

Ballnesi
NEL MONDO
EDIZIONI

Raccontare l'emigrazione veneta

Concorso letterario
II edizione



Raccontare
l'emigrazione veneta

Concorso letterario
II edizione



Proprietà letteraria riservata

© Bellunesi nel mondo - edizioni / Belluno / anno 2023

Coordinamento: Marco Crepaz

Illustrazione di copertina: [it.freepik.com/Rochak Shukla](https://it.freepik.com/Rochak/Shukla)

Associazione Bellunesi nel Mondo

via Cavour 3 - 32100 Belluno (Italia) | tel. + 39 0437 941160
www.bellunesinelmondo.it | edizioni@bellunesinelmondo.it

Indice

<i>Raccontare l'emigrazione. Una sfida a mettersi in gioco</i>	IX
<i>Prefazione</i>	XI
<i>Il privilegio</i>	XVII
X classificata - Irene Pavan	
<i>Oro bianco</i>	1
IX classificata - Susy Favarato	
<i>Mi alzo</i>	15
VIII classificata - Antonella Schena	
<i>Fiori nel vento</i>	33
VII classificata - Micaela Bordignon	
<i>Oltre l'Atlantico</i>	49
VI classificato - Lorenzo Pertoldi	
<i>Il sasso sul cuore</i>	63
V classificato - Gaspare Benenati	
<i>Le linee del mondo</i>	73
IV classificata - Gabriella Sperotto	
<i>Ricami</i>	83
III classificata - Norma Follina	
<i>E dopo</i>	93
II classificata - Loreta Chenetti	
<i>Ecco perché io. Ecco perché ora</i>	101
I classificato - Paolo Banfi	
<i>La tata</i>	111
<i>La giuria</i>	128

Raccontare l'emigrazione

Una sfida a mettersi in gioco

Partenze e addii. Traversate e avventure. Viaggi fisici e simbolici. A volte ritorni. Sempre, nuovi mondi e nuove lingue da scoprire e da far propri, rimescolando culture e identità per ricostruire una vita in un altrove che abbraccia spazio, tempo, corpo e mente. Spesso ripartendo da zero, o da quel poco che il bagaglio (ieri valigia di cartone, oggi trolley) ha permesso di portare con sé. L'emigrazione è tutto questo. Un fenomeno che ha segnato in profondità il nostro passato, le nostre comunità, i nostri borghi e paesini con i loro abitanti. E che continua ancora oggi – con modi e forme ovviamente mutati – a dare forma al nostro presente e al nostro futuro. Che continua a segnare chi parte e chi resta.

Un fenomeno fondamentale ma quasi dimenticato. E quindi da riscoprire. Come? Raccontando storie. Facendo delle storie – vere o di fantasia – un mezzo con cui conoscere e approfondire. Con cui portare alla ribalta un tema che è nel nostro DNA.

Ecco perché, come Associazione Bellunesi nel Mondo, abbiamo deciso nel 2022 di intraprendere l'avventura del concorso letterario "Raccontare l'emigrazione veneta". Un'avventura riproposta anche quest'anno, per dare spazio a nuove narrazioni e a nuovi narratori, a nuove vicende, a

nuove traiettorie di vita, a nuovi percorsi capaci di portarci - con il loro carico di sentimenti, di emozioni e suggestioni - da un continente all'altro, a osservare esistenze diverse, lasciandoci trascinare dal loro scorrere.

Anche per questa edizione, la risposta al nostro invito è stata numerosa. È stata forte, come una voce che si alza per ribadire quanto, sul tema dell'emigrazione, ci sia ancora da dire, da disvelare, ma soprattutto, da ascoltare. E da leggere. E allora grazie a tutte le persone che si sono impegnate in questa piccola grande "sfida". Le ringraziamo sinceramente per la loro passione, e per averci regalato, con queste storie, una parte del loro spirito.

E grazie infine a chi avrà voglia di tuffarsi tra queste righe e assorbire la linfa di cui questi racconti sono portatori. Con la speranza che, stimolati da queste pagine, in tanti possano provare il desiderio di mettersi in gioco, e farci dono in futuro di altre storie.

OSCAR DE BONA

Presidente Associazione Bellunesi nel Mondo

Prefazione

*di Paolo Malaguti**

Ieri come oggi, chi emigra recide delle radici, e parte in cerca di una nuova casa, un nuovo lavoro, un nuovo senso di appartenenza. In questo abbandono di un “prima” alla ricerca di un “dopo” di cui fare parte, il senso di disorientamento e di solitudine è spesso profondo e violento, e altrettanto forte è il desiderio di un nuovo contesto di cui fare parte, nel quale riconoscersi ed essere riconosciuti.

Spesso questo desiderio del migrante verrà appagato: col tempo arriveranno le nuove case, i nuovi lavori, le nuove lingue e i nuovi legami familiari e affettivi, ma la generazione che parte e si chiude per sempre una porta alle spalle, saluta i genitori o i fratelli nella piazza del paese o sui moli dei porti, probabilmente vivrà il resto della sua vita con un senso di vuoto, di incompletezza, a cui non è semplice dare un senso.

Come fare, dunque, per riempire questo vuoto, per ridare completezza a una storia personale che si trova improvvisamente in balia delle correnti?

Se non si interviene in qualche modo, spesso il rischio è l'oblio, la dimenticanza. Io ho scoperto da pochi anni che un ramo della mia famiglia ha vissuto una vicenda di emigrazione dolorosa: un marito e un padre è partito per la *Merica*, ma poi non è più tornato, non ha più fatto ave-

re sue notizie, perché di là dal mare (chissà come e chissà perché) si era rifatto una vita, una nuova moglie, nuovi figli. Questa storia era caduta, come è facile immaginare, nel silenzio, era stata dimenticata, censurata, e solo casualmente, più di un secolo dopo, è tornata alla luce.

Di fronte a queste fratture e a questi dolori, lo strumento, anzi direi la medicina più potente che l'umanità migrante ha da sempre utilizzato, è stata la parola.

Non credo che sia un caso che alcuni dei testi letterari più potenti della civiltà occidentale, l'*Odissea*, l'*Eneide*, l'*Esodo* biblico solo per citarne alcuni, abbiano a che fare con la narrazione di una partenza, di un viaggio faticoso, di una disperata ricerca di "casa".

I nostri nonni e bisnonni spesso erano semianalfabeti, contadini che fino al giorno della partenza avevano avuto un rapporto debole e discontinuo con la parola scritta. Ed ecco che all'improvviso, quando da contadini diventano migranti, la parola per loro assume un'importanza assoluta.

Le lettere dei migranti a casa, e le lettere dei parenti rimasti a casa ai parenti "*in Merica*", sono delle testimonianze uniche di un profondo e incessante desiderio di legame. Frasi smozzicate, periodi incerti, parole che mescolano italiano e dialetto mettono in luce una fatica improba, di certo non di tanto inferiore alla fatica del lavoro della terra. Eppure i migranti scrivono. Scrivono di loro, del nuovo mondo, delle paure, del successo o del fallimento. Ma comunque scrivono. Mettono se stessi sulla carta.

Questa scrittura apparentemente marginale, debole, evidenzia invece una forza umana gigantesca e commo-

vente: quelle lettere, quei fragili foglietti di carta scritti a matita e pieni di errori, che attraversavano gli oceani in un senso e nell'altro a bordo dei vapori, costituivano i fili di una lenta, delicata cucitura: con quelle lettere i migranti cercano di cucire lo strappo con la casa abbandonata, ma, prima ancora (anche se forse non ne erano sempre consapevoli), cercano di cucire lo strappo che portano dentro di sé, cercano di mettere ordine, attraverso il racconto della loro storia, nel caos labirintico della migrazione.

Per questa ragione credo che niente rappresenti meglio della scrittura la complessità della migrazione, e per questo voglio ringraziare l'Associazione Bellunesi nel Mondo per avere organizzato il concorso letterario "Raccontare l'emigrazione veneta": attraverso le storie di partenze, di incontri, di amori e di divisioni che i partecipanti hanno inviato, si riesce idealmente a ristabilire un legame tra il fenomeno migratorio (che forse appartiene al nostro DNA culturale più profondamente di ogni altro fenomeno storico degli ultimi due secoli) e la scrittura.

La vita è caotica e casuale, la scrittura ha da sempre l'ambizione (o la speranza) di fare luce, di mettere ordine e di dare senso a questo caos, permettendoci di trovare una rotta nella vita, e di collocarci nel mondo.

Se questo vale per tutti, vale ancora di più per chi, per necessità o per disperazione, ha accettato la sfida dell'emigrazione, perché il migrante lascia ogni orizzonte noto e si affida a nuovi mondi, per i quali spesso lui è lo straniero, l'intruso.

Questi racconti, queste storie di grande umanità, a mio avviso ci consentono non solo di conoscere quei piccoli

protagonisti di milioni di odissee, ma ci offrono la possibilità di restituire voce e dignità all'umanità in partenza di ogni era, che purtroppo, ieri come oggi, spesso viene dimenticata dalla grande Storia, o si perde per strada, o, peggio ancora, muore nel miraggio di una terra promessa, finendo in una tomba senza nome, o in fondo al mare, o all'oceano.

Grazie quindi alle scrittrici e agli scrittori che hanno voluto partecipare a questo concorso: al di là dell'esito, le storie che hanno creato, o a cui hanno dato corpo, sono piccoli fari che ci permettono di tenere viva la memoria, di restituire voce a chi per lungo tempo non l'ha avuta, per mettere ordine nella confusione della nostra esistenza.

* Paolo Malaguti (Monselice, 1978), laureato in Lettere, a Padova, con una tesi in Filologia italiana, vive ad Asolo e insegna Lettere nel liceo "Brocchi" di Bassano del Grappa.

Nel 2009 pubblica con l'editrice trevigiana Santi Quaranta "Sul Grappa dopo la vittoria", menzione della giuria al Premio Latisana per il Nordest 2010; con la Santi Quaranta pubblica poi nel 2011 "Sillabario veneto" e nel 2013 "I mercanti di stampe proibite".

Nel 2015 pubblica con Neri Pozza "La reliquia di Costantinopoli", selezionato nella dozzina finalista al Premio Strega.

Nel 2016 con l'editrice BEAT pubblica "Nuovo sillabario veneto – Alla ricerca dei veneti perduti".

Nel 2017 pubblica con Neri Pozza "Prima dell'alba", finalista al Premio Latisana per il Nordest 2018.

Nel 2018 esce per Marsilio il saggio "Lungo la Pedemontana", selezionato tra le opere finaliste al "Premio Mario Rigoni Stern".

Nel 2019 esce per Solferino "L'ultimo carnevale", premiato come miglior romanzo fantasy al premio letterario Città di Como 2019.

Nel 2020 pubblica con Einaudi "Se l'acqua ride", cinquina finalista della Giuria dei letterati al Premio Campiello 2021 (secondo classificato), vincitore del Premio Biella Letteratura e Industria e del Premio internazionale Latisana per il Nordest 2021.

Nel 2022 esce per Einaudi "Il Moro della cima", che ha vinto il premio Mario Rigoni Stern, il premio Vallombrosa e il premio

Monte Caio per la narrativa di montagna.

Nel 2023 esce per Einaudi “Piero fa la Merica”, vincitore del Premio Acqui Storia per il romanzo storico e del Premio Manzoni per il romanzo storico.

Paolo Malaguti ha contribuito per diversi anni alla pagina culturale dei quotidiani veneti “Il mattino di Padova”, “La tribuna di Treviso”, “La nuova di Venezia e Mestre”, “Il Corriere delle Alpi”. Attualmente collabora con “L'Osservatore Romano”.

Dal 2021 coordina la scuola di scrittura creativa Alba Pratalia di Bassano del Grappa e Castelfranco Veneto. Nel 2022 ha creato e diretto la prima edizione degli Stati Generali della Letteratura in Veneto a Bassano del Grappa.

Il privilegio

di Raffaele De Rosa*

Quando l'Associazione Bellunesi nel Mondo mi contattò agli inizi dell'estate e mi propose di diventare presidente di un concorso letterario, accettai con grande entusiasmo l'incarico. I dubbi, tuttavia, arrivarono pochi minuti dopo la video-chiamata da Belluno.

A me piace moltissimo leggere, ma le mie valutazioni sono sempre soggettive. Nei miei giudizi sui romanzi/racconti non uso gli strumenti dei critici letterari professionisti, non ne ho le competenze. Mi lascio, invece, guidare dal sentimento che un testo mi lascia alla fine della lettura. È sufficiente avere questo approccio emozionale per dare delle valutazioni in un concorso che prevede la consegna di premi e una pubblicazione all'interno di un libro? Come posso essere scientificamente obiettivo di fronte a una responsabilità come questa?

Ma un dubbio ancora più grande si fece strada nella mia mente: sull'emigrazione italiana e veneta la letteratura è immensa, quali novità potevano aggiungere nuovi racconti su questo tema? E poi, io personalmente non mi sono mai sentito un *emigrante*, nonostante gli anni vissuti all'estero. Gli emigranti, quelli veri che scappavano dalle loro terre per non morire di fame, sono altri. Quale diritto ho io per giudicare le loro storie?

Fui rassicurato da Simone Tormen e Marco Crepaz che mi misero in contatto con gli altri componenti della giuria, persone molto gentili con cui mi sono trovato subito in sintonia. Con la lettura dei primi testi capii quello che dovevo fare.

Alla fine, abbiamo letto quarantasette racconti che parlano, in vario modo, di un fenomeno fondamentale per la Storia della nostra regione. Ho avuto, così, la possibilità di conoscere balie, boscaioli, contadini, cuochi, domestiche, insegnanti, lattai, minatori, operai edili, operaie tessili, periti industriali, ricercatori, rivoluzionari, seggiolai... persone rassegnate, tenaci, impaurite, fragili, coraggiose, tristi, arrabbiate, disperate oppure curiose di fronte alle sfide che avrebbero dovuto affrontare nelle loro nuove vite. Sicuramente alcuni di questi personaggi sono nati dalla fantasia dell'autrice o dell'autore, ma tutti erano credibili nel loro ruolo all'interno dei racconti.

Il privilegio più grande, comunque, è stato per me quello di poter fare il giro del mondo senza muovermi da casa. Ho viaggiato a piedi tra le Dolomiti. Ho attraversato la Pianura veneto-padana su carri tirati da muli, treni a vapore e camion. Ho superato gli Appennini camminando fino in Toscana. Ho visto le Alpi e la pianura elvetica dai finestrini di una carrozza ferroviaria, dopo che mi hanno fatto spogliare nudo alla dogana, davanti a tante altre persone come me, per essere disinfettato dalla povertà che portavo con me. Sono andato in Austria, Belgio, Boemia, Francia, Germania, Inghilterra, Prussia, Slovenia e Spagna usando tutti i mezzi a mia disposizione. Da Genova e Trieste ho preso i bastimenti carichi di ogni tipo di odori provenienti da un'umanità diso-

rientata, per raggiungere gli Stati Uniti, il Canada, il Brasile, l'Argentina e l'Egitto. Sono arrivato perfino in Australia.

In ogni racconto ho avuto l'opportunità di vivere in prima persona le speranze, le gioie, i drammi, le delusioni, i successi e anche le inevitabili sconfitte di gente comune, emigrata perché costretta dalle necessità oppure per libera scelta.

Alla fine, ho capito che tutte le storie, anche quelle apparentemente più banali, sono importanti per non dimenticare il passato, per capire il presente e per prevedere, in qualche modo, il futuro. Lo so, per questo ci sono decine di manuali di Storia, io sono, però, convinto che le esperienze dirette delle persone, quelle raccontate dai *veci* ai giovani, siano ancora fondamentali anche nei tempi di Instagram, TikTok o Facebook. La pubblicazione di un libro curato dall'Associazione Bellunesi nel Mondo va proprio in questo senso e spero che questo progetto venga sostenuto anche nei prossimi anni.

Per la selezione ogni componente della giuria ha valutato i racconti in modo anonimo e la classifica finale è risultata dalla somma matematica dei cinque punteggi ottenuti. I testi finalisti offrono un quadro esauriente sull'emigrazione italiana/veneta nel mondo e diversi spunti di riflessione importanti che meritano di essere condivisi con altri lettori:

In *La tata* si parla di una donna che fa la domestica per una famiglia benestante di Milano.

Ecco perché io. Ecco perché ora è una toccante lettera alla madre scritta dal figlio emigrato in Francia.

Il racconto *E dopo* mostra la tragicità dell'emigrazione transoceanica, in un periodo storico nel quale la comunicazione era lentissima.

In *Ricami* viene narrato il destino di persone che si credevano perdute per sempre e che, invece, si ritrovano per una serie di inaspettate coincidenze.

L'Inghilterra cupa della Brexit viene presentata nel racconto *Le linee del mondo*.

Rancore e riappacificazione sono i temi de *Il sasso sul cuore*.

Nei racconti *Oltre l'Atlantico* e *Fiori nel vento* sono narrate le difficoltà incontrate dai pionieri veneti in Brasile.

Il racconto *Mi alzo* affronta il tema della partenza verso l'ignoto, ma vista con gli occhi di vari personaggi.

In *Oro bianco* si parla del fenomeno delle balie che venivano reclutate per andare ad allattare i figli delle famiglie ricche in Italia e all'estero.

Devo dire, in ogni caso, che tutti i racconti letti avrebbero meritato per vari motivi di far parte di questa classifica. Ringrazio quindi le autrici e gli autori che mi hanno fatto conoscere queste storie e l'Associazione Bellunesi nel Mondo per l'opportunità che mi è stata concessa.

Per me è stato un vero e proprio privilegio.

* Raffaele De Rosa (Belluno, 1967), germanista, linguista e docente. Autore di pubblicazioni scientifiche e divulgative su vari aspetti di Linguistica storica e interculturale.

Laureato presso l'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano (con sede a Feltre). Dopo gli studi di Linguistica e Germanistica a Freiburg in Breisgau (Germania) e Zurigo, con il conseguimento del Dottorato di ricerca, ha avuto l'opportu-

nità di insegnare Filologia germanica presso l'Università di Ca' Foscari a Venezia. Da anni vive e lavora nella Svizzera tedesca. Qui ha potuto lavorare in progetti di ricerca di Toponomastica alemanna e ha collaborato come docente con vari istituti che si occupano della formazione degli insegnanti e in genere dei professionisti delle lingue.

Oro bianco

Marzo 1897 - Calalzo (Belluno)

Il sole tiepido della mattina di primavera non riesce a entrare nella piccola chiesa di pietra; sui banchi di legno di noce siedono gli uomini con le giacche abbottonate e le mani a sgualcire i cappelli, le donne si stringono sotto il mento groppi di lana ispida. A Teresa quel freddo umido non sembra dare fastidio, se ne sta dritta sulla panca indossando un completo di lana leggera color corallo sul quale ha fissato due spille, ricordi di un lontano viaggio, i suoi unici gioielli. Sa di avere su di sé gli sguardi della gente, li sente addosso da quando è uscita di casa a quando è entrata in chiesa. Il vestito, di un colore e di una lunghezza sfacciati secondo i canoni delle paesane, non è il solo elemento provocatorio, ci sono anche la sua pelle bianca e distesa, i capelli lucidi acconciati ordinatamente e quel suo sguardo che non ammette vergogna. C'è quel suo essere tornata, più bella di quando era partita a sollecitare l'invidia di chi, invece, non si è mai mosso dal paese. Suo marito, che le ha tenuto il braccio per tutto il tragitto, in chiesa non osa toccarla, ma la mano vicinissima alla coscia della moglie è un chiaro segnale che quella creatura così bella e audace è sua, fortuna o disgrazia dipende solo dagli occhi di chi osserva la coppia. La funzione sta per concludersi, il prete

invoca di nuovo la clemenza del Signore verso i peccatori, mette in guardia i fedeli nei confronti del demonio che si nasconde nel denaro, ammonendoli dal bramare facili guadagni. Lancia parole come pietre, scandendo le sillabe lentamente, Teresa ne sente il peso addosso, ma non abbassa gli occhi, il suo non è stato peccato.

Mentre le campane suonano a festa, la chiesa si svuota, Teresa sente la mano del marito appoggiarsi pesante sul suo fianco, avverte un formicolio dentro lo stomaco, possibile che la creatura si faccia già sentire? No, è troppo presto, pensa, è più probabile che sia solo il disgusto per quel tocco d'uomo che non sopporta più. Inspira a fondo, nascondendo l'irritazione nello sforzo di salire la strada che, ripida, dalla chiesa porta al campo santo, i suoi passi affondano nel ghiaino bagnato insieme a quelli di decine di madri e vedove, una silenziosa processione alla quale Calalzo guarda sonnolenta ogni domenica mattina.

Gennaio 1894 - Alessandria (Egitto)

Lo staccò dal seno con delicatezza per non disturbare il sonno quieto del piccolo e lo adagiò sulle lenzuola di mussola dentro la culla, asciugò una goccia di latte che era rimasta nella fossetta morbida all'angolo della bocca. Piccola creatura, il suo colorito diventava più bello di giorno in giorno, cresceva con la forza e la serenità di chi ha avuto la fortuna di nascere dalla parte buona del mondo. Si guardò allo specchio, anche lei in pochi mesi era cambiata e quella sua nuova immagine non le era ancora familiare, sembrava la figlia della donna che era arrivata. Non erano

passati nemmeno tre mesi dal parto che la *mama* era venuta a prenderla: «Questi gli accordi, si parte quando c'è posto sulla nave, hai sei giorni di viaggio per piangere, poi una volta scesa, non ti azzardare a fare gli occhi lucidi. La tristezza guasta il latte e nessuno vuole pagare per una balia con il latte cattivo». Aveva lasciato sua figlia, gracile ma perfetta, nelle mani della suocera, mani nodose rovinare dal lavoro, mani ruvide e dure che non parevano in grado di prendersi cura di una creatura così piccola. Suo marito era partito con dei cugini la settimana prima, dicevano che in Germania avrebbero trovato qualcosa da fare anche per lui che sembrava incapace in tutto, sarebbe rientrato alla fine del mese successivo, ma non l'avrebbe trovata. Dell'oro bianco aveva iniziato a sentirne parlare quando era incinta, quando portava orgogliosa tra le strade del paese la sua pancia gravida di vita, ignara di cosa sarebbe successo. L'aveva notata la *mama* un giorno, si era affacciata da una delle camere che l'oste affittava ad ore, si era piegata sul davanzale incurante di avere ancora la camicia aperta sul petto generoso: «Bella mia, sei il ritratto della salute, qualcuno lassù è stato generoso con te, sembri fatta per sgrovare. Sono sicura avrai pure tanto latte...». Teresa aveva abbassato gli occhi a sentire le parole gridate da quella donna che era considerata una poco di buono e, sistemata meglio la gerla pesante sulla schiena, aveva accelerato il passo verso casa.

«La *mama* è sempre qui, se hai bisogno, sai dove trovarmi».

Chissà se la *mama* poteva pure leggere nel futuro, oltre che nel cuore ubriaco degli uomini che intratteneva,

o se dalla finestra aveva visto il camino di fumo che si alzava fuori dal paese. Una cascina stava andando a fuoco, Teresa ebbe una strana sensazione quando incamminandosi sul sentiero che portava verso la montagna, percepì l'odore acre e, nonostante fosse troppo lontana per capire da dove arrivasse l'incendio, ebbe la netta sensazione che quella tragedia l'avrebbe riguardata. Nella disperazione che seguì, ognuno diede ciò che poteva, e Teresa aveva il latte. La suocera, che in assenza degli uomini comandava quel che restava della casa, accettò la proposta della *mama* di mandare la nuora a vendere il suo oro bianco in una città lontanissima che portava un nome di donna: Alessandria.

«Mrs *Terese*, la padrona vuole che vada nella sua stanza, vorrebbe vedere anche il piccolo Antony, se ha finito di mangiare».

La voce fioca della giovane cameriera magrebina aveva destato Teresa dai suoi amari ricordi. Guardò il fantolino mentre dormiva beato con le braccia alzate e i pugnetti chiusi, svegliarlo per portarlo alla madre sarebbe stato un vero delitto, ma doveva obbedire, lo avvolse quindi con delicatezza tra le lenzuola della culla e con la stessa attenzione con la quale avrebbe trasportato un prezioso vaso di cristallo, si diresse verso la stanza della padrona.

Mrs Agatha Lipperty sembrava sparire dentro alle decine di metri di seta e sangallo con i quali generosamente era stato ricoperto il suo letto. Se il figlio cresceva in bellezza e salute di giorno in giorno, di lei, certo, non si poteva dire lo stesso. Teresa non riusciva ad immaginare come quel corpo ossuto e fragile avesse potuto dare alla luce una creatura senza rompersi. Il cigolio della porta ridestò la donna,

vide all'uscio la balia con il bimbo, allargò le braccia per accoglierlo, sforzandosi in un sorriso privo di gioia. Teresa le adagiò il figlio con delicatezza, rispettosa del suo sonno e preoccupata che quelle braccia così sottili e diafane potessero non sostenerlo. Il piccolo però iniziò a frignare per quel cambiamento non gradito e la madre, che non poteva soffrire i suoi pianti, lo restituì immediatamente alla balia.

«Mio Dio il pianto del bimbo mi provoca un'emicrania così fastidiosa, oggi non sarei proprio in grado di sopportarlo. Tienilo pure mia cara Teresa, con te sembra così quieto, si è trasformato in un angelo da quando sei arrivata».

Teresa si mise a sussurrare una ninna nanna per calmare il pianto capriccioso:

*Fa la nana bambin,
fa la nana picenin
nei braseti de la mama
fa la nina fa la nana.*

«Adoro la tua lingua, cara Teresa, qualsiasi cosa tu dica è musica, ha suoni così dolci e rotondi che me ne sono innamorata sin dalla prima volta che sono venuta in Italia. Che paese meraviglioso, ti ho mai parlato dei miei soggiorni al lago?»

Teresa ne aveva sentito parlare più volte, la signora era andata in villeggiatura per molti anni sul Garda, ospite di facoltosi parenti che preferivano il mite clima italiano a quello inglese. Fin dalle sue prime settimane di villeggiatura, quando era solo un'adolescente, Mrs Agatha aveva

studiato la lingua e la letteratura italiana. Quando le fu chiesto di scegliere una balia per il suo primogenito, delegò fiaccamente la decisione al marito, con una sola condizione: suo figlio sarebbe stato nutrito da un cuore italiano.

«Ti trovo bene mia cara Teresa, non si può certo dire che tu non ti sia abituata a questo posto ai margini della civiltà. Sei felice qui? Ti manca qualcosa? Lo sai che mio marito può permettersi dei piccoli lussi, l'esercito di Sua Maestà ha molte attenzioni per i suoi generali, e non sarebbe certo un peccato avanzare qualche desiderio nella tua condizione, ricordo quell'orribile periodo in cui ho dovuto nutrire Antony, che stanchezza esasperante, eppure avevo voglia di qualsiasi cosa!»

Parlava con lo sguardo verso la finestra che dava sul cortile ombroso, come se non ci fosse la necessità di guardare la donna con il bimbo in braccio che invece aveva inghiottito un grumo amaro prima di rispondere.

«Mrs *Agata*, qui mi trovo molto bene e sono molto felice, non potrei desiderare di più».

«Mia cara, ma devi avere qualche desiderio, non lo so, forse un piccolo gioiello? Un vestito nuovo? Tra qualche settimana dovrei ricevere la visita del mio sarto, ti farei confezionare qualcosa di grazioso, così potrai indossarlo quando finalmente uscirai dal palazzo con Antony. Il dottore dice che dobbiamo attendere il compimento del quarto mese, non manca poi molto. Intanto ti potrei regalare qualcosa di mio, ti piacciono le spille?»

Teresa ringraziò di nuovo, inchinando la testa come le aveva suggerito la *mama*: non guardare la padrona negli occhi, non farti vedere triste o malinconica, mai, neanche

quando dentro stai per morire. Le raccomandazioni se le ricordava bene, durante il tragitto in nave la *mama*, come un mantra, aveva istruito le quattro giovani madri, sofferenti per il distacco innaturale e per le mastiti dovute alla mancanza dei lattanti. Tornò alla stanza del piccolo e aprì la finestra sperando che l'aria, per quanto calda e umida, potesse pulirle le idee. Cosa avrebbe potuto desiderare di più? Cosa avrebbe potuto desiderare una donna alla quale era stata tolta la figlia a pochi mesi dal parto per essere portata dall'altra parte del mare a sfamare una creatura che nemmeno conosceva? Più di tutto questo, cosa avrebbe potuto comprare quella donna con i soldi del marito? Guardò giù, un brivido, sarebbe bastato così poco per dare una fine alla nostalgia, al senso di colpa, al dolore che la devastava tutte le notti, quando sfibrata dalla stanchezza, non poteva fingere che quella bocca attaccata al suo seno non fosse sangue del suo sangue. Sarebbe bastato un passo nel vuoto, per portare nel buio, quel corpo florido e sfacciatamente sano. Salì sul davanzale facendo sbattere rumorosamente l'imposta contro la parete, il piccolo Antony si mise a strillare spaventato dal tonfo, d'improvviso quel salto che le pareva naturale la bloccò, rimase sospesa in bilico, il pianto del bimbo si fece sempre più disperato, se qualcuno fosse entrato, si sarebbe certo reso conto di cosa stava tentando di fare, allora il rimpatrio senza paga sarebbe stato immediato. Raccolse le gonne, scese e richiuse la finestra, corse alla culla e strinse forte il piccolo al petto, pensò a sua figlia, alla sua creatura e finse di averla tra le braccia, il bimbo cercò il suo capezzolo, lo sentì attaccarsi con la forza disperata degli affamati. Anche la sua bambina

a migliaia di chilometri si stava attaccando ad un altro seno con la stessa forza, pensò, per un attimo la vide, lì con lei. Era solo un'allucinazione, ma ingannare sé stessa sarebbe stato l'unico modo per sopravvivere, giorno dopo giorno, finché dell'inganno anche lei non avrebbe più dubitato.

Alcuni mesi più tardi, Antony stava gattonando verso l'abete addobbato per il Natale, Teresa lo prese fra le braccia e iniziò a fargli il solletico, lui esplose in un'allegra risata piena di gridolini che riempirono la stanza di gioia. La casa era stata addobbata secondo la moda inglese, il Natale era la festa più importante dell'anno e andava celebrata con sontuosità, nonostante il clima decisamente caldo e gli sguardi curiosi dei domestici che poco comprendevano tutta quella faticosa preparazione. Mentre ancora si divertiva a coccolare Antony, nel salotto entrò Mrs Lipperty, strano che si facesse viva a quell'ora, pensò Teresa; ma quando vide da chi era seguita, dovette sedersi per la sorpresa. Dietro di lei c'era la *mama*, stretta nello stesso completo di tweed marrone con il quale l'aveva portata in quella casa, ormai dieci mesi prima, sul viso il solito finto sorriso colorato di rosso lucido. La conversazione fu piuttosto breve, Mrs Lipperty era visibilmente a disagio vicino alla *mama*, informò Teresa che lei e il marito sarebbero stati lieti di averla ancora per un anno, il suo ruolo di nutrice ormai si era ridotto a due sole poppate, ma avrebbero gradito la sua presenza fino a quando sarebbe stata sostituita da un'istruttrice. Ad Alessandria, città moderna e abitata da così tante culture diverse, nessuno avrebbe gridato allo scandalo per quel periodo aggiuntivo di affetto di cui Antony avrebbe goduto. Ansiosa di lasciare la stanza, la

padrona disse di aspettarsi una risposta entro il giorno successivo, quindi prese il figlio e lasciò le donne sole. Strano che si porti via il bambino, pensò Teresa, mentre la *mama* la riempiva di complimenti per il suo aspetto florido e per la nuova proposta di poter rimanere tra tutta quella ricchezza più a lungo del previsto.

«Non rimarrò qui un altro anno, devo tornare da mia figlia, non l'ho più vista, ho contato le ore e i minuti di ogni singolo giorno fino a oggi. Io non posso, semplicemente non resisterei. Farò qualsiasi altro lavoro, *mama*, qualsiasi altro lavoro, ma fatemi tornare».

«Mia cara Teresa pensaci bene, non prendere decisioni affrettate, le cose cambiano».

«No, *mama*, nessuna cosa potrà farmi cambiare idea, voglio vedere mia figlia, prima che cresca e non sappia nemmeno che ha una madre».

«Dicevo che le cose cambiano perché ho qui una lettera di tuo marito».

«Mio marito non sa scrivere... ho ricevuto notizie solo da parte di mia sorella in questi mesi, sarà mica andato a chiedere di scrivere al prete?»

«Immagino di sì, visto quanto ti doveva dire».

«Cosa ne sapete voi? Avete letto la lettera?»

«No, ma ero insieme a lui e a tua suocera quando è stata scritta».

Teresa strappò di mano la busta e ne uscì una foto: una neonata indossava una semplice tunica e una cuffietta troppo grandi, sembrava dormire, ma l'inclinazione della testolina aveva qualcosa d'innaturale.

«È la mia Angela?» chiese Teresa con il terrore negli oc-

chi, di nuovo quella sensazione di essere travolta da qualcosa di dolorosamente più grande di lei.

«È stato un autunno molto umido e freddo, moltissimi bambini si sono ammalati e... sai come si vive nei nostri paesi, fame, miseria, i più deboli non ce la fanno».

Teresa sentì un urlo rauco e innaturale nascerle in gola, non riuscì a trattenerlo, si accasciò a terra, tenendosi il viso tra le mani. Che senso aveva avuto il suo sacrificio? A cosa erano serviti i risparmi che aveva inviato a casa? Non avevano nutrito a sufficienza la piccola, non avevano chiamato il dottore, eppure con i soldi che mandava a casa, di più di quello che mandavano gli uomini dalla Germania, sarebbero potuti vivere in tranquillità. La *mama* la lasciò sfogare e poi iniziò a irrigidirsi, la pazienza per i sentimenti non era mai stata il suo forte.

«Zitta, se continui a fare questa tragedia tra poco arriveranno qui tutti. Non sei l'unica ad aver perso un figlio, in paese almeno la metà delle madri ha un fantolino al cimitero».

«Io l'ho abbandonata, l'ho lasciata nelle mani di quella vecchia, non le avrò dato da mangiare, maledetta donna, me la sentivo che non la dovevo lasciare a lei, maledetta strega mi ha sempre odiato, ma che colpa ne aveva la bambina? E il padre dov'era, in osteria immagino!»

«Tua suocera non è uno stinco di santo, ma in paese ne sono morti cinque nello stesso mese, la tosse cattiva ha soffocato questi fantolini gracili; non sarebbe cambiato nulla se tu fossi stata a casa. Non avresti potuto fare niente di più di quello che hanno fatto loro».

Teresa non riusciva a contenere la disperazione, finché il suo pianto divenne solo una serie di singulti, la *mama* le

teneva la testa premendole un fazzoletto sulla bocca per attutire il rumore dei lamenti. Cercava di consolarla, lei che madre non lo era mai stata, ma che di sofferenza ne aveva vista tanta passare tra le braccia.

«Piangi, piangi ora tutte le lacrime, ma poi lascerai quella porta senza far vedere gli occhi lucidi. Dicono che l'oro bianco sia dolce, no l'oro bianco è amaro e si paga, si paga per tutta la vita, bambina mia».

Marzo 1897 - Calalzo (Belluno)

Aspetta il suo turno Teresa, il giardino dei bambini, così si chiama la parte di cimitero lasciata alle creature mai cresciute, è piccolo e le madri sono troppe, si mettono in coda, stanno vicine le une alle altre senza dirsi nulla, perché a chi ha perso un figlio nulla si può dire. Nemmeno a quelle che portano di nuovo in grembo una creatura, perché non esiste nuova vita che possa lenire il dolore, non esiste tempo che confonda la sofferenza. Davanti alla lapide grigia sulla quale c'è il nome della sua bambina, a Teresa per un attimo tremano le gambe. Non c'è nulla che la renda diversa dalle altre donne, nessun vestito, nessun belletto, nessuna spilla, lei sa che sarà sempre come le madri che ha intorno: un'anima mutilata dell'amore più grande.

All'uscita del cimitero la gente si ferma a parlare, parte degli uomini ha già raggiunto l'osteria in paese, mentre alcuni attendono madri e mogli con i cappelli già indossati e la fretta di avviarsi verso il pranzo della domenica. Teresa li vede subito: suo marito, la suocera, la cognata più vecchia e la *mama*. Aveva fiutato il suo profumo ancora al mattino,

l'aveva sentita arrivare attraverso quella dolorosa sensazione di paura che l'aveva svegliata, aveva guardato il marito che dormiva quieto, il suo scopo lo aveva raggiunto. Teresa era di nuovo incinta, glielo aveva detto un paio di settimane prima e da allora lui l'aveva lasciata in pace, ma la paura di vedere di nuovo la *mama* l'accompagnava in tutti i suoi giorni.

Teresa alza la testa e con passo deciso va verso il gruppo, vuole mostrarsi forte, risoluta, non può far vedere la sua paura, posa una mano sul petto, è lì dentro che ha nascosto il biglietto del treno. La *mama* la saluta, stretta ancora dentro a quel vecchio vestito di tweed, forse le cose non girano per il verso giusto nemmeno a lei. Non si perde in convenevoli, alle persone pratiche non servono; la donna le parla della possibilità di lavorare come balia in Svizzera, un posto che in fin dei conti è dietro l'angolo. Potrebbe tornare prima degli otto mesi, potrebbe guadagnare bene, potrebbe aiutare la famiglia, usa le solite frasi la *mama*, perché inventarne di nuove, costa fatica. Il marito di Teresa si guarda le scarpe sporche di fango, poi con la scusa di lasciare quei discorsi da donne, si avvia verso il paese. La suocera e la cognata guardano Teresa come vecchie faine, odiano la sua bellezza e la temono, sanno che in paese può dare solo problemi, ma lontano da lì è una piccola fortuna, bisogna mandarla via. Viene facile fare i soliti discorsi: la miseria, la fame, la mancanza del lavoro per gli uomini che diventa peso sulle spalle delle donne, ognuno faccia ciò che può, ciò che si deve fare.

Teresa abbassa la testa, dice che ci penserà, che ha bisogno di tempo, ma sa già che non avrà scelta. In paese non c'è posto per una donna sola e in casa le renderanno

la vita impossibile, se l'hanno trattata bene fino ad oggi è stato solo per consegnarla alla *mama*, come quando si ingrassa la bestia per venderla meglio. Si avviano verso casa, la suocera e la cognata camminano svelte, Teresa stringe il biglietto del treno che porta sul petto, lo sente stropicciarsi sotto i vestiti, dopo un po' prende le distanze per poter cambiare direzione, il suo passo è veloce, ha poco tempo, non deve pensare, non deve pensare a niente. Arrivata alla stazione la sorella le va incontro con una valigia in mano. «Matta, matta e basta». La stringe forte e la bacia più volte, se la caverà, ne è sicura. Matilde ha il viso addolcito dalla gravidanza, la rotondità generosa del suo ventre si riconosce anche sotto il cappotto troppo pesante per la stagione. Dietro di lei il fidanzato ha gli occhi spaventati ma buoni, Teresa consegna loro i biglietti comprati con i soldi che aveva nascosto per la sua fuga, ma quella dei due innamorati le sembra avere la precedenza. Lei, in fondo, ha già imparato che non ci sarà rimedio al peso che porta nel cuore, stringe per l'ultima volta la sorella, facendo attenzione al suo pancione.

«Scrivimi quando vi siete sistemati, e stai attenta che il primo figlio fa sempre quello che vuole, potrebbe anche nascere prima, riguardati».

«Ti aspetterò cara sorella, Mario inizierà il lavoro la prossima settimana e ci daranno la casa vicino alla fabbrica, e sarà anche casa tua. Dove cresce un figlio, ne crescono due, ci penserò io al tuo bambino e quando tornerai saremo un'unica famiglia».

«Sarai una brava madre sorellina, vi auguro di essere felici per sempre».

«Anche tu sarai una brava madre e io ti aiuterò, non ci separeremo mai più».

Il rumore del treno diventava sempre più forte, non c'è più tempo per le promesse.

Mi alzo

Maddalena

Dormire è difficile se si ha in testa domani. E se domani è un giorno diverso da tutti quelli che hai visto arrivare fino ad oggi, è ancora più difficile. E se il domani è tanto diverso che dopo quel giorno niente sarà più come prima, niente, ma proprio niente, e più, mai più, beh allora è davvero impossibile.

A otto anni Maddalena aveva vissuto il giorno più emozionante in occasione della sua prima comunione e il giorno che aveva portato più sconquasso era stato quello in cui suo padre era morto.

Lo aveva annunciato la mamma, col viso tirato nello sforzo di non piangere ancora, almeno non in quel momento in cui per lei e i suoi fratelli tutto cambiava. La mamma voleva bene al papà, si vedeva; papà era rigoroso con tutti loro, concedeva pochi sorrisi e quelli erano quasi tutti per la mamma e di riflesso quindi anche per loro tre figli. La mamma aveva ripetuto quello che le avevano riferito il Zanvit e Pio Tomè che stavano in galleria quando era accaduto. Il cunicolo nuovo, laterale alla galleria grande, che stava aprendo il papà, non era stato ancora puntellato, troppo piccolo. La roccia si era sgretolata e la volta era crollata.

I giorni seguenti erano stati sì diversi per Lena, per il lutto, la mestizia, la mancanza, ma non avevano smesso di andare a scuola - «Fin che potremo, andrete» - aveva detto la mamma, e con Rino e Giovanna avevano continuato a guardare gli orti, sfalciare e fare legna, governare le bestie... le solite cose che vanno fatte ogni giorno.

«Forse se papà non fosse morto non saremmo dovuti partire per l'America». Se lo chiedeva perché il papà di Angelo era vivo e lui non pensava di partire. Lui diceva che fare il minatore qua o fare il minatore là, almeno qua crepava tra le sue montagne e al funerale il parroco avrebbe parlato la sua lingua. Questa cosa Lena non la capiva tanto: che differenza poteva fare per un morto?

Con Angelo si erano salutati. Lui era il suo amico. La sua famiglia abitava a una corsa da casa, sullo stesso declivio, cinquanta metri più in basso. Angelo e Lena facevano tutto insieme, per farsi compagnia, per divertirsi, perché si comprendevano. Erano i piccoli di casa, gli ultimi, cresciuti affidati alle cure di tutti e di nessuno in particolare, con l'attenzione della mamma sempre distolta dalle tante cose da fare. Si davano vicendevolmente quel pezzo di attenzione esclusiva che era loro mancata.

Angelo le aveva detto che non si sarebbero visti mai più perché è così che succede a quelli che partono, come era successo a suo zio Domenico, il fratello più grande di suo padre, partito tanto tempo prima, nel 1898. Erano passati già oltre vent'anni e di tornare non se ne parlava mai nelle lettere che arrivavano e che lui, ora che era grande, leggeva per tutta la famiglia.

Angelo di certo diceva il vero su suo zio ma Maddalena non ci credeva che non si sarebbero mai più rivisti. Lei

sarebbe cresciuta, poi, grande come sua sorella Giovanna, avrebbe lavorato e con i soldi dell'America sarebbe tornata a Rivamonte e sarebbero stati di nuovo insieme, a casa, sul crinale esposto a sud.

Giovanna

Non sapeva più se avesse fatto bene. Quando lo aveva deciso le era parso giusto e anzi, necessario. Non c'era incertezza nelle sue intenzioni e affrontare sua madre, portare le sue ragioni, convincerla a lasciarla fare l'aveva ancor più fortificata, come se dirlo, spiegarlo, pretenderlo chiarisse sempre più a fondo il suo intento: rimanere lì, nell'Agordino, tra le sue montagne e con Teresa.

Ma stanotte qualcosa di nuovo le disturbava il sonno. Sentiva rumori venire dalla cucina, Elide stava finendo di mettere insieme le ultime cose prima di lasciare la casa. Probabilmente preparava il cibo per i giorni che avrebbero impiegato ad arrivare a Genova per l'imbarco. Pane a fette, formaggio e un poco di carne secca.

Ma non era il fruscio dei canovacci che avvolgevano le vivande, né la madia che si apriva e chiudeva, né i passi di Elide... era l'amarezza e la paura del domani, che ognuno di quei rumori conteneva, che la disturbava.

Giovanna li sentiva diversi, Elide non si muoveva con la solita cadenza veloce e armonica, quasi come in un ballo. Come era aggraziata sua madre; Giovanna aveva sempre sperato di aver preso da lei ma era quasi sicuro ormai che no, non era andata così. Aveva di sua madre solo l'incapacità di rassegnarsi alle consuetudini e alle decisioni prese

sopra la sua testa: difficile eredità, del tutto fuori luogo per una donna lì dove stavano loro. Di suo padre aveva invece la determinazione e l'ingegno.

Questa audace combinazione stava facendo di lei una ragazza che aspirava a bastare a sé stessa. Non avrebbe mai saputo che quella cosa che sentiva ribollirle dentro aveva un senso anche per altre donne, lontano da lì, e avrebbe avuto un nome e una stagione lunga un'epoca, ma non si sarebbe facilmente compiuta, l'emancipazione.

Giovanna ascoltava sua madre muoversi con lentezza. Sofferenza. Le veniva alla mente questa parola ascoltando nel silenzio della notte. E chi non era sofferente in quella casa quella notte? Domani si sarebbe alzata all'alba, con tutta la famiglia, un'ultima volta. Li avrebbe accompagnati col carro fino a Feltre. Da lì partivano i convogli dei migranti, tutta gente dell'Agordino, della Valbrenta, dell'Alpago, tutti in fuga dalla montagna e dalla miseria. Giovanna li aveva visti quegli ammassi di gente e bauli, poveri diavoli e borse con dentro una vita; li aveva visti dieci anni prima, quando aveva accompagnato la zia Ester e la sua famiglia. Caricata che ancora dormiva tra le coperte arrotolate e legate a modo di valigia per contenere i vestiti e gli oggetti, Giovanna si era svegliata all'arrivo e le si erano aperti gli occhi su una incredibile quantità di persone. La distesa di anime che vide quel mattino le fece stropicciare gli occhietti per assicurarsi di essere sveglia. E lo era. Tutti mormoravano, qualcuno strillava per radunare taluni che avessero un certo biglietto di imbarco, piccoli gruppi di donne e bambini cantavano canzoni di villaggio e succedeva che qualcuno incespicasse nel canto e si lasciasse andare ad un singhiozzo inconsolabile.

Le fu detto di non scendere dal carro e da lì guardò tutto quanto poté. La zia la baciò sulla guancia e lo zio sulla testa, tenevano con loro il figliolletto Attilio di pochi mesi, undici anni ora, come Rino. Si caricarono in spalla i due grandi fagotti e in mano la borsa col cibo. Andavano nello Utah. Si salutarono a lungo con la mamma, si tenevano il viso tra le mani l'una dell'altra e piangevano e sorridevano ma soprattutto piangevano. Poi lo zio disse che bisognava andare e staccò con un po' di forza la zia Ester dalla mamma, si avviarono verso uno degli angoli più chiassosi della piazza del mercato dove sopra dei lunghi banchi avveniva qualcosa che doveva essere importante perché chi poi se ne tornava indietro aveva l'aria di non avere più nulla e al tempo stesso di andare a fare una cosa importante. Come potessero coesistere due stati d'animo così contrastanti in un uomo non lo sapeva la piccola Giovanna.

Le affiorava alla memoria quel ricordo e domani sarebbe stato di nuovo tutto sotto i suoi occhi, chissà se proprio così o meno grande di quando si guardano le cose a sei anni, o più dolentemente chiaro, o più penoso. Temeva che sarebbe stato più penoso, perché domani non se ne andava la zia Ester, se ne andava la sua famiglia. Tutta.

Elide

Doveva fare in fretta se voleva dormire almeno qualche ora. Sarebbero partiti prestissimo. Dovevano arrivare in tempo per scambiare quei pezzi di carta con i loro nomi sopra, segno che avevano già pagato al mediatore una parte perché fossero contati tre posti sulla nave. Scambiati, insieme ad

altri soldi, per i visti di imbarco, quelli che li avrebbero fatti salire sul vascello Regina d'Italia che li avrebbe portati via. Le aveva spiegato come doveva fare Chissalè, il mediatore.

Santo Chissalè, un nome che di lui diceva tutto e il contrario di tutto quello che era. Il nome gli serviva solo per colmare un poco quello che lui non era nell'animo, che sarebbe bastato fosse un bravo cristiano, un poco di carità umana per il prossimo e niente di più per essere benvenuto o almeno non isolato dalla comunità. Invece erano qualità che gli mancavano totalmente e per questo era ai margini e sempre per questo, quando i mercanti di migranti erano saliti nelle valli per affidare sul luogo i loro affari, fu un attimo che si capirono: doveva fare da cassa, riscuotere, diffondere le notizie di vascelli sempre pronti alla partenza, creare premura e rivalità per accaparrarsi i posti migliori nella peggiore delle imprese che un uomo potesse intraprendere nella sua vita. E Chissalè lo faceva bene il suo lavoro. Finalmente si era preso un riscatto, un ruolo importante: se fossero voluti partire avrebbero dovuto chiedere a lui «*Bondì, se podesse, grazie...*».

Stava sempre alla piazza per farsi trovare facilmente ma non era lì che conduceva i suoi affari. Chi voleva parlargli doveva farsi intendere con un gesto, un cenno. Lui si sarebbe presentato a casa una sera delle seguenti, quando era buio e tutti erano ritirati. Alla riservatezza dei suoi clienti ci teneva Chissalè, soprattutto a quella dei suoi guadagni perché qualche sovrapprezzo, in pollame o altra offerta, era sempre richiesto per assicurare una precedenza alla causa, ma non era buona cosa farsene vedere in giro, ché se lo venivano a sapere i capi facile che gli chiedessero provvigioni

più alte per compensare i guadagni in proprio. A ben pensarci però meglio pagare a lui che a quelli delle navi: visto che se l'erano scelto uno che nel nome porta il dubbio... allora, i signori se la sono cercata!

C'è da dire che anche ai suoi clienti giovava la discrezione con cui agiva. Non tanto perché contassero di sparire dall'oggi al domani, sarebbe stato disonorevole, non scappavano mica. Ma perché era un patimento così grande che la decisione andava presa come a piccoli sorsi: prima di testa, poi sui contratti con Chissalè, poi soffocando gli ultimi sussulti di ribellione dell'anima e, infine, prendendo commiato dagli amici, dal parroco, dai propri morti, dal Cordevole, dai boschi, dalle montagne. Ognuno nell'ordine e nell'intensità che credeva.

Don Simone

Le lodi del mattino erano alle 6:00 ma alle 5:30 arrivavano già le prime devotissime, come le chiamava lui. Un manipolo di donne desiderose, più che del Signore, di impiegare del tempo insieme, verso e di ritorno dalla chiesa, per scambiarsi informazioni sulle vicende del paese. Ma qualcosa di buono, in quell'ostinato esserci ogni giorno, in ogni stagione, don Simone lo vedeva e per questo le accoglieva con sincera contentezza.

Avrebbe potuto dormire ancora un'ora almeno, ma non riusciva. Pensava all'incontro con Elide Zasso, il giorno precedente.

Aveva celebrato lui il funerale del marito, in primavera, fine aprile 1922; prometteva una precoce e lunga

estate, bella giornata luminosa e di freschetto che pizzica solo un po' la pelle. Promessa disattesa perché poi il tempo era stato malvagio e la pioggia eccessiva aveva rovinato le colture. Al funerale non c'erano i compagni di miniera di Giovanni, non potevano non presentarsi sul lavoro e poi tutta quella luce era per i contadini o tutt'al più per i morti, che tenevano gli occhi chiusi. Gente che non parla molto i minatori; stanno tra di loro e non sono ben visti dai contadini. Due mondi diversi. Uno al pieno sole che ti brucia la pelle, l'altro al buio tetro e alle esalazioni che ti bruciano i polmoni, uno che lavora campi troppo grandi che ad ararli e falciarli non finiscono mai e uno che lavora antri troppo piccoli che batti e batti non si ingrandiscono mai. Uno padrone delle sue giornate e nemmeno un soldo sonante da spendere, l'altro senza sosta da mattina a sera a colpi di scalpello e soldi veri da spendere a fine giornata, ma senza vero godimento perché, se vivi nel buio, la luce finisce che non ti piace. E poi si muore. Questo Elide non perdonava a Giovanni. Lo aveva visto consumarsi un giorno dopo l'altro. Aveva cominciato a lavorare in miniera al ritorno dalla guerra perché solo con i campi non si poteva più vivere. Diceva che avrebbe smesso appena avesse fatto abbastanza soldi per mettere al sicuro la famiglia, due femmine da maritare e tutti da mandare a scuola. Voleva che andassero a scuola i ragazzi, il più possibile.

Prima di uscire dalla chiesetta Elide gli aveva raccomandato di dare un po' di attenzione alla tomba del marito, di tenere di vista Giovanna e di pregare per loro, sia che fossero arrivati a destino oppure no. Aveva offerto per i servizi richiesti una pepita di argento grande come un'unghia e

doveva essersi ben vista la sua espressione sbigottita perché Elide non lo aveva lasciato attendere: «Aveva trovato una vena, piccola ma sua, non l'aveva detto a nessuno e nessuno era lì per salvarlo» e poi anche: «È quell'argento maledetto che ci porterà in America, ma non mi stupirebbe se ci facesse morire in mare». Mentre lo diceva il suo sguardo era tutto per la piccola statua in legno di pero, dall'essenza delicatamente rosata, dell'Addolorata.

Elide

I vestiti di tutti erano già arrotolati dentro le due coperte che si sarebbero portati. Non restava molto altro da mettere nella borsa. La spazzola, la cassetta del cucito, il crocifisso di cirmolo e l'unica foto del marito, quella nel giorno del matrimonio. Ad Agordo erano andati, nel pomeriggio, perché là c'era il fotografo per gli sposi che volessero fissare in una sola immagine la vita da lì in avanti. Sciocco, pensò Elide, tenendola tra le mani. Pretendere che un istante racconti una vita, quando non basta una vita per capire o raccontare o rivivere o cancellare un istante. Elide sapeva quale avrebbe voluto cancellare. Quello in cui era crollata la miniera, quello che dopo quell'attimo lei era sola.

Se non fosse stato per quell'istante ora non sarebbe stata a contare le razioni di cibo necessarie per arrivare a Genova, a raccogliere le povere cose badando a lasciare quello che sarebbe servito a Giovanna. Non sarebbe stata nella notte a muoversi evitando di fare rumore, ma con pesantezza dei gesti. Non le veniva la scioltezza nelle dita nel toccare i suoi oggetti, i suoi mobili, il suo tavolo. Era come

se tutto la respingesse, come se la casa si ribellasse alla sua presenza, la espellesse prima del tempo per gridarle il suo disaccordo, la ferita dell'abbandono. Era la casa o era lei che non si perdonava per aver scelto per tutti quella strada? Se lo sarebbe chiesto per la vita intera che aveva davanti, ma ora risposte non ne aveva, aveva solo una famiglia da guidare verso un posto che si chiamava Michigan.

Don Simone

Se non fosse stato per quell'istante. Ma invece era andata così e Chi aveva deciso per loro ora doveva riscattarsi. Se c'era giustizia lei aveva già avuto la sua parte di male e doveva riscuotere un po' di pace e di fortuna, per sé e per i suoi. Queste in sostanza le parole che si era sentito rivolgere don Simone. Una richiesta di benedizione un po' sgraziata, ma lui l'aveva compresa e accontentata, per quello che poteva, ovviamente senza garanzie.

Don Simone era un giovanissimo parroco arrivato sui monti dalla pianura perché preti in montagna non si fanno in molti; sarà che la vita dura porta ad essere serrati e curvi sulle proprie miserie e il prodigarsi per gli altri rimane davvero difficile. Non ostacolarsi certo, non fare del male, dare una mano al bisogno, come no... ma farsi prete andava al di là dell'indole montanara. Più facile per la gente di pianura che pativa meno: meno salite, meno freddo, meno fame, più forze da regalare ad altro che sia la sopravvivenza, ecco che può farsi strada la vocazione.

Non è una collocazione ambita e a volte ci si invecchia in una parrocchia di montagna dimenticata dal vescovo,

ma «Se il Signore ci chiama lì, lì dobbiamo andare». Così la pensava quel sacerdote che non nutriva ambizioni di carriera; la sua era una vocazione sincera, si prodigava nel dar udienza e aiuto a tutti e ai piccoli la dottrina, la domenica mattina presto, nei mesi belli dietro la chiesa, seduti sul tronco di larice abbattuto, antenato di quelli svettanti che a pochi metri delimitavano l'inizio del bosco, concedendo alla chiesetta lo spazio di una piccola radura in terra e di un po' di luce in cielo affinché il sole, oltre i cimali, potesse penetrare le finestrelle dell'abside.

Don Simone aveva ascoltato, consolato e incoraggiato tanti paesani. A Rivamonte in soli sette anni ne aveva già visti partire più di cinquanta. La guerra aveva fermato le partenze per un po', per meglio dire le ordinanze regie le avevano fermate: il re non intendeva lasciar andare i soldati che gli occorrevano. Dal '19, quelli che erano sopravvissuti e tornati, trovavano condizioni ancora più dure di prima e cedevano sempre di più agli inviti dei parenti a raggiungerli, nella speranza di una vita diversa e per forza migliore, ché peggiore come sarebbe mai stato possibile?

Don Simone non aveva argomenti per trattenerli. La disperazione di non aver da mangiare non si dileguava nelle preghiere per quanto devote. Certo non era contento di veder chiudere le case, vendere le bestie per poco prezzo a chi restava, avere sempre più tombe incustodite affidategli per un fiore ogni tanto, quando poteva, e una visita la sera prima del tramonto. Soprattutto pativa nel salutare i bambini. A ognuno regalava un animaletto intagliato per giocare un po' nei giorni della traversata e anche dopo.

Aveva imparato ad intagliare un po' guardando e un po' provando. Le sere in canonica da solo, sbrigate le faccende, dette le orazioni, rimaneva del tempo e intagliare era un bel passatempo; gli piaceva far uscire una forma dal nulla tanto che si era sorpreso una volta a pensare che doveva essere la sensazione provata da Dio quando creò gli animali e poi l'uomo dal fango. Ma si pentì subito di un pensiero così empio: osare paragonarsi a Dio. Si ripromise di confessarsi il giorno seguente e non si lasciò mai più andare a quella leggerezza.

Giovanna

Teresa la aspettava. Sarebbe andata a vivere dai Fossen per un po'. La casa dei Da Ronch era promessa ai Tomè che abitavano cinquanta metri più giù, sullo stesso declivio. L'avrebbero pagata, appena il giusto prezzo e un poco per volta. Ma in un paese che si svuota andava già bene così.

Con Teresa avevano in progetto di lavorare ai banchi da seta e in filanda, giù a Vittorio. I soldi della casa di Giovanna sarebbero serviti per cominciare una nuova vita e sarebbero state operaie. Teresa Fossen e Giovanna Da Ronch, operaie alla filanda, nessuno mai nelle loro famiglie, loro sarebbero state le prime.

Albeggiava fuori, e anche dentro a Giovanna erano tornate luce e certezza.

È l'ora, sono pronta, ora mi alzo.

Lui non poteva dire di no come Giovanna, era troppo piccolo per restare solo a Rivamonte e poi non avrebbe mai lasciato la mamma tribolare da sola con quella pittima di Lena.

Però doveva assicurarsi di non lasciare niente di irrisolto. Andava organizzata la sfida con Guglielmo per il comando della banda: una corsa fino alla cascata bassa, sollevamento del *soco*, tiro con la fionda alle cince e ai merli.

Di poco, ma aveva vinto lui, poteva andarsene fiero e consegnare comunque la guida della banda a Guglielmo, con legittima soddisfazione.

Si era appena lasciato cadere stanco sul larice, beandosi della compiuta impresa, quando don Simone uscì dal bosco con in mano un rametto di cirmolo. Se l'erano diviso e ognuno aveva preso ad intagliare, in mezz'ora erano usciti fuori un crocifisso, un po' abbozzato ma non brutto, e un cavallino liscio e ben dettagliato.

«Don Simone, guardi qua... non sembrano neanche venire dallo stesso ramo!»

«Sì... a prima vista, ma il colore e il profumo sono per entrambi quelli della stessa pianta madre».

Mi piace stare con don Simone... come me anche lui è un capo in un certo modo. Chissà come si fa a diventare prete.

Sento che la mamma si è svegliata, Giovanna, che si è girata nel letto mille volte, si è alzata.

È ora, sono pronto anch'io. Mi alzo.

Maddalena

Anche a don Simone l'aveva detto che andava via ma lui lo sapeva già e si era tolto dalla tasca un cavallino di legno, bello, liscio, anche la criniera e la coda si vedevano bene, era bravo don Simone con lo scalpellino.

«Senti, odora di Rivamonte. È per te. Fai buon viaggio Lena, prega Gesù e lui ti ascolterà».

Forse dovevo dirgli che avevo già chiesto di tornare da Angelo, ma siccome conto di farcela da me non ho detto niente.

Il cavallino ce l'ho nella tasca del grembiule. Vado a prendere una nave che si chiama Regina d'Italia. Ma perché anche le navi hanno un nome? Mica diamo il nome al carro noi... Però che bel nome, sarà bellissima.

Io sono pronta. Adesso mi alzo.

Elide

Infine, aveva dormito un'ora, seduta in cucina, la testa sulle braccia incrociate sopra al tavolo.

Il nostro letto ci ha già perduti entrambi Giovanni. Ester mi ha chiesto di raggiungerla. Ci ospiterà per un po', nel Michigan, poi troverò lavoro nelle fabbriche. Mi scrive Ester che le chiamano Ford.

La casa l'ho venduta ai Tomè. Pio si è offerto subito di prenderla. Dice che gli farà comodo avere più terra perché vuole finirla con la miniera, intende tornare a lavorare i campi e così la pagherà a Giovanna e quei soldi saranno la sua dote.

Giovanna non verrà con noi, non ha voluto e non l'ho costretta. Non ho mai voluto essere costretta io che ho sposato te e non, come voleva mio padre, quel mentecatto di Chissalè, che poi è diventato quello che è e avevo ragione io, se non per il fatto che lui è ancora qui e tu no. Così non ho potuto costringere Giovanna. Spero che resista e sia almeno un po' felice, non sarà facile.

È ora di andare. Il viaggio è lungo. Sono pronta, ora mi alzo.

Chissalè

Era quasi ora di alzarsi e partire per Feltre. Ogni volta che c'era un imbarco con suoi clienti registrati lui doveva essere ai banchi dei pagamenti per chiudere i conti con i capi. Così anche quel mattino sarebbe partito.

Elide aveva detto di no. Un'altra volta. Le aveva proposto di pagare lui il viaggio per tutti se fosse potuto partire con lei. Ora che era sola, che non c'era più Da Ronch, poteva contare su di lui. Un viaggio così una donna sola con due figli, dove voleva andare?

Era spregio quello che aveva in volto Elide? Forse. Probabile.

Non si sarebbe avvicinato a lei nemmeno morto, e no, non aveva bisogno di nessuno. Sapeva leggere, scrivere, aveva il denaro che serviva e un coltello che avrebbe potuto mostrargli anche in quel momento. Così aveva detto. Se non era spregio era qualcosa di molto simile.

Non era innamorato di Elide, troppo complicato per lui. Nemmeno era interessato alla donna. Semplicemente Elide era la salvezza mai realizzata della sua vita, l'unica

opportunità davvero cercata per scrollarsi di dosso l'inettitudine che lo definiva, Elide era l'immagine del suo definitivo fallimento come essere umano e per una sorta di autopunizione non poteva pensare di staccarsene. Aveva fallito facendosi preferire il meschino Da Ronch mentre lui, che poteva offrire una più comoda vita garantita dall'emporio del padre, era stato scartato. Arido. Aveva detto Elide. Da lì in poi una vita tutta in rovinosa discesa.

Ma lui poteva salirci lo stesso sulla Regina d'Italia, lei non poteva impedirglielo. Si sarebbe imbarcato. L'avrebbe guardata da lontano, come aveva fatto a Rivamonte. Lì o altrove era lo stesso. Niente lo tratteneva in valle e allo stesso modo nemmeno arrivare in America gli importava.

Forse avrebbe fatto solo metà del viaggio, forse alla fine avrebbe incontrato il coltello di Elide.

O forse...

Forse i bagagli pronti lasciati sul pavimento avrebbero confuso le lingue delle comari e degli avventori dell'osteria, dopo che lo avessero trovato esanime nella scarpata.

In fin dei conti scocciare i compaesani con il dubbio dei come e dei perché era il miglior modo di metter fine ad un'esistenza avversata da tutti.

È ora. Elide parte. Io non sono pronto. Lo sarò al tramonto. Aspetterò che sia lontana.

Don Simone

Sono le 5:00. Se mi alzo adesso riesco a veder passare il carro dei Da Ronch. Per un saluto, una benedizione.

È l'ora, mi alzo.

Oggi vanno via.

Mi dispiace, non doveva andare così. Ti chiamavo, dovevi venire, dovevi venire diavolo! Stavano arrivando, gli ispettori, sempre più vicini, se avessero visto avrebbero capito tutto e saremmo finiti in galera a vita.

Non dovevi ostinarti. Anche noi eravamo stufi di ammazzarci per pochi soldi. Ne avevamo preso abbastanza, per te, per me, per Zanvit. Avevi avuto la giusta intuizione, seguire quella vena impercettibile, sfuggita a tutti, e alternarci a scavarla. Con la scusa dello sfiatatoio nessuno avrebbe avuto voglia di metterci il naso, di lavorare di più e avremmo potuto procedere in pace. Sei sempre stato il più geniale. Ma i vicentini non avrebbero apprezzato il genio. Era argento loro e noi glielo stavamo rubando. Erano sempre più vicini, erano quasi lì. Ho dovuto farlo sparire, il cunicolo, la vena, il deposito. Te. Diavolo, Giovanni, diavolo!

È ora di svegliarsi dai brutti sogni. Ora mi alzo. Domani saranno tutti lontani.

Fiori nel vento

Era il mattino di San Giovanni, il giorno che gli abitanti della valle aspettavano per l'intero anno.

Nella pieve di Forno di Canale si festeggiava il santo patrono e venivano rispolverati gli abiti della festa, i pochissimi che si possedevano.

Ma dagli occhi di Corina quel giorno scorrevano solo lacrime.

Per tutta la notte aveva stretto tra le sue dita quelle di Carla, così fragili e secche, consumate dalla malattia e dalla miseria.

Proprio lei che splendeva di bellezza e grazia, anche quando era china sul fieno da raccogliere, o con le mani affondate nella terra scura del campo, incantava per i suoi capelli biondi, gli occhi azzurri e il sorriso contagioso.

Non ricordava la prima volta che l'aveva vista, Carla per lei c'era stata sempre. Era stata la sorella che non aveva mai avuto. Corina era l'unica bambina in una famiglia di maschi. Era la seconda di cinque fratelli, la sola femmina, la gioia del papà e il punto di riferimento della famiglia.

Le due ragazze erano cresciute insieme, abitavano nello stesso villaggio, a Fregona, sui ripidi pendii delle Cime d'Auta.

Carla era il suo rifugio, da lei scappava quando le faccende di casa, della stalla, del campo le schiacciavano l'anima, quando i fratelli la chiamavano per occuparsi di questo o di quello, quando sembrava che per quanto si impegnasse non fosse mai abbastanza.

Allora oltrepassava il fienile e correva dall'amica. In una primavera di molti anni prima le aveva detto che era come il botton d'oro che illumina il prato attirando i raggi del sole, donando tranquillità. Corina invece era come la genziana, scura con quei capelli del colore della corteccia. Aveva la radice resistente del piccolo fiore, dote che le fu da subito utile per tenere legata la famiglia dopo la morte della mamma.

Il botton d'oro e la genziana, due fiori così diversi ma che non sapevano stare una senza l'altra.

La famiglia di Carla faticava a sfamare tutte le bocche, il padre era mancato da tempo e il piccolo orto non era sufficiente, sulla tavola troppo spesso si divideva solamente polenta. I prati che salivano fin sotto alle cime erano ideali per coltivare il mais che veniva macinato per le lunghe stagioni fredde. Nel fienile trovavano posto anche le rape e le patate ma finivano sempre troppo in fretta.

Carla si svegliava all'alba e aiutava la mamma ad accendere il fuoco mentre i fratelli più piccoli mungevano le capre. Negli ultimi mesi però ogni gesto era un tormento, una stanchezza pesante la inchiodava. Corina aveva notato le macchie sulla candida pelle dell'amica, che lei cercava di nascondere con lo scialle, vedeva le sue ossa sporgere quando rimboccava le maniche e lo sguardo che troppo spesso perdeva la sua luce. Era preoccupata per l'amica, le chiedeva come stesse; Carla sorridendo diceva che non

era niente, ma un giorno le raccontò delle stelle che aveva racchiuso nell'acqua della fontana, ci aveva steso sopra lo scialle perché non scappassero, le avevano promesso di portarla con loro a conoscere il cielo, nel momento più buio della notte sarebbe entrata nella fontana per arrivare lassù a cavallo della stella più bella.

Sul momento Corina non aveva dato peso alle sue parole, ma rientrando a casa notò uno scialle adagiato sopra la vasca, davanti al suo fienile. Quella notte rimase sveglia scrutando i luminosi astri finché vide una figura muoversi leggera nella notte. La seguì con lo sguardo e la vide togliersi i vari strati e immergere i piedi nella fontana. In un balzo fu sulla strada e riuscì a sollevare Carla dalle gelide acque. Con fatica la portò nella *stua*, scaldandola sul *formel*, abbracciandola mentre l'amica piangeva senza dir nulla. Quello fu il primo episodio di molte pazzie. Nei mesi si susseguirono gesti incomprensibili, discorsi vaneggianti finché il dottore decretò il triste verdetto: Carla soffriva del morbo della povertà, la pellagra l'aveva catturata nelle sue spire di delirio e impotenza. Corina cercava di dedicarle ogni momento che riusciva a sottrarre alle incombenze quotidiane, ma era come catturare l'acqua con le mani, la mente di Carla le sfuggiva ogni giorno di più finché non fu costretta a letto, febbricitante e senza più una parola. L'amica allora le si coricava al fianco trasmettendole tramite la pelle l'affetto che le legava fin da bambine.

Il 24 giugno 1877 mentre i suoi paesani si apprestavano a scendere alla messa solenne *de San Doane*, Corina vide per l'ultima volta gli occhi azzurri di Carla e con lei disse addio anche alla sua gioventù.

I giorni non erano più gli stessi, quando volgeva lo sguardo al di là del fienile un singhiozzo le serrava il respiro e aveva davanti agli occhi il suo botton d'oro.

Le faccende giornaliere la aiutavano a tener occupati i pensieri, la routine familiare era una medicina per il suo animo lacerato.

In una tiepida sera d'estate, mentre portava il latte al *caselo* di Fregona, incontrò sulla porta don Antonio Della Lucia. Era il curato della parrocchia vicina, la pieve di Canale, ma cinque anni prima aveva avuto la lungimirante idea di riunire i poveri allevatori inaugurando la prima latteria cooperativa d'Italia a Forno di Canale. Le resistenze dei duri montanari erano state feroci, ma la perseveranza del parroco aveva vinto le ostilità e anche a Fregona era ora attivo un *caselo*. Don Antonio era lì per controllare i registri in cui le famiglie annotavano la quantità conferita di latte che sarebbe diventato il formaggio e il burro da conservare nelle *caneve*. Mettendosi assieme le famiglie avevano ottimizzato i risultati. Il sacerdote era conosciuto per la sua testardaggine e per le idee rivoluzionarie, nelle sue prediche incitava i parrocchiani a stare uniti, a sostenere nelle proprie possibilità le mancanze degli altri, così se a una famiglia fosse morta una mucca sarebbe stata la comunità a fare *piodec*, mettere ognuno qualcosa, per poterla riacquistare.

A Corina era impressa nella mente la frase che aveva concluso l'omelia della festa di San Giovanni di due anni prima, guardando i fedeli negli occhi don Antonio disse: «Va certo che se un briciolino di tempo mi avanza, volentieri lo spendo, nel poco che valgo, a sbugiardare e distruggere quel "Sempre si è fatto così!"».

Quelle parole le giravano sempre in testa da quando Carla non c'era più. Non si poteva andare avanti nella miseria e negli stenti perché si era sempre fatto così, ci doveva pur essere un modo per salvare la sua famiglia dalla sorte dell'amica.

Fu così che raccolse il coraggio e si avvicinò al sacerdote per chiedergli consiglio.

Don Antonio ascoltò la triste storia di Carla, le paure che le mozzavano il respiro, le disse che al di là dell'oceano c'erano delle nuove opportunità per chi avesse avuto il coraggio di cambiare vita. Nel nuovo stato del Brasile il governo dava le terre da coltivare alle famiglie, laggiù le possibilità erano molte, ma era facile smarrire la strada e la fede, raccomandava quindi di non partire da soli, ma di cercare altre famiglie con cui dividere il lungo viaggio e di stabilirsi nei luoghi dove già si erano insediati degli italiani, per ritrovare dall'altra parte del mondo quel senso di comunità che così strenuamente stava cercando di difendere.

Quelle parole atterrirono Corina, se le avesse messe in pratica avrebbe dovuto abbandonare tutto quello che conosceva, tutto il suo mondo e le sue certezze per andare verso l'ignoto. Ringraziò il caro parroco per i consigli promettendo che avrebbe soppesato le opportunità, ma passando davanti al fienile del piccolo botton d'oro si inchiodò ricordando quel sorriso aperto che era volato nel vento.

Quella notte si rigirò nel letto, una paura antica le serrava lo stomaco, non solo per quel che avrebbero lasciato, ma ben di più per quello che rischiavano rimanendo lì.

Al mattino, mentre serviva la colazione al padre e ai fratelli, si fece coraggio e raccontò loro della proposta di don Della Lucia.

Scrutò i magri visi guardarsi l'un l'altro, il padre Arcangelo Feder aveva solo quarantacinque anni, ma negli occhi scuri pareva aver già visto centinaia di inverni, il fratello maggiore Santo di ventuno anni aveva delle chiazze nella rada barba e le rughe che gli segnavano gli occhi, Corina aveva diciannove anni e da quando dodici anni prima era mancata Armida, la loro madre, aveva dovuto fare da mamma a Sergio, Giovanni e Dante che non aveva mai potuto essere stretto tra le braccia materne perché Armida era morta mettendolo al mondo.

In quella fredda alba d'estate la ragazza scrutò i suoi familiari, era lei il collante della famiglia, quella a cui tutti facevano riferimento, il fatto che fosse stata lei a proporre la partenza li fece riflettere. Nei piatti c'era solo la fredda polenta della sera prima scaldata nel latte. Con le sue parole gli chiedeva se davvero volessero continuare così, se non ci fosse un'alternativa.

Arcangelo guardò i suoi figli, già così grandi eppur così esili, guardò Corina che con la forza della radice di genziana teneva stretta la famiglia e gli chiedeva di avere coraggio. Il padre fece di sì con la testa, senza tante parole perché lì in montagna era più facile affidarle al vento, e anche i fratelli annuirono.

Lo strappo fu lacerante, lasciarono a Fregona tutto quello che avevano, tutte le loro certezze, e nei primi giorni di ottobre si ritrovarono sulla piazza della pieve di Canale, assieme a altre due famiglie di Carfon, i De Pra e i Micheluzzi, per salutare don Antonio e salire sul carro che li avrebbe portati per sempre via da quella valle che tanto amavano.

Mentre attraversavano la strada del loro villaggio, alle prime luci dell'alba, videro affacciarsi dagli usci i vicini che davano loro un fagotto di patate, una fetta di formaggio, uno scialle. Con quei doni volevano che portassero al di là dell'oceano un pezzo di Fregona e che sapessero che non li avrebbero dimenticati.

A Forno di Canale caricarono i pochi averi su un mezzo che il sacerdote aveva chiesto in prestito ad un parrochiano e le tre famiglie partirono per Santa Giustina. Davanti a loro la stretta carrabile che costeggiava il Biois e alle loro spalle le Cime d'Auta illuminate dai primi raggi del sole.

Da lì poi proseguirono fino a Vicenza, dove li aspettava il treno che li avrebbe portati al porto di Genova.

Corina e la sua famiglia non avevano mai visto la ferrovia, quando la ragazza si trovò di fronte i binari che correvano fino all'orizzonte pensò a quante opportunità quei due pezzi di ferro avevano aperto, quanti mondi diversi esistevano e quante volte una persona poteva cambiare il proprio destino. Mentre lo sguardo seguiva le linee nella ghiaia, vide un bagliore rosso attraversare i binari, fu come un lampo che presto si dissolse, ma i capelli ramati, che sfuggivano dal fazzoletto della ragazza, la colpirono, così come quelli dei ragazzi insieme a lei. Nella sua valle si incontrava raramente una chioma di quella tonalità, accompagnata dalla pelle bianca; si chiese chi fosse, da dove venisse e se anche lei stesse scappando dalla miseria verso il nuovo mondo.

Poi sentì Dante che la tirava per la manica dicendole che era giunto il momento di salire. Tanti dialetti diversi si mescolarono alla speranza in quel viaggio verso ciò che non conoscevano.

Corina si sistemò in uno scompartimento insieme alla sua famiglia e ai Micheluzzi e ai De Pra. Dal finestrino videro passare distese infinite di campi, quante famiglie avrebbero sfamato quelle coltivazioni! Ma sapeva che anche da quelle terre la gente emigrava, le tasse che l'unità d'Italia aveva portato con sé avevano impoverito le famiglie, non si era più gli artefici del proprio destino.

Quando giunsero a Genova scesero per incamminarsi verso il porto, Corina si bloccò dallo stupore davanti all'azzurra distesa che le si parò davanti. Nel naso le entrò il profumo salmastro, un odore così inebriante che le diede il capogiro. Mentre scrutava il mare sentì un violento strattone alla spalla, un ragazzino scalzo e sporco stava cercando di rubarle il fagotto che portava addosso. Urlò per la paura e mentre perdeva l'equilibrio si sentì sorreggere da delle braccia forti che le porgevano la borsa. Si voltò e rivide la ragazza dai capelli rossi che aveva notato alla partenza. Le sorrise ringraziandola per averla salvata, lei si presentò come Catarina, raccontò di averla vista anche lei a Vicenza e le chiese se, come la sua famiglia, si stesse imbarcando sul piroscafo diretto in Brasile. Corina fu felice di sapere che la ragazza, che così tanto l'aveva colpita, avrebbe attraversato insieme a lei l'oceano, le dava un senso di sicurezza.

Furono richiamate dalla sirena del porto e dai funzionari che invitavano tutti quelli diretti nelle Americhe a incanalarsi in un grande stanzone dove sarebbero state espletate le pratiche e le viste mediche. Le due ragazze si salutarono per tornare dalle loro famiglie, ripromettendosi di cercarsi una volta a bordo.

Il piroscafo Colombo partì dal porto di Genova il 18

ottobre 1877, il sole splendeva alto nel cielo quando per l'ultima volta gli emigranti guardarono la patria natia.

Corina, il padre, i fratelli e le famiglie di Carfon erano sistemati nelle cuccette di terza classe, ma la ragazza appena poteva usciva sul ponte perché laggiù l'aria era irrespirabile e perché voleva ritrovare Catarina. La incontrò il secondo giorno di navigazione, seduta insieme ai suoi fratelli: Antonio di tredici anni, Lorenzo di undici e Angela di sette. Le raccontarono che erano partiti da Barcis, un piccolo paese della Valcellina in Friuli, dove la loro famiglia, i Boz, era da sempre vissuta. Si scambiarono le emozioni del distacco e le speranze per ciò che avrebbero trovato. Corina si sentì meno sola sentendo che la sua storia era così simile alla loro. Le chiese se tutti nel suo paese avessero i capelli rossi come loro e lei rispose di no, solo alcuni, e che il curato della sua parrocchia, dedicata a Santa Maria Maggiore, le aveva detto che probabilmente erano le origini celtiche di chi anticamente si era stabilito nella loro valle e in Carnia ad aver trasmesso quella caratteristica. Catarina rifletté su quanto fosse buffo che chi le aveva trasmesso i tratti somatici fosse venuto da lontano per insediarsi a Barcis e che lei a sua volta portasse quelle caratteristiche ancora più lontano. Le vicende di uomini ed emigrazioni erano antichissime e chissà per quanto sarebbero continuate.

In viaggio con loro c'erano anche il padre Antonio e la madre Rosalia insieme ai fratellini Maria di cinque anni e Luigi di due.

Catarina era la maggiore, il giorno prima aveva compiuto diciannove anni, l'età di Corina, e come lei aveva dovuto aiutare a crescere i più piccoli mentre la madre si occupava dei campi.

Improvvisamente nei pensieri della piccola genziana comparve il suo botton d'oro, ricordò tutto quello che avevano affrontato insieme e pensò che la nuova amica assomigliasse molto all'elegante rododendro, che si espandeva sulla roccia per poi liberare nel vento i bei petali rossi. Tre fiori delle Dolomiti, ognuno così diverso dall'altro, così belli e forti, avrebbero resistito nella calda terra del Brasile? Di Carla portava con sé il ricordo e la voglia di riscattare il suo esempio, era stata lei a darle la forza di partire.

Man mano che i giorni proseguivano, sempre uguali, a bordo del piroscafo crescevano in Corina la paura per quel che avrebbero trovato e allo stesso tempo l'entusiasmo di ricominciare. Un grande sostegno glielo dava Catarina con cui condivideva i lunghi pomeriggi sul ponte della nave, avevano oltrepassato l'equatore e osservavano come le stagioni si fossero ribaltate. L'11 novembre 1877, giorno di San Martino, attraccarono al porto di Rio de Janeiro. Il giorno prima i bambini della sua valle cantavano di casa in casa chiedendo un piccolo dono, nel ricordo del santo che aveva diviso il mantello con i più poveri. Allora si girava ben coperti e con il ghiaccio sotto ai piedi, quel giorno invece in Brasile gli alberi erano in fiore e un caldo sole illuminava i loro visi.

Corina aveva saputo che anche Catarina e la sua famiglia erano destinati alla nuovissima colonia di Luiz Alves, nel sud del paese. Il loro viaggio poté così proseguire insieme e si spostarono nell'accampamento vicino al porto, in attesa della nuova nave che li avrebbe condotti giù fino a Itajaí.

Arrivarono alla fine di novembre e il giorno 29 presero

posto nella baracca di accoglienza degli emigranti europei. All'interno di quella costruzione in legno una babele di suoni rimbalzava tra le assi. Il sudore le colava sotto i pesanti vestiti che l'avevano coperta nell'autunno di quando era partita ma che ora, nella primavera della sua nuova vita, le intralciavano i movimenti. La ragazza non poteva sapere che l'avventura era appena iniziata.

Una volta usciti dalla baracca di smistamento risalirono il fiume fino allo sbarramento naturale della cascata e da lì in poi dovettero caricarsi i propri averi sulla schiena e proseguire a piedi.

Le mosche e gli insetti non davano pace ai coloni che, stupiti, ammiravano attorno a loro una foresta lussureggiante, con dei tronchi così grandi che avrebbero scaldato una famiglia per un'inverno intero. Dovevano farsi spazio tra i rami sporgenti, con il peso sulle spalle e il caldo opprimente che toglieva le forze.

La marcia si rivelò lunga e faticosa, ogni tanto Corina si affiancava a Catarina e parlavano di ciò che avrebbero trovato, nel profondo provavano entrambe un terrore silente che afferrava loro le budella, ma tra di loro ostentavano ottimismo, non volevano mostrare all'altra la paura e così facendo si diedero a vicenda un grande sostegno, per proseguire il cammino con una forza che da sole non avrebbero trovato.

Dopo diversi giorni la carovana umana si fermò e il responsabile del governo annunciò che erano arrivati.

Si guardarono smarriti attorno, non c'era nulla, non una costruzione, né una strada, né un campo.

C'era solo il *mato*, immenso e lussureggiante, così ricco

eppure così impenetrabile. Le attrezzature portate da casa, utili per tagliare il tenero larice, avrebbero resistito all'urto di quel duro legno?

Era il 10 dicembre 1877 e alle varie famiglie furono assegnati i rispettivi lotti di terreno, il loro si trovava su in cima alla colonia, accanto alle famiglie Micheluzzi e De Pra, proprio come don Antonio Della Lucia aveva raccomandato.

Si trovavano nel nuovo insediamento di Luiz Alves nello stato di Santa Catarina. Erano stati assegnati al *braço direito* ovvero al terreno posto a destra del ramo del corso d'acqua che avevano risalito.

La famiglia Boz invece aveva trovato posto giù in fondo alla colonia, vicino al fiume. Loro avevano avviato le pratiche per l'emigrazione molto tempo prima e per questo gli era stato assegnato il terreno più comodo, vicino all'acqua.

Quella prima notte le famiglie della Val del Biois si sistemarono al riparo di una grande radice, sotto a un albero immenso.

Mentre scendeva il buio degli ululati risuonarono nel *mato*, si strinsero così uno vicino all'altro e con il rosario in mano prepararono il buon Gesù di dar loro la forza di superare quella notte e di ricreare in quella terra vergine la comunità che il loro parrocco gli aveva insegnato a costruire.

Al mattino gli insetti avevano banchettato sulle loro braccia scoperte, ma stavano tutti bene e iniziarono subito i lavori per rendere abitabile il lotto.

La prima cosa da fare era disboscare il terreno per poter arare un campo e seminare, avrebbero così potuto soddisfare il bisogno primario che era quello di sfamarsi. La terra

fertile, il caldo e la vasta quantità messa a loro disposizione facevano ben sperare, ma la foresta era fitta e impenetrabile, per fortuna Arcangelo e i suoi ragazzi avevano braccia forti e una gran voglia di creare qualcosa che fosse loro.

La seconda necessità era costruire, con i tronchi tagliati, un'abitazione, ma l'operazione si rivelò più ardua del previsto per la resistenza che creavano i duri tronchi brasiliani alle loro asce. Per il momento dormivano ancora tutti insieme sotto alla radice che sarebbe stata la loro casa per settimane.

Per avere l'acqua dovevano scendere fino al fiume, Corina ci andava volentieri per poter incontrare Catarina.

Anche la famiglia Boz aveva avuto difficoltà nel disboscamento, ma il padre Antonio, da giovane, era stato apprendista presso i fabbri e gli arrotini di Maniago e aveva appreso da quegli artigiani l'arte di lavorare il ferro. Si rivelò una risorsa preziosa alla colonia, per aggiustare e fortificare gli attrezzi portati dall'Italia.

La madre Rosalia invece doveva rimanere con i piccoli Maria e Luigi che, pochi giorni dopo il loro arrivo alla colonia, erano stati colpiti da una febbre altissima che non accennava a diminuire. Catarina si era fatta quindi carico di tutte le incombenze domestiche, preparava i pasti e vangava quel piccolo fazzoletto di terra che erano riusciti a strappare alla foresta. In quelle lunghissime giornate l'unico conforto erano le visite di Corina. Con lei si concedeva un momento di riposo, adocchiando i ragazzi dei lotti vicini.

Si stava velocemente avvicinando il Natale, per tenere conto dei giorni le ragazze segnavano su di un tronco le

albe alla colonia, iniziando dalla prima mattina in cui si erano svegliate in quella selva.

Non avevano le *lasagne da fornèl* o il baccalà per ricordare la festa ma solo bacche, radici e la carne che riuscivano a cacciare. Non avevano una chiesa, né un prete con cui pregare e ritrovarsi nei giorni dell'Avvento, ma cercavano di stringersi insieme per ricreare quell'atmosfera così cara.

Catarina pregava ad ogni momento rivolgendosi al suo caro Gesù di proteggere i fratellini, la febbre li consumava e aveva attaccato anche altri coloni. Si espandeva come un morbo tra le tenere speranze che stavano ora germogliando.

Giunse il 1878 e la situazione continuava a peggiorare, la mattina del 19 gennaio, sotto un sole inclemente, Maria esalò l'ultimo respiro e due giorni più tardi fu seguita dal piccolo Luigi di due anni.

Corina strinse in un abbraccio Catarina, pensò che i petali del rododendro stessero ora volando nel vento, magari per far ritorno a casa.

Fu un momento drammatico per l'intera colonia che contò molte perdite a causa del morbo di Crohn.

La loro fede fu messa a dura prova, ma come aveva profetizzato don Antonio della Lucia fu la forza della comunità a dare loro la forza di andare avanti.

I mesi passavano in fretta e i coloni avevano imparato come usare al meglio gli attrezzi, disboscare e far rendere la terra.

Si iniziava a vedere le prime costruzioni, rialzate da terra per difendersi dagli animali e di solido legno. Videro passare le stagioni e cambiare il tempo anche se non videro più la neve.

Nelle famiglie dei coloni c'erano anche dei maestri elementari e i bambini poterono imparare a leggere e scrivere. Era giunta addirittura la voce che con i prossimi sbarchi sarebbe arrivato un sacerdote a occupare la chiesa che avevano costruito a metà del lotto.

Dopo mesi di stenti e sofferenze, per la piccola comunità del *braço direito* sembrava finalmente arrivato un momento di serenità. Mentre le famiglie speravano che i tempi duri fossero passati una catastrofe si abbatté su di loro.

Nella notte tra il 23 e il 24 settembre 1880, dopo che ebbe piovuto per due giorni interi, un'alluvione ingrossò le acque del fiume che straripò e portò distruzione a Luiz Alves.

La mattina successiva tra le baracche della colonia aleggiava un'atmosfera funebre, ovunque c'erano macerie e fango, soprattutto nei lotti vicino alla riva.

Le famiglie della Val del Biois si erano salvate perché molto in alto, ma Corina aveva paura per l'amica. Scavando nella melma e scavalcando i resti caduti a terra riuscì a raggiungere il fiume e con terrore vide che non era rimasto più niente, non una casa, né un campo, né un cristiano.

Un velo nero le si parò davanti agli occhi e un mare di lacrime la invase. Aveva perso un altro fiore.

Sentì poi una mano accarezzarle la spalla, si voltò e vide i riflessi rossi, tra il fango, sul viso di Catarina.

Lei e il padre si erano salvati aggrappandosi ad un ramo di un albero, salendovi fino in cima mentre la furia della corrente spazzava via la loro casa. Erano rimasti lì fino all'alba quando erano scesi per cercare il resto della famiglia, che non fu mai trovata.

Quella maledetta notte morirono venticinque persone nella colonia. La sciagura si era abbattuta di nuovo sulla famiglia Boz che così tanto aveva già sofferto.

Corina e la sua famiglia insieme ai Micheluzzi e ai De Pra si strinsero attorno a Catarina e al padre Antonio, li invitarono a stabilirsi vicino a loro, lontano dal fiume e divennero la loro nuova famiglia. Quello che la sventura aveva devastato, facendo emigrare dall'Italia una famiglia per poi decimarla nel nuovo mondo, la fede dei nuovi coloni e il senso di comunità, che avevano portato dalla patria, li salvarono.

Anni più tardi, sul luogo del disastro, Catarina fece erigere un capitello dedicato al buon Gesù, che così tanto aveva pregato, per ricordare la sua famiglia e per ringraziare di aver trovato nuovi amici, nuovi fiori con cui colorare il nuovo mondo.

Oltre l'Atlantico

Il funzionario mi squadrò da capo a piedi, aveva un'aria schifata. In effetti, mi resi conto, puzzavo, gli abiti erano ancora quelli della partenza, pesanti, impregnati di sudore. Faceva freddo dalle mie parti, non come qua. Conservavo quelli buoni nella valigia, la giacca di mezzalana e i pantaloni di fustagno, con l'idea di cambiarmi da qualche parte appena arrivato, volevo essere presentabile per il mio nuovo *paron*. Il tipo a fianco del funzionario, basso e tarchiato, con un paio di buoni stivali ai piedi e pantaloni alla zuava, parlava la mia lingua. «Nome» tradusse. «Gildo» risposi un po' troppo prontamente, «Ermenegildo» corressi guadagnandomi un'occhiataccia da entrambi. «Provenienza?» «Pez, Feltre, Regno d'Italia» risposi chiedendomi se avessero una minima idea di dove si trovassero Pez e Feltre, a momenti non lo sapevo nemmeno io.

Dal punto in cui mi trovavo potevo osservare alcuni imponenti palazzi che spiccavano per il loro bianco, reso ancora più abbagliante dal sole del meriggio. Faceva caldo, l'aria era pesante, mi infastidiva quest'umidità appiccicosa, quest'aria densa e dall'odore tremebondo che saliva dal canale, su cui si vedevano alghe e altro materiale organico in putrefazione. Al puzzo delle persone ormai mi ero abituato,

dopo venti giorni gomito a gomito, nel ventre del piroscavo, ma quell'odore di morte mi attorcigliava lo stomaco. Mentre mi liberavo dall'ennesimo insetto che cercava il mio sangue, ripensai all'aria tersa e buona che si respirava a casa, ai boschi di faggio e di querce, al ronzio delle api che in primavera volavano in cerca dei profumatissimi fiori di *cassia*, altro sì che questi maledetti insetti. La nostalgia però era una cosa che non potevo permettermi di provare, ero finalmente arrivato sano e salvo dall'altra parte del mondo, da qui, da oggi, ripartivo con una nuova vita, un nuovo percorso, come tutti quelli che avevano affrontato il viaggio insieme a me ed erano riusciti a sopravvivere. Non avevo la minima idea di dove mi avrebbe condotto ma ero certo che avrei trovato presto la mia strada.

All'incirca un anno fa, mentre scaricavo il carretto davanti all'osteria "da Camillo", mi venne incontro il cugino Giacomo. Insieme coltivavamo la terra dei Tauro ma, mentre dopo il lavoro io cercavo di vendere quel poco che ci avanzava come le matasse di *canevo da tei* che la Giulia filava o i *coz*, Giacomo bighellonava per la piazza. Più giovane di me, con quell'impazienza che lo caratterizzava, non si preoccupava troppo del futuro. Non aveva una famiglia, anche se ci aveva provato tempo addietro: si era invaghito di Maria ma il padre di lei lo considerava un poco di buono, uno *stracapiaze*, e non aveva acconsentito alle nozze facendolo rimanere *arteluso*. Era un ragazzo buono, beninteso, ma la sua esuberanza e la poca voglia di impegnarsi gli avevano fatto guadagnare una pessima nomea. Quel giorno saltava a destra e sinistra come un *saltapaiusc*, non attese nemmeno che mettessi il piede sul predellino per corrermi incontro:

«Gildo, Gildo! Parto per la Merica!» Pensai di aver capito male. «Ho conosciuto un tipo di Feltre, lui sta per partire. Laggiù hanno tutto, terra infinita, buona e grassa, e cercano contadini che la vadano a lavorare. Ci danno anche una casa! Gildo, io parto, vado con loro!» Non volevo smorzare il suo entusiasmo, così cercai di formulare le domande che mi venivano in mente in maniera non troppo dura: «E come pensi di pagare il viaggio? E i documenti? Ci vorrà il lasciapassare, il congedo militare, come farai?» Giacomo a quasi trent'anni non aveva la responsabilità di capofamiglia, non doveva pensare a quattro bocche da sfamare, a come sopravvivere. Non aveva nessun impegno, nessun dovere, poteva fare ciò che voleva, con leggerezza che giudicavo inopportuna. Lo ammetto, ero invidioso, della sua libertà di scegliere una vita diversa, di poter cambiare lo stato di cose che a me parevano immutabili, di viaggiare, di vedere il mondo. Lui non aveva doveri, nessun legame, nessun obbligo. Non avevo voglia di starlo a sentire, le sue chiacchiere mi irritavano e ancor più lo facevano i suoi sogni, spiattellati ai quattro venti. Lo salutai bruscamente e finii di legare l'asina. L'inverno era ormai alle porte, non avevo tempo da perdere in futilità. Erano giorni difficili, la fame mordeva e il lavoro era estenuante, non rendeva come avrebbe dovuto. Cominciò tutto qualche anno addietro. Inizialmente erano state le piogge torrenziali che avevano rovinato i raccolti e la terra, poi quelle nuvole cupe, strane, che per mesi avevano coperto il cielo, poi ancora il freddo tremendo, la luna che la notte diventava di un inquietante blu e la tremenda siccità di quest'anno che non ci aveva fatto raccogliere né fieno né fagioli. Le persone poi dava-

no di matto, si ammalavano, avevano le mani così rovinata che non riuscivano più a lavorare. Sembrava che l'universo ce l'avesse con noi. Erano segni divini? Forse Dio ci stava punendo per qualche peccato? Con l'umore più cupo del tempo atmosferico, varcai la soglia dell'osteria.

Era primavera inoltrata quando arrivò una lettera dall'Impero del Brasile. La portai in paese per farmela leggere da qualcuno. Le parole di Giacomo erano quelle di un uomo felice e realizzato, mi pareva di vederlo, con la sua solita baldanza, raccontando di terre straordinarie. Fu quasi come essere lì, immaginando la bellezza di una terra immensa, che offriva tutte le possibilità anche per noi villici e dove si parlavano tutte le lingue del mondo. Era stato assunto come trasportatore di caffè e durante i suoi viaggi, nella locanda di una signora di Feltre, tale Anna Rech, aveva conosciuto una ragazza di Treviso e aveva deciso di prenderla in moglie. Nel tempo libero stava anche imparando a leggere e a scrivere. La missiva si concludeva con l'invito a raggiungerlo per iniziare una nuova vita e tutti i dettagli per poterlo fare. Alcuni dei paesani si erano fermati ad ascoltare la lettura della missiva ed ora tra applausi, risate e battute mi incitavano a partire. Mi sentivo scosso, felice della buona sorte di Giacomo, inquieto perché a quarantasei anni si è vecchi, si è uomini, non ragazzini con la testa tra le nuvole e non potevo nemmeno pensare di stravolgere la mia vita e quella della Giulia. Eppure, mi resi conto, per la prima volta avevo tra le mani la possibilità di cambiare tutto, tra le mani stringevo un futuro diverso. Ero convinto che ormai tutto fosse immutabile, che sarei vissuto sempre qui, tra la Piave e il Palmar e all'improvviso ecco che mi

ritrovavo tra le mani il mio biglietto per il Nuovo Mondo. Ne fui terrorizzato. Come potevo comunicare la cosa alla Giulia? Abbandonare tutto per cambiare vita, lasciare lei e i bambini qui da soli mentre io avrei inseguito sogni da tempo sepolti sotto il dovere di capofamiglia? Molti anni prima, quando chiesi la sua mano, era una bellissima ragazza, i capelli lunghi, corvini, lisci come le fascine di paglia d'agosto, li portava slegati, gli occhi verdi leggermente a mandorla che le davano un aspetto esotico. Le diedi una casa e tre figli maschi e le promisi che saremmo invecchiati insieme. Da tempo invece la guardavo con occhi distanti, la sua bellezza sciupata dagli anni e dal duro lavoro, i fili argentei tra i capelli, ora raccolti in una stretta crocchia sulla nuca, brillavano sotto il sole, le mani un tempo belle e sottili, ora erano callose e dure, si stavano accartocciando, come il suo carattere. Accarezzavo l'idea di partire pur sapendo che non ne sarebbe stata felice. L'avrei lasciata da sola con i figli da crescere, ancora troppo piccoli per badare a sé stessi, per imbarcarmi in qualcosa che non sapevo dove mi avrebbe portato. Era ormai l'imbrunire quando rincasai, nel tragitto di ritorno la decisione era stata presa. Avevamo bisogno di soldi, avrei dato delle opportunità ai piccoli ma soprattutto sarei potuto sfuggire ad un futuro che credevo già scritto. Sarebbe stata dura, ne ero consapevole, ma le parole entusiaste di Giacomo mi risuonavano nella mente "ci sono possibilità per tutti".

A fine agosto preparai il bagaglio, il vestito buono, qualcosa da poter barattare nel viaggio, tutto il denaro che potei prendere e poco altro. Non avevo fatto i conti con mia moglie. Giulia fu inamovibile. Sulla soglia di casa, mani

sui fianchi, piedi ben piantati a terra e uno sguardo che avrebbe potuto uccidere un uomo, sentenziò: «Abramo verrà con te!». Abramo, nove anni, era il nostro primogenito, colui il quale in mia assenza, avrebbe dovuto fare le veci di capofamiglia. Portarlo con me era fuori discussione. Il viaggio a piedi fino a Genova era lungo; certo, era un buon camminatore, quando si andava a tagliare la legna su per la montagna, lo chiamavano tutti *camorz* per la facilità con cui saltava tra le rocce ma da qui ad imbarcarsi fino al Nuovo Mondo... era impensabile! Abramo doveva rimanere con la madre, per badare a lei e ai fratelli, dare una mano in casa. «Il viaggio è troppo pericoloso» tagliai corto. «Tu lo porterai con te oppure ci verremo tutti! Te ne vai portandoti via quel poco che abbiamo per pagarti il viaggio: una bocca in meno da sfamare per noi può fare la differenza. Luigi e Isacco sono ancora troppo piccoli, ma Abramo puoi portarlo con te!» e il tono in cui lo disse lo fece suonare come una terribile minaccia. Non volevo Giulia con me, volevo staccarmi da questo soffocante mondo, volevo una nuova vita, Abramo sarebbe stato una zavorra, il posto giusto per lui era con la madre, con i fratelli. Eppure, non ci misi molto a decidere, volevo bene al piccolo e forse questo viaggio avrebbe significato per lui una vita che io qui non avrei mai potuto offrirgli.

Ci incamminammo, non conoscevo la strada, sapevo solo che dovevo seguire la Piave e secondo la lettera di Giacomo, già all'altezza di Segusino avremmo incontrato altri come noi. Unirci a questi gruppi ci avrebbe garantito una maggiore sicurezza lungo il tragitto. Le montagne, le nostre meravigliose cime che all'alba e al tramonto si tingeva-

no di rosa e arancione, scomparvero presto alla vista e ben presto anche le alture che circondavano il letto del fiume lasciarono il posto ad una sconfinata pianura. Per strada il gruppo era diventato via via più numeroso, uomini ma anche tante donne con i bambini, alcuni davvero piccoli. Ci accompagnavano persone che scandivano il passo con delle campane, a volte sembrava quasi una processione sacra. A volte si intonavano canti, simili nella musica ma con parole totalmente diverse da quelli che conoscevamo, qualcuno batteva il ritmo con dei cucchiari. A sera ci si accampava alla meglio dove si poteva, ormai eravamo un gruppo troppo numeroso per poter chiedere ospitalità nei villaggi, e se anche ce l'avessero concessa avremmo dato precedenza ai più piccoli e agli anziani. Perciò io e Abramo ci ritrovavamo a dormire vicini, spesso sotto le stelle, avvolti nel nostro *coz* che la Giulia ci aveva lasciato. Oltre un mese di viaggio estenuante, in mezzo al nulla, spesso senza cibo, avvolti nelle nebbie della fine dell'estate, sempre umidi per la pioggia e per il sudore, con i vestiti che si appesantivano ad ogni passo. Ogni tanto perdevamo qualcuno per strada, chi si fermava in una città, chi non se la sentiva più di proseguire, chi semplicemente se ne andava. Il nostro umore era tenuto alto dall'obiettivo: una vita nuova. Abramo era entusiasta, non mi sembrava gli mancasse la madre e non capivo come potesse non sembrare mai stanco. Quelle sue gambette esili tenevano il passo dei più grandi e anzi, spesso gli capitava di correre avanti in avanscoperta. Era diventato il beniamino di un gruppetto di signore di Morgano che gli stavano insegnando a riconoscere le erbe e le piante che poteva utilizzare per mangiare e per curarsi. Forse avevo

fatto bene a portarlo con me, stava imparando più cose qui che non a casa. Sapemmo di essere giunti a Genova ancora prima di vedere la città. L'odore del mare era fortissimo già dalle colline. L'immensa distesa blu si stagliava davanti al nostro sguardo e si perdeva all'orizzonte. Piatto. Avevamo fatto l'abitudine al senso di vuoto, a quella vertigine che ci aveva preso nel non avere più le montagne che ci racchiudevano come una materna coperta. Ma questa enorme distesa d'acqua era oltre ogni immaginazione. Pensare che tra poco saremmo stati lì in mezzo mi faceva sentire male.

Prendemmo contatto con la compagnia di navigazione che mi aveva indicato Giacomo. Il piroscafo a noi assegnato si chiamava "La Bourgogne", il nome mi piaceva, non poteva che portare bene. Era francese, mi dissero, e prima di superare lo stretto di Gibilterra, ci saremmo fermati nel porto di Marsiglia per far salire altre persone. La nave era la cosa più grande che io avessi mai visto. Dai due grandissimi camini usciva un fumo acre, scuro, i fianchi in ferro erano opachi come l'acqua del porto e tutti graffiati, rovinati, arrugginiti. L'idea di infilarmi nel ventre di questo gigantesco essere non mi allettava ma ormai eravamo giunti fino a qui, non potevamo mica tornare indietro! Al di là di questa distesa d'acqua sorgeva la nostra libertà. Salimmo a bordo che ormai era fine ottobre, il vento dell'autunno inoltrato da queste parti era terribile, non gelido come da noi tra le montagne ma altrettanto infido, si infiltrava attraverso i vestiti, ed era denso, appiccicoso. Fummo felici finalmente di poterci riparare al coperto. Dal ponte principale scendemmo scale e ancora scale fino a giungere alla terza classe, nelle profondità del transatlantico. La cabina che ci era

stata destinata era un dormitorio con altre quaranta o forse cinquanta persone. Trovammo un posto libero e cominciammo a sistemarci per il viaggio. Le pareti erano nude, il soffitto molto basso tanto che alcune persone più alte non riuscivano a stare dritte. Noi fummo fortunati, nella nostra famiglia non eravamo spilungoni. Dalla parte opposta alla porta c'era una piccola feritoia, una specie di finestra, da cui potevamo scorgere il porto. Abramo non perse tempo e si appropriò del posto migliore per poter guardare fuori. Lo lasciai fare, al momento non sembrava dare fastidio a nessuno.

I primi giorni trascorsero tranquilli, si chiacchierava con gli altri emigranti, si parlavano tantissime lingue diverse e a volte non era semplice comprendersi. Ognuno raccontava di sogni ed aspettative, di ciò che avrebbero fatto una volta arrivati di là, qualcuno parlava di casa, di ciò che aveva lasciato, ma in pochi erano disposti a condividere le motivazioni che li avevano portati fino a qui. C'erano ciabattini e stagnai, c'erano sarte e tessitori, contadini come noi e un paio di osti. Alcuni sapevano anche leggere e scrivere. E c'erano due donne. Avevano con loro delle carte, simili a quelle della briscola, avevano dei bellissimi disegni, secondo me dovevano valere un bel po'. Mi chiesi quanto senso avesse, in un viaggio come quello che stavamo affrontando, portare con sé un simile bagaglio, davvero non c'era nulla di meglio da poter portare? Un vestito in più, del cibo, un fuso, strumenti di lavoro. Sulle prime pensai che potesse essere merce di scambio ma poi notai quanta venerazione avessero per quei mazzi di carte. Ricordavo carte simili in casa delle mie cognate, non così raffinate ovviamente,

loro le utilizzavano, dicevano, per interpellare gli spiriti sul nostro futuro. Per quanto mi sforzassi non capivo cosa intendessero dire, solo Dio era a conoscenza del nostro futuro, come potevano quelle blasfeme arrivare a sostenere una cosa del genere? Credere di poter interpellare Dio quando e come volevano, credere di poter parlare con Lui? Non ero mai andato d'accordo con le mie cognate, non erano altro che volgari streghe, da tenere a distanza. Per fortuna la Giulia non aveva nulla a che spartire con le sorelle. Accantonai i pensieri negativi e tornai ad osservare le due donne. Le trovavo affascinanti, una più giovane, l'altra più matura, ma entrambe molto belle. Se ne stavano in disparte, rispondevano cortesemente a tutti, a volte si sedevano con qualcuno a parlare, ma sempre in maniera molto discreta. Tenevano lo sguardo basso, forse erano intimorite dai compagni di viaggio, o forse non volevano attirare attenzioni indesiderate. Non doveva essere semplice per due donne sole, senza un uomo a vegliare su di loro, affrontare un viaggio simile. Quelle volte che riuscivo a salire sul ponte superiore a respirare l'aria fresca mi capitava di intercettare parti di conversazione tra altri passeggeri o tra i marinai. Ogni giorno sentivo di donne che erano state aggredite, usate per soddisfare il piacere di qualcuno che non resisteva all'astinenza forzata del viaggio. Decisi in quell'istante che, per quanto non sapessi nulla di loro, mi sarei preso cura delle due donne. Abramo se la stava cavando benissimo da solo, con la sua simpatia aveva conquistato tutta la cabina dormitorio e non sembrava avere bisogno del padre. Ester e Sarah erano sorelle, partivano da qualche parte vicino a Venezia ed erano dirette nella regione mineraria di Minas Ge-

rais dove erano attese dai loro mariti. Avevano imparato a leggere le carte – così si diceva - dalla loro nonna, pare fosse una cosa che si tramandavano di generazione in generazione, i due mazzi erano quindi molto antichi e, come sospettavo, preziosi. Sarah, la più giovane, era molto bella. Aveva gli occhi verdi, con una luce che rifletteva il mare e il suo carattere dolcissimo ma fermo. Trascorrevamo ore immersi in conversazioni lunghissime, mai banali, in cui lasciavamo fuori il mondo esterno. Era brillante, divertente, entusiasta, piena di vita. Timida e riservata con gli altri passeggeri, con me si apriva e il suo raro sorriso era reso ancora più incredibile perché era dedicato solamente a me. Quando potevamo salire in coperta, la tenevo a braccetto e passeggiavamo sul ponte come se fossimo dei benestanti nella piazza della più meravigliosa città. Non mi importava che ci vedessero, pensassero pure che era mia moglie, qui eravamo distanti da tutto e da tutti, io avevo occhi solo per lei. Ben presto cominciammo a parlare del futuro, del nostro futuro insieme, come se lei non avesse un marito da raggiungere e come se io non avessi una famiglia da mantenere. I sogni ad occhi aperti, giorno dopo giorno si trasformarono in vere e proprie idee di futuro, concrete: cosa avremmo fatto una volta giunti a destinazione, come ci saremmo mossi, come ci saremmo procurati tutto il necessario per vivere insieme. Ciò che stava prendendo forma nelle nostre teste era folle eppure, accarezzavamo la possibilità di vivere il nostro sogno d'amore oltre l'Atlantico. Le raccontai di Giulia, del nostro rapporto scivolato ormai nella normalità, senza più il fuoco della passione. Le chiesi di Giuseppe, il marito che l'aspettava in Brasile, ma lei si schermì, il lampo che le

attraversò lo sguardo mi pietrificò, un misto di emozioni contrastanti, soprattutto paura. Decisi di non approfondire, volevo lasciare intatto questo sogno, avevo la sensazione che potesse frantumarsi da un momento all'altro. I giorni passavano, Ester ci lasciava fare, da parte sua non ci fu mai l'accenno ad un rimprovero per come si stava comportando la sorella, anzi, il suo sguardo per noi era benevolo, quasi materno. Gli altri passeggeri ci ignoravano, erano alle prese con la noia del viaggio, sempre uguale, blu sopra e blu sotto. Lontani dalla costa non c'erano nemmeno più gli stridii dei gabbiani a suonare una melodia differente dal monotono sciacquio delle onde sulla chiglia, nelle narici solo la puzza di corpi stipati e non lavati da settimane, puzza di escrementi, puzza di carbone bruciato, puzza di vomito. Non tutti digerivano il rollio dell'imbarcazione, soprattutto quando il mare si faceva più grosso. Era capitato qualche giorno addietro. Il transatlantico era finito in mezzo ad una tempesta, roba da poco dicevano i marinai, ma a noi non pareva così di poco conto, la nave andò su e giù di continuo, per ore che ci parvero interminabili, il cielo era di un grigio cupo, non quel grigio oscuro che prelude a un temporale nel bosco, un grigio uniforme, a perdita d'occhio che ti faceva confondere l'alto con il basso. Dal nostro oblò si vedeva solo acqua, onde più alte di noi che ci sommergevano, striate di schiuma, ribollivano, eravamo nel calderone dell'inferno. Alcuni tra noi singhiozzavano terrorizzati, altri pregavano, a molti si rivoltava lo stomaco, e quando il tuo vicino cominciava a vomitare era difficile non imitarlo. Ben presto ci ritrovammo ammassati uno sull'altro, senza appigli a cui afferrarci per non essere sballottati ovunque,

eravamo il pasto indigesto nel ventre di un enorme mostro di ferro e carbone. Poi come era iniziato, tutto cessò. Il rombo cupo che ci aveva accompagnati per metà giornata tacque e la tempesta passò. Stravolti ma felici di essere sopravvissuti a questa terribile prova, non avevamo idea che il peggio dovesse ancora venire.

Da qualche giorno si rincorrevano strane voci tra i passeggeri. Pare che in un'area della nave ci fossero degli ammalati ma la cosa, a detta delle voci era sotto controllo, noi alloggiavamo in un punto distante, quindi, non c'era nulla di cui dovessimo preoccuparci. Cominciò tutto con un colpo di tosse. Sarah non si sentiva bene, le lacrimavano gli occhi, li aveva parecchio arrossati, le colava il naso. Non avevamo la possibilità di fare fumenti così le suggerii di fare un giro in coperta, l'ambiente della cabina non era certamente dei più salubri, magari un po' d'aria le avrebbe fatto bene ma la luce le dava terribilmente fastidio. Nel giro di qualche ora i suoi sintomi si aggravarono. Prima il mal di testa molto forte, poi la febbre alta. Mentre Ester stava con lei io corsi a cercare il medico di bordo. I marinai mi dissero che era impegnato con dei pazienti di prima classe ma che entro poche ore avremmo avvistato le coste del Brasile e poi avremmo navigato fino al porto di San Paolo, dovevamo solo resistere ancora un po'. Gli altri passeggeri si tennero ben distanti da noi, non ci volevano aiutare, le voci su un'epidemia si facevano sempre più insistenti e il loro istinto di conservazione prevalse sul buon senso. La febbre di Sarah non accennava a smettere, il respiro affannoso, la tosse e il mal di testa compromettevano la sua lucidità. Delirava, aveva le visioni, mi chiamava Giuseppe e a volte nel sonno

urlava. Sul viso le comparvero minuscoli puntini rossi. Le tenevo la mano, le sussurravo di resistere, ormai mancava poco all'approdo, le raccontavo della costa del Brasile, del sole, dei gabbiani, degli alberi che si vedevano in lontananza. Le parlavo di ciò che avremmo fatto insieme, della nostra nuova vita, dei nostri sogni. «Vedrai» le dissi «appena sbarcati ti porto a cena fuori, come i signori!». Mi sorrise, in un istante di lucidità «... e brinderemo con vino buono» sussurrò prima di tornare nell'incoscienza.

Quando sbarcammo al porto di San Paolo, tenevo Abramo per mano e la valigia nell'altra, ci condussero insieme agli altri emigranti verso la ferrovia e ci fecero salire sul treno che ci avrebbe portato in città. Con la coda dell'occhio scorsi Ester in lacrime, con in braccio il suo bagaglio e quello di Sarah, che veniva accompagnata verso una casa con le inferriate alle finestre. Probabilmente l'avrebbero tenuta in quarantena per scongiurare il contagio, non compresi mai il motivo per cui a me e a Abramo fu consentito di dirigerci verso la *Hospedaria* mentre lei fu trattenuta. Non la rividi mai più. Sul treno, mentre Abramo commentava entusiasta ogni cosa che attirava la sua attenzione, il nodo che avevo in gola finalmente si sciolse. Appoggiato con la testa al finestrino, semi nascosto dal bavero della giacca, lasciai che le lacrime portassero via i sogni che avevo accarezzato insieme a Sarah, lasciai che se ne andassero insieme al suo ricordo dal mio cuore. Ripresi il ruolo di capofamiglia e mi avviai verso il nostro nuovo futuro.

Il sasso sul cuore

«Che terra, che paese è mai questo che non ti dà da mangiare?» ripeteva tra sé e sé Angelo scendendo velocemente lungo la strada che da Vinigo conduce alla stazione di Peaio.

«Via! Via per sempre da queste montagne che mi hanno tolto la gioventù e non mi danno un futuro!».

La mano destra stringeva una valigia di cartone tenuta insieme con una cinghia di cuoio, quella sinistra stringeva tutta la sua rabbia. Le case, i campanili della valle, della sua valle, gli sembravano presenze estranee, un mondo ostile da cui fuggire. Neanche l'imponente sagoma del Pelmo baciata dal sole del mattino riusciva a sciogliere il suo cuore in un sussulto di malinconia per l'addio.

Angelo Talamini, classe 1907, era un giovane povero e senza amici. Aveva al mondo solo la madre, con cui viveva, ma anche questa lo aveva lasciato alla fine dell'inverno. Una broncopolmonite fulminante aveva sentenziato il dottore.

Per settimane e mesi Angelo si era sforzato di trovare un senso alla sua vita. Poi, all'osteria del paese, aveva sentito parlare di un posto, all'altro capo del mondo, dove gli uomini di buona volontà non hanno difficoltà a trovare un

lavoro. Un lavoro ben pagato. Molti da Vodo, da Borca e San Vito erano già partiti. Nessuno si era mai pentito. Torneranno ricchi o forse non torneranno proprio. Qui in valle si può solo far la fame.

Angelo ripensava tutte le notti a quelle parole.

«Che ci sto a fare qui? Nessuno si ricorda di me... Patir la fame con la mamma è ben diverso che farlo da solo... Maledetto paese! Se non parto ora farò la fine del *vecio Tita dai scarpet* che passa da villaggio a villaggio a chiedere l'elemosina e a dormire nei fienili».

No, non ci sarebbe più tornato al suo paese, la decisione era presa. Per lui cominciava una nuova vita. Alla solitudine c'era abituato, per lui non cambiava niente.

Un saluto ai parenti di Venas e un ultimo abbraccio a Giovanni Gregori, l'unico ragazzo del paese che non aveva mai sdegnato la sua amicizia.

Laggiù nel New Jersey ci sono molti cadorini e bellunesi, c'è anche Bortolo Pordon. Lui conosceva bene il papà Antonio. Tante volte gli aveva detto di abbandonare la valle con la famiglia e seguirlo in America. L'avesse ascoltato le cose sarebbero andate in modo ben diverso. Del papà invece gli rimaneva ora solo un ricordo sbiadito e un nome inciso sul monumento ai caduti della Grande Guerra nella piazza di Vodo.

La vita è dura anche in America ma almeno il lavoro non manca. Nella grande industria tessile di Clifton il dialetto cadorino è la lingua straniera più parlata.

Angelo vive in una casa vicina alla fabbrica con altri operai scapoli.

La vita è scandita dai ritmi quotidiani del lavoro. Poche distrazioni. Due volte all'anno attraversa il fiume e raggiunge Nuova York. Là sì tutto è bello e grande!

I paesani lo invitano spesso a rimpatriate e alle feste e ricorrenze dei patroni del Cadore. Lui tentenna, aveva scelto di abbandonare la sua terra, che motivo c'è di tenere in piedi ancora un legame?

«Ma come fai Angelo a non pensare mai al tuo paese, alle tue montagne, alla tua gente? Come si fa a non aver nostalgia del Cadore? Cos'hai sul cuore?» era il ritornello che si sentiva ripetere ogni volta.

Lui sul cuore aveva un sasso. Un sasso che lo opprimeva e gli impediva di pensare al passato e di guardare al futuro.

Passano i mesi e anche gli anni. È sempre la primavera a ridargli un po' di gusto per la vita. Passeggia sui prati umidi dove l'erba nuova annuncia il rassicurante, infinito succedersi delle stagioni. Si sofferma a guardare la grande cascata e il volo degli uccelli in amore. A volte ha la sensazione che la felicità non sia così difficile.

Sono attimi perché la fatica del giorno lo riporta al suo stato d'animo.

Ci sono poi le notti passate a pensare all'esistenza, per capirla un po' di più, per darle un senso.

Il dolore e la tristezza sono per Angelo una condizione che non svanisce, galleggia nell'anima senza mai andare a fondo.

In fabbrica c'è Elena, una ragazza polacca orfana di genitori come lui. Come lui non ha nessuno al mondo. Forse insieme possono dividere il peso della vita.

Un matrimonio cattolico con pochi invitati nella chiesa dedicata a San Giovanni Battista.

San Giovanni Battista è anche patrono di Vinigo, ma è solo un caso, una coincidenza non cercata. Ora Angelo non è più un emigrante italiano ma un cittadino americano.

Il tempo scorre. Scorre anche un po' della sua vita. C'è stata un'altra guerra, Angelo l'ha superata da riservista dell'esercito americano, ed ora per il mondo si affaccia un periodo di pace e prosperità.

Nella fabbrica di Clifton Angelo ha un ruolo importante. Tanti giovani da tutta Europa continuano a trovare lavoro. Alcuni vengono dal Cadore: «Mr. Talamini, che orgoglio sapere che tra i nostri capi c'è anche un cadorino!».

Angelo li osserva con tenerezza ma poi, con forzato distacco, precisa: «Americano... io sono americano, ragazzi...».

Una famiglia, una bella casetta, due figli che fra poco frequenteranno il college; come avrebbe mai potuto ottenere tutto questo in Cadore?

Nelle sere d'inverno, quando si avvicina il Natale, la mente fa degli strani scherzi, naviga all'indietro, torna al passato, all'infanzia, al volto della mamma impegnata nei lavori domestici, alle neviccate, ai camini fumanti delle case di Vinigo, al sole che tramonta tuffandosi dietro il crinale di abeti. Non riesce a definire e comprendere completamente quelle sensazioni: nostalgia? Malinconia?

Spesso i figli gli chiedono dell'Italia e del suo paese.

Angelo è sempre povero di parole e geloso dei sentimenti: «... Me ne sono andato che avevo vent'anni, ricor-

do che c'era tanta miseria e che vivevo in una casa con le pareti scure di fumo... Ormai sono passati tanti anni... non c'è molto da dire».

Un giorno però qualcosa cambia la sua vita. Su una rivista patinata si imbatte in un servizio giornalistico dedicato alla sua valle. A Cortina fra un anno si disputeranno le Olimpiadi e l'America deve sapere della bellezza di quei luoghi.

Angelo si ferma a guardare e riguardare quelle immagini. Le mostra anche ad Elena. Quella notte nella sua testa riaffiorano paesaggi e stati d'animo seppelliti da una vita.

È allora che gli cresce la voglia di tornare.

«Chissà se a Vodo qualcuno si ricorda ancora di Angelo Talamini? Prima o poi dovrò rivedere Vinigo, me ne sono andato malamente».

C'è ora un pensiero ricorrente che accompagna Angelo: la sua valle.

In fabbrica si dimostra spesso interessato alle storie degli emigrati bellunesi e chiede informazioni su come vanno le cose da quelle parti.

È con l'arrivo della primavera che decide di partire. «La primavera è la stagione più bella. Le emozioni non possono ferirti di primavera».

Come reagirà alla vista della sua terra? Angelo ha una segreta preoccupazione: «... E se fosse vero quel che si dice che ognuno appartiene alla terra che l'ha visto nascere? Che non si può cambiare il proprio destino e se ci provi c'è sempre qualcosa che ti riporta indietro, a saldare i conti con il passato, come quel sasso sul cuore che ti opprime e di cui non riesci a liberarti?».

Nel suo intimo si augura di continuare a provare la stessa indifferenza e distacco vissuti trent'anni prima. «Non è giusto soffrire e pensare a chi non c'è più e a quello che poteva essere. Non è possibile cambiare quello che è stato, la vita deve essere affrontata con coraggio e senza rimpianti» ripeteva a sé stesso.

Poi per rassicurarsi: «Certo ora il mondo è piccolo rispetto a quando sono partito. Ci sono gli aerei e in un giorno posso raggiungere l'Italia. Un salto a Vinigo, una preghiera in cimitero e poi mi tolgo per sempre questo pensiero».

Con l'ultimo treno della sera arriva alla stazione di Vodo. Chissà se esiste ancora la locanda che ospitava viaggiatori e commercianti di legname? Forse lì potrà trovare alloggio e domani salirà a piedi a Vinigo.

Il locale è sempre lì, con una nuova insegna.

La luce che filtra dalle finestre e il rumore che proviene dall'interno sono incoraggianti.

Entra con diffidenza. Al bancone del bar l'oste lo squadra da testa a piedi. Sarà per via di quell'impermeabile all'americana e di quella valigia in pelle a soffietto.

Ad un tavolo quattro avventori sono impegnati in una partita a carte e discutono animatamente, avvolti in una nuvola di fumo.

Angelo, con voce forte per farsi sentire, chiede: «C'è possibilità di alloggio?»

«Per quanti giorni pensate di fermarvi?»

«Due tre giorni, forse di più»

«Da dove venite? Siete qui per affari o per turismo?»

«Diciamo per turismo e vengo dagli Stati Uniti»

«Accidenti, parlate l'italiano come uno di noi»

«In realtà sono nato qui, ma me ne sono andato ormai da trent'anni».

Uno dei giocatori seduti al tavolo si alza di scatto e si avvicina al bancone.

«Angelo! Angelo Talamini! Sono Giovanni Gregori, ti ricordi di me?»

Queste parole gli fanno accelerare il battito del cuore e vibrare i nervi. Un'emozione che lo lascia senza parole.

Certo che si ricordava di lui e tutto gli sembrava così incredibilmente vicino, nitido, come se il tempo non fosse mai trascorso.

Poi dopo un lungo respiro: «Possiamo sederci e prendere un bicchiere insieme? Penso che ne abbiamo di cose da raccontarci».

A volte la vita ci riserva delle strane sorprese. Forse è il suo modo per mandarci dei messaggi.

Quella notte Angelo non dorme e ripensa a quanto accaduto.

«Avevo in Italia un solo amico, un solo ricordo e questo ti si presenta così, al primo colpo».

Dalla finestra della sua camera, pur nell'oscurità della notte, si intuisce la sagoma dell'Antelao che vigila sui paesi della valle. Angelo osserva e pensa. Pensa a tutto. Pensa al passato, alla sua vita, al mondo che cambia così rapidamente.

È ancora buio che decide di uscire. L'aria fredda della notte gli congela il respiro. Passeggia tra le case che alitano refoli di fumo e caligine. Ascolta il rumore dei suoi passi

sul selciato. Sente il mormorio dell'acqua che scorre nella fontana. Prova una sensazione di serenità.

Da dietro l'Antelao i bagliori del mattino preannunciano una giornata di sole.

Pian piano la valle si inonda di colori.

Ecco il Pelmo, ancora sepolto dalla neve del lungo inverno. Si tinge di rosa, poi di rosso, di giallo ed infine si staglia candido nel cielo azzurro del mattino. Ecco i pascoli di Ciauta. Eccola la sua valle!

Il sole è già alto quando si incammina verso Vinigo. I prati hanno ormai l'erba nuova e i larici si sono rivestiti del verde tenue degli aghi della primavera.

Si guarda intorno come per rintracciare tutti i riferimenti spaziali e riannodare i fili con la memoria. «Certo una volta non passavano tutte queste macchine e da molte case sono scomparsi i tetti in scandole ma alla fine è tutto come una volta».

Da lontano scorge il crocefisso in legno sul tornante. Ci andava con la mamma a portare i fiori e a recitare una preghiera. Un sospiro profondo. Raccoglie un botton d'oro e lo pone alla base del Cristo come faceva da piccolo.

La salita a Vinigo diventa un pellegrinaggio, un'ascesa interiore ai luoghi della memoria. Arrivato in paese Angelo si guarda intorno, poi socchiude gli occhi e rimane in ascolto dei suoni della vita quotidiana. Le donne che battono le coperte. Gli uomini che rattoppano i tetti offesi dalle ingiurie dell'inverno. I vecchi che mettono ordine nelle cataste di legna. In lontananza gli sembra di sentire anche la voce della mamma che lo chiama e gli dice: «Bentornato... Bentornato figliolo».

Angelo solleva lo sguardo verso l'Antelao, così come faceva ogni mattina, da piccolo, all'uscita di casa. Lungo la guancia gli scorre una lacrima. È una lacrima di gioia.

È in quel momento che comprende che quel sasso sul cuore se l'era tolto. Per sempre.

Scendendo a Vodo ripensa a quella mattina di tanti anni prima, quando abbandonò il paese.

Tutto ora aveva un senso. Migrare non è stata solo una scelta di necessità, ma la via per esplorare il labirinto del proprio cuore. Un modo per conoscersi, per comprendere il senso della vita. Lui c'era riuscito.

Tra le case di Vinigo ce n'è una più graziosa e curata di altre. È quella che Angelo ha fatto costruire. Qui ci viene per lunghi periodi con Elena. Ai tanti ragazzi che gli chiedono se è lui Angelo Talamini l'americano, risponde: «No ragazzi... Io sono Angelo Talamini il cadorino d'America».

Le linee del mondo

«Questa non sarà la solita storia di emigrazione.

Nessun giovane rubato alla sua terra in cerca di un destino migliore, nessuna bella Rosina conosciuta tra la comunità di emigrati; nessuna nuova famiglia che va incontro a un finale felice o triste».

Così me la raccontavo nella mia testa di giovane ambizioso e impertinente, immaginando l'incredibile storia che mi apprestavo a vivere mentre m'imbarcavo sull'aereo che dall'aeroporto di Treviso mi avrebbe portato a Londra.

Del resto, dopo la laurea vari istituti mi avevano offerto la possibilità di fare un dottorato di ricerca presso di loro ed io e la mia faccia tosta eravamo prontissimi a spaccare il mondo.

Altro che valigia di cartone. Io partivo da Vittorio Veneto col mio fedele zaino scout!

Certo, sarebbe potuto anche essere un trolley (mia madre avrebbe anche preferito), ma questo era lo zaino con cui avevo esplorato (luoghi), scambiato (il primo bacio), conquistato (cuori) e conosciuto moltissime persone. Non ci sarebbe stato un modo migliore per lanciarmi in questa nuova avventura.

Tecnicamente emigravo, ma nella mia testa ero, o mi consideravo, un giovane di belle speranze che iniziava un'avventura in cui avrebbe donato la sua conoscenza a un paese per cui simpatizzava con lo scopo ultimo d'illuminare il mondo.

... e in effetti gli anni del dottorato furono all'altezza delle mie aspettative: conoscere persone ti cambia davvero.

Più una persona viene da lontano, più ha vissuto esperienze diverse dalle tue, maggiore sarà la sua capacità di cambiarti. Certo, relazionarsi con persone della tua zona ti conforta: spesso trovi conferme da coloro che hanno avuto la tua stessa formazione e in linea di massima la pensano esattamente come te.

Ma avere i propri punti di vista messi in discussione è ciò che te li fa riconsiderare e, a volte, cambiare.

A Londra avevo conosciuto persone molto diverse da me e come conseguenza, da loro avevo imparato molto ed ero cresciuto come persona.

Per esempio, una sera, al pub con gli amici, avevo conosciuto Saskia.

Di solito ero bravo nel gioco di indovinare le provenienze delle persone, ma ero confuso da come la sua pelle ambrata e i vestiti colorati cozzassero contro la sua parlata con un accento del Nord Europa.

Parlando capii che la sua storia era incredibile: i suoi avi erano indiani (dell'India, Asia).

La Compagnia olandese delle Indie li aveva deportati nelle piantagioni di quella che allora si chiamava Guiana olandese (a nord del Brasile), dove così tanti indiani era-

no stati deportati da diventare allora, come ancora oggi, il maggiore gruppo etnico del Suriname.

Un secolo dopo ecco Saskia: geneticamente indiana, sudamericana, madrelingua olandese. Più che una semplice emigrante, il riassunto del mondo.

Trovare persone così a Londra, ascoltarle e confrontarsi con loro era quello che mi piaceva e mi faceva diventare una persona più curiosa e aperta.

Anche i nativi londinesi (a trovarli), sembravano essere ospitali.

Non dico accoglienti, ma non sembravano infastiditi da tutta quella gente che da tutto il mondo aveva deciso di costruirsi un nido nella loro città.

Quei primi anni all'estero mi avevano entusiasmato e mi ero sentito accogliere da quella città.

Ma si sa, col tempo tutto diviene abitudine e le stesse sagome di grattacieli che qualche anno prima m'eran sembrati uscire da un libro di fantascienza erano infine diventati familiari quanto la statua della Vittoria Alata all'ingresso di Vittorio Veneto.

La verità è che ora anche altri motivi mi legavano a quella città: da qualche anno, facendo teatro avevo conosciuto una maestra inglese di scuola primaria: Naomi.

La storia era cresciuta lentamente, ma stavamo insieme già da qualche anno.

Pensavamo a costruirci il nostro futuro insieme; contenti di continuare a vivere a Londra.

Per questo, dopo il dottorato, avevo trovato lavoro come ricercatore per un'azienda multinazionale.

Qualche tempo dopo la piccola Sara era arrivata tra noi.

Sara era bellissima.

Aveva preso i miei occhi azzurri e i capelli biondi della mamma ma soprattutto aveva preso dalla famiglia la capacità di sorridere. Lo so, tutti i bambini sorridono, ma a me, guardare quella piccola bambina metteva una serenità e una fiducia assoluta nel futuro.

Fu l'anno che Sara iniziò ad andare a scuola, che le nostre vite cambiarono.

Ci fu un referendum per scegliere se il Regno Unito avesse dovuto continuare a fare parte dell'Unione europea.

A noi europei non era stato permesso il voto, ma gli inglesi, i gallesi e i cittadini del Commonwealth avevano votato per l'uscita: il Regno Unito non avrebbe più fatto parte dell'Unione europea.

Se già prima del referendum Jo Cox, deputata del parlamento e fervente europeista, era stata assassinata da un suprematista bianco, dopo la conta dei voti la certezza che nel paese ci fosse una maggioranza che pensava che gli immigrati fossero troppi generò un'atmosfera violenta e cattiva.

Si sentiva di persone aggredite solo per aver parlato con un accento dell'Est Europa.

Una violenza senza senso; per esempio si registravano numerosi attacchi contro i musulmani che col quesito referendario sull'Europa non c'entravano niente.

Quanto a me, le stesse strade in cui mi ero sentito a casa, all'improvviso mi trasmettevano insicurezza.

Perfino Julie, mia vicina da anni, parlando mi raccontò che aveva votato per la Brexit perché secondo lei c'erano troppi immigrati.

Me lo disse come se io potessi condividere il suo punto di vista!

Mi raccontava che le liste d'attesa in ospedale si allungavano, che i posti nelle scuole diventavano sempre meno a causa di chi veniva da fuori.

Era la scusa che aveva dato il governo populista per mascherare i massicci tagli alla spesa pubblica degli ultimi anni.

I dati reali, invece, dimostravano che chi veniva nel Regno Unito lo faceva per lavorare.

In media, ogni emigrato dall'Unione europea pagava 2.370 sterline di tasse in più dei locali per quegli stessi servizi che veniva accusato di rubare.

Purtroppo, però, l'idea che gli europei fossero dei parassiti era passata lentamente come un veleno stillato goccia dopo goccia per anni dai giornalacci inglesi.

Per la prima volta realizzai che ero un emigrato. Nella mia mente fino ad allora mi ero cullato nel considerarmi una persona che per scelta donava le proprie capacità al paese che lo accoglieva, ora sapevo per certo che agli occhi dei locali ero solo "uno venuto da fuori" e quindi poco gradito.

Come tale, sarei potuto essere soggetto alle stesse prevaricazioni che subivano gli emigrati e il mio titolo o le mie capacità non sarebbero serviti a giustificarmi: ai loro occhi chiunque venisse da fuori era da trattare come un cittadino di seconda classe da rimandare a casa al più presto.

Anche per il nuovo governo britannico ero un immigrato che il referendum aveva reso irregolare: senza documenti che provassero il mio diritto a risiedere qua. Chi sperava

che presto si sarebbe risolto tutto in modo ragionevole ebbe un risveglio brutale: il primo ministro rifiutò di garantire che i diritti di coloro che avevano da anni fatto del Regno Unito la loro casa venissero automaticamente riconosciuti.

I nostri diritti sarebbero stati oggetto di un negoziato con l'Unione europea e sarebbero stati usati come merce di scambio per ottenere concessioni. Inoltre, a titillare gli istinti più morbosi degli elettori, il primo ministro si rifiutava di escludere che i cittadini europei potessero venire deportati.

Mi sentivo prigioniero; alla mercé di gente senza scrupoli: «In che razza di incubo m'ero cacciato?».

Fossi stato solo, sarei fuggito subito da questa nazione come avevano fatto molti dei miei amici, ma Sara e Naomi erano troppo importanti.

Naomi era più incredula di me: anche lei non riconosceva più il paese aperto e multiculturale in cui era cresciuta e in cui sperava di crescere i suoi figli.

Verso Natale il Ministero degli interni mandò una richiesta d'espulsione a una cittadina olandese che viveva e pagava le tasse nel Regno Unito da ventiquattro anni, sposata con un britannico e con figli di nazionalità britannica.

Dopo che la storia era stata riportata dai giornali, il Ministero dell'interno aveva detto che si era trattato di un errore, ma il messaggio era chiaro: nessuno si sarebbe potuto considerare al sicuro.

Del resto, avevano anche dato un nome a questa strategia del Ministero: *hostile environment*.

La strategia di creare un ambiente ostile per i non cittadini per costringerli a lasciare il Regno Unito.

Per evitare che ciò avvenisse, non sentendomi al sicuro, decisi di acquisire la cittadinanza britannica.

Era strano: se prima del referendum della Brexit avrei aggiunto con piacere questa seconda nazionalità a quella italiana, ora la prendevo trovandomi costretto dalle politiche aggressive adottate da un governo che biasimavo.

Anche il paese si era spaccato in due. Nell'azienda per cui lavoravo, per esempio, uno dei due responsabili mi aveva chiesto scusa e si era offerto di aiutarmi comunque avesse potuto.

L'altro, invece, in maniera sarcastica aveva detto che dall'uscita del Regno Unito dall'Unione europea avrebbe rivisto il mio stipendio al ribasso, ch'eran finiti i tempi in cui gli europei dettavan legge agli inglesi.

Nei primi anni di dottorato mi ero illuso di essere un cittadino di un mondo senza frontiere, io ero rimasto uguale, ma il mondo intorno a me s'era ristretto.

Ero partito per cambiare il mondo e con la speranza di poterlo rendere migliore.

Invece, le linee del mondo s'eran fatte più strette.

Gli stessi paralleli e i meridiani su cui avevo sognato di potere vivere avventure esotiche ora sembravano formare una rete entro la quale iniziavo a sentirmi catturato.

Con le prospettive ristrette, un barlume di speranza continuava a brillare oltre il cinismo che mi circondava. Se non io, forse Sara, le prossime generazioni, avrebbero potuto realizzare il sogno di un mondo senza frontiere, più libero, uguale e giusto.

In maniera inaspettata ero rimasto vittima di questa situazione, in maniera altrettanto imprevedibile si risolse: la multinazionale per cui lavoravo decise di non investire più nel Regno Unito.

I politici britannici continuavano a dichiarare di volere cambiare i loro standard per giustificare la loro indipendenza dal mercato europeo.

Ma per la multinazionale non aveva senso produrre prodotti diversi per soddisfare standard diversi. Dovendo scegliere tra un grande mercato di quattrocentocinquanta milioni di consumatori ed uno all'incirca sette volte più piccolo, con i controlli doganali alle frontiere e una situazione politica instabile, aveva deciso di spostare la sede nell'Unione europea.

L'azienda era alla ricerca di manager e, sebbene ci fossero persone con più esperienza, la mia conoscenza delle lingue e la doppia nazionalità mi fecero avere successo nel processo di selezione.

Mi diedero la promozione e la possibilità di trasferirmi e lavorare da dovunque volessi, purché nell'Unione europea.

Pensavo che Naomi sarebbe stata triste di lasciare il Regno Unito dove aveva un lavoro stabile, per seguirmi in Italia dove le sue possibilità di lavorare erano incerte, invece la trovai entusiasta.

Una sera, forse anche frustrata dalla pioggia continua, mi disse: «Non chiami casa solo il posto da dove vieni, casa può anche essere il posto dove puoi realizzare i tuoi sogni, dove trovi persone che ti supportano. Siamo contente di andare in Italia e costruirvi una casa, cercarvi un futuro».

Anche la piccola Sara sembrava contenta di potere passare più tempo coi nonni, sebbene fosse rattristata dall'idea di perdere gli amici che aveva.

Quanto a me, partivo per tornare a casa. Le dimensioni del mondo s'eran ristrette. Ma ora Naomi e Sara erano tutto il mio mondo. Le portavo con me, ed era tutto ciò che mi importava.

Scendendo la scaletta dell'aereo non potevo fare a meno di ricordare i sogni di ragazzo con cui ero salito sull'aereo. Veramente poco di ciò che avevo sognato s'era in effetti realizzato, ma ciò che avevo trovato era stato ugualmente prezioso.

Qualche mese dopo Sara aveva imparato l'italiano, che parlava con un divertente accento britannico.

Si era adattata velocemente al nuovo ambiente e si era facilmente costruita nuove amicizie.

Un giorno, guardavamo le anatre che nuotavano placidamente nel laghetto del parco.

Sara mi guardò e mi disse: «Lo sai che le abbiamo studiate a scuola? Mi piacciono le anatre, con le loro teste blu o verdi e le code viola. Sono buffe e sono molto più forti di quanto non appaiano. Ci han detto che una volte tutte le anatre della zona migravano in inverno alla ricerca di posti migliori, ma ora che fa più caldo alcune anatre sono diventate più grasse e rimangono qua anche durante i mesi più freddi».

L'abbracciai forte.

Dentro di me mi chiedevo se da grande Sara sarebbe stata una di quelle anatre che volano, viaggiano, e rischia-

no per conoscere. O una di quelle che si accontentano di portare avanti una vita comoda, confortata dal calore di certezze da non mettere in discussione.

Mi risposi: «A lei la scelta di fare nella sua vita ciò che vorrà, a me l'onere di amarla, qualunque sia la strada che vorrà scegliere».

Ricami

A nonna Irma.

A chi non c'è, ma c'è ancora.

*A chi è partito, a chi parte
e a chi torna.*

*A chi scappa anche oggi,
dalle guerre e dal dolore.*

*A tutti i fili che collegano
noi agli altri e gli altri a noi.*

Ci sono storie che ti restano dentro. Che ti richiamano e che ricamano il cuore. Fili sottili che si intrecciano nel DNA e che guardano al futuro. Ci sono storie che non ti aspettavi, ma che ti cambiano. Storie preziose cucite a mano, che disegnano chi sei.

Questa storia è così. Un filo fra luoghi lontani che riporta a casa.

Per la nonna, “casa” era Gena Alta. Un piccolo gruppo di abitazioni, lassù, alla fine della Valle del Mis. Viveva nell’ultima costruzione, fatta di legno e sassi, prima del bosco. Lì c’era la sua famiglia e la sua vita. L’acqua presa alla fontana, pochi metri più sotto, le salite impervie per

portare le bestie al pascolo, i giochi - pochi - sulla strada, quando veniva la neve. Di cibo non ce n'era mai abbastanza, e i giornali arrivavano solo ogni tanto. Suo padre sapeva leggere, e le faceva lezioni di italiano, quando la nonna aveva dovuto lasciare la scuola, in terza elementare.

Qualche volta si giocava a carte, al caldo della stalla, mentre le donne lavoravano la lana e si raccontavano gli aneddoti del paese. Erano pochi i momenti di spensieratezza, lassù, fra i Monti del Sole. E quei pochi si tenevano stretti, in tasca, assieme a un bottone.

Era dovuta partire non ancora donna, verso il mare. Dalle rocce calcaree che conosceva bene alla sabbia della costa. Dagli abeti, suoi compagni di vita, alle ginestre e agli ulivi. A Genova si andava in molti, a “prendere servizio”. Si arrivava dopo un viaggio che sembrava infinito, prima a piedi, poi a piedi, poi col treno e poi ancora a piedi. Fino a un portone, nel quartiere borghese del Castelletto, in via Caffaro.

Al civico 12/A abitava una famiglia benestante, di origine ebrea. Padre, madre, figlio maggiore e una figlia, poco più piccola di lei. Si stava bene, lì al caldo. Anche se a volte era il cuore a rimanere gelato la sera, sotto le coperte di lana, quando i pensieri disegnavano il sorriso di mamma, il taglio degli occhi del papà e le risate dei suoi fratelli. La casa era grande, anche se non era casa. Le lenzuola di lino, i calici di cristallo. Ogni cosa aveva il suo posto e anche lei aveva il suo. Ma era stata fortunata. Il volto di quelle persone era carico di affetto, e il lavoro, così, sembrava un po' più leggero. Ogni giorno, appena dopo pranzo, sulla tova-

glia ricamata apparivano due caramelle. Una per Gabriella, la figlia minore, e una per lei. Che, in fondo, era pur sempre una bambina. Una bambina dall'animo generoso, perché ogni *bonbon* finiva in un sacchetto e, dopo lunghi mesi d'attesa, tornava a casa, a Gena, per portare gioia a chi, il profumo di una caramella, non l'aveva mai sentito.

Con Gabriella si era creato un rapporto particolare. Due giovanissime donne, in attesa di un futuro così diverso, si guardavano intensamente negli occhi e scoppiavano in una risata. Può davvero un grembiule o la differente provenienza dividere due anime così simili? No, davvero, non poteva. Ma quello che non aveva fatto etnia, religione o status sociale, lo fece, di lì a poco, la guerra.

Porta la data del 4 luglio 1941 l'unica foto che resta. Due ragazze in piedi, una vicino all'altra. Lei che si sistema il grembiule decorato, Gabriella che la guarda e sorride. Una treccia ordinata in testa, e chissà cosa, dentro il cuore. "Gabri", è la firma di una bambina tredicenne sul retro della fotografia. E poi due nomi, aggiunti più avanti, con la calligrafia di nonna: "Irma Casanova e Gabriella Luzzatti". Che il futuro ricordi, se non lo possiamo fare noi.

Molti anni più tardi, in un soggiorno scaldato dal fuoco, la nonna raccontava e io ascoltavo. Si chiamava anche lei Gabriella, come me. E aveva un fratello. E una casa curata, elegante. E si stava bene, nonostante la nostalgia, perché i loro cuori erano grandi e lei era trattata un po' come fosse di famiglia. Quella era stata l'ultima fotografia scattata insieme. Era la calda estate del '41, quando la guerra non era ancora entrata del tutto in casa. Poco dopo, suo papà

l'avrebbe fatta tornare in fretta fra le montagne. Veloce, che il dolore era alle porte. La guerra, poi, portò via alla nonna proprio suo padre, in un eccidio infame, e bruciò il paese dove era nata e cresciuta. Rimasero poche cose, in mezzo al pianto. Una macchina da cucire, qualche foto, e una famiglia in pezzi. Nel resto del mondo, un folle decideva che gli Ebrei non avevano diritto ad essere uomini. Il resto è storia.

I tramonti sul mare di Genova e l'aria salmastra erano ormai lontani, allora. Erano altre le priorità, in una vita da ricostruire. Dei volti luminosi di via Caffaro, la nonna, non aveva più saputo nulla. Forse le era giunta solo qualche voce su una fuga improvvisa. E poi il silenzio. Gli anni successivi, quando tutto era finito, non avrebbe saputo dove cercare. La vita sarebbe andata avanti, facendole lasciare ancora una volta la sua casa per lavorare in Svizzera, nei cantieri delle dighe. La tragedia di Mattmark, poi, le avrebbe portato via troppo presto il marito e, forse, la speranza. Ma ora era a casa, circondata dall'amore dei suoi cari. E ora, quando il tempo aveva attutito un poco il dolore degli addii, sarebbe stato bello avere notizie di quei volti lontani, che a Genova erano diventati famiglia.

«Sarebbe bello sapere», sospirava la nonna quel giorno, mentre teneva stretta la mia mano, ricordando i lunghi viaggi fra Genova e Gena e Gena e Genova. Che cosa curiosa: due paesi così distanti divisi solo da due lettere dell'alfabeto. Era ancora viva Gabriella? Era sopravvissuta alle leggi razziali, allo sterminio degli Ebrei? Sarebbe stato così bello sapere.

Cominciasti dai registri dei campi di concentramento. Dalle lunghe liste di chi non ce l'aveva fatta. Da quegli elenchi sconfinati di cuori e di sogni, che stringevano il mio ogni volta che ne scorrevo uno. Nessuna Gabriella Luzzati, in quelle epigrafi digitali. Nessuna traccia di quell'unico nome che rimaneva, dietro a una fotografia. Nessun indizio nemmeno sugli elenchi del telefono, o sulle pagine bianche, ormai obsolete. Sarebbe bello sapere. Ma forse non avremmo saputo mai. Nei giorni di ricerca abbandonavo pian piano l'idea di trovare un segno, un'impronta, un accenno. Intanto, continuavo a scrivere, a leggere, a creare e a disegnare. Perché lì era dove mi sentivo più viva. Lì, in quello che sarebbe diventato anche un lavoro, Gabriella cercava Gabriella. I colori, le scritte, le parole, mi aiutavano a creare l'incanto di un futuro meno ostile, di una bellezza che fa impallidire il dolore.

Nella libreria del mio studio, fra pennelli e inchiostro, c'erano libri vecchi e nuovi che custodivo con cura. Albi illustrati, libri d'artista, vecchi volumi di famiglia ed edizioni per me speciali. Fra tutti, Calvino, Pennac, Rodari, Munari... e libri di quando ero bambina. Quanti amici nei libri, quando ero piccola. Quando il silenzio si faceva grande, spento il fragore della vita di scuola e degli altri impegni, i libri mi tenevano compagnia. Con le loro scritte e le loro illustrazioni. E lo fanno tuttora.

Molti erano aperti vicino a me, quando stavo per abbandonare la ricerca. Non si trovava nulla: tutto sembrava cancellato. Un nome sparito nel vento, nel tempo; forse uscito da un camino. "Gabriella Luzzati". "Luzzati". Un

altro nome continuava a farsi strada, invece, nella mia testa e nei risultati online: il nome di “Emanuele Luzzati”, conosciuto anche come Lele. Famoso artista, scenografo e illustratore italiano, mancato da qualche anno, formatosi all’École des Beaux-Arts et des Arts Appliquées di Losanna. Gabriella portava lo stesso cognome, ma come tanti di noi hanno il cognome uguale ad altri. Così, allontanavo questo nome, convinta che stesse solamente intralciando la mia ricerca. Poi, fra le pagine digitali, molto in fondo nella rete, scorsi un articolo sull’inaugurazione di un museo dedicato all’artista. Dopo la morte di Lele, Genova gli aveva dedicato uno spazio espositivo alla cui festa di apertura avevano partecipato artisti da ogni dove, autorità, direttori di altri musei, e la sorella di Lele, con il marito. La sorella Gabriella, con il marito. Una coincidenza?

«Nonna, Gabriella aveva un fratello?», provai. «Sì, me lo ricordo». Mi strinse ancora le mani, quasi per sforzarsi di rendere più nitido il ricordo. «Lo vedevo pregare nella sua camera, quando tornava da Losanna. Studiava in Svizzera. Sai, era un artista. E in Svizzera gli Ebrei potevano studiare. Si chiamava...» «Emanuele?», suggerii. «Lele, sì. Lo chiamavano Lele».

Le mie mani fra le sue, i suoi occhi che non potevano più vedere. I miei occhi che potevano piangere. I miei pensieri ai libri che mi aveva portato la Befana, nel 1991, e che custodivo con gelosia: “Filastrocche lunghe e corte” e “Filastrocche per tutto l’anno”, di Gianni Rodari, edite da Editori Riuniti, illustrate da Emanuele Luzzati. Illustrate da Emanuele Luzzati.

Dei volti luminosi di via Caffaro, la nonna, non aveva più saputo nulla. Eppure, nei giorni di festa, quei volti erano lì con lei. Nei libri delle nipoti, nelle illustrazioni colorate e spontanee di Lele, che mascheravano ogni dolore. Che fine avevano fatto i Luzzati? La risposta era sempre stata lì, a qualche metro dal cuore.

Mi sono sempre chiesta che aspetto avesse il destino. Se si nascondesse sotto il letto, la sera, o fra le lettere degli innamorati. Quel giorno pensai che avesse la forma di quei libri, che mi avevano guidato fino ad esprimermi nello stesso modo di Lele: con colori, arte e parole. Perché se non avessi intrapreso quella strada, non lo avrei mai ritrovato. Se non lo avessi studiato, ammirato e ricordato, la nonna non avrebbe mai ritrovato i volti felici di via Caffaro.

Scoprii che Emanuele aveva vissuto a lungo, e che dopo gli studi in Svizzera era tornato a lavorare nella stessa casa in cui era cresciuto, a Genova. Lì aveva costruito il suo studio d'artista e lì aveva disegnato le storie di Rodari. Magari con in mano la tazza di porcellana finissima che la nonna aveva asciugato con cura chissà quante volte. Magari guardando verso il mare dalla stessa alta finestra. Magari pensando a ciò che è stato e a ciò che poteva essere.

Gabriella, invece, non era rimasta a Genova. Era partita per Israele, con il marito. Avrebbe avuto ottantasei anni allora. Chissà se la vita era stata gentile con lei, chissà se poteva guardare ancora l'alba, ogni mattina, ricordando il sole che si alzava sui palazzi di Genova. Ancora un tentativo, mi sono detta. Ancora uno.

Il curatore del museo “Lele Luzzati” di Genova mi dettò un’email, quel giorno d’inverno. Non sapeva molto di Gabriella. Non l’aveva mai più rivista di persona, ma aveva ancora quell’indirizzo del marito, in archivio. Non era certo che fosse ancora attivo.

Le scrissi una lettera. Allegai la fotografia e un abbraccio infinito da parte della nonna. Avrei voluto scriverla a mano, consegnarla al vento. Del vento, ormai mi fidavo. Cliccai un tasto, invece, perché non potevo fare altro. Era il 24 dicembre. E aspettai.

Il giorno dopo Natale, il 26 dicembre di quell’anno con la neve, ricevetti il regalo più bello. «Cara Gabriella, non puoi immaginare come mi sono emozionata nel leggere la tua lettera». Sopravvissuta alla guerra insieme alla sua famiglia, grazie all’ospitalità dei contadini delle Langhe, a ottantasei anni Gabriella viveva serenamente con il marito, i figli e i nipoti in un kibbutz in Israele. Ricordava con immenso affetto la nonna, e ricambiava il suo forte abbraccio. Io non lo so se le mie lacrime e le sue avessero lo stesso sapore. Forse entrambe avevano lo stesso profumo di quelle della nonna. «Ce l’hanno fatta: la guerra non li ha uccisi. Gabriella ti stringe forte, nonna», le dissi, stringendo le sue mani appoggiate sulla coperta ricamata e guardando con gratitudine il libro di Lele, che le avevo portato vicino. Sollevate e stanche, ci siamo strette anche noi in un abbraccio infinito.

Dopo più di settant’anni si erano ritrovate. Vive. Dopo settant’anni, la vita era più forte di tutto quel dolore.

Oggi, quello che succede in Israele mi toglie il fiato. Non so più nulla di Gabriella, e spero con tutto il cuore che la sua famiglia stia bene e che possano evitare il più possibile la sofferenza. So che l'uomo sa farsi grande, quando rincorre la vita, anziché la morte. E so che un giorno, da qualche parte nel mondo, qualcuno racconterà una storia di speranza, di coraggio e di amore.

Ci sono storie che ti restano dentro. Storie come questa, che ti riportano a casa. Storie di partenze e di ritorni. Fili intrecciati che collegano luoghi, e luoghi lontani che disegnano famiglie. Storie che, nel profondo, sanno richiamare e ricamare il cuore. O forse, solamente, sanno cosa vuol dire amare.

Postilla: Questa storia è una storia vera. La nonna oggi non c'è più, e le mie sorelle hanno lasciato la nostra casa per lavorare in America e in Olanda. Il mondo è ricco di persone che partono, che arrivano e che tornano. Invece che alzare muri, credo che dovremmo accogliere queste storie come un dono. Perché, oggi come ieri, le storie di lontananza sono storie di dolore, ma anche grandi storie d'amore.

E dopo

Rivoli sonori scivolano sui vetri, premono, si spalleggiano contro i telai che cedono e lasciano lacrimare il muro, giù, piano a colmare le fughe del pavimento. E fuori, nello spazio di un respiro, le gocce si fanno solide, picchiano sul tetto, fiandano sassate sui pomodori, mettono in fuga il gatto. Ecco, la vendemmia è fatta. Teresa ha acceso la *ceriola* e la fiammella ondeggia sul tavolo; sotto il portico sta bruciando l'olivo benedetto fiancheggiato dal suono a martello delle campane. Tutti con gli occhi in su, ognuno con lo stesso pensiero: la fame, la miseria, l'inverno nello sguardo. Mario scuote la testa, si muove come una bestia nel recinto, smadonna contro quelle pagliacciate da donne e preti, ma le parole si impastano, si mischiano e si trasformano in suoni indistinti. Ed ecco tornato l'azzurro: un raggio di sole obliquo trova una via facile nell'orto flagellato; le oche, che premono al cancello starnazzando, vanno a coprire le voci di chi è già nel campo. Mario appoggia una mano sulla maniglia, preme e spinge la porta: un cigolio molesto, un lamento interrotto con rabbia da una spallata. Il profumo di mosto gli riempie le narici, scende nelle viscere, copre i pensieri con un velo grigio. La vigna, a un tiro di schioppo, si è lasciata andare e lui le volta le spalle

senza prolungare lo sguardo, che alza invece verso la stalla dove Teresa sta mungendo le vacche: sa che sta piangendo, il dolore del distacco è insostenibile. Lo sa, eccome, ma non può manifestarlo: se lo lascia vagare dentro, scendere nel profondo, pronto a cacciarlo appena lo sente salire agli occhi. Il sole di fuoco, già concavo dietro la collina, va a tingere di rosso i nodi del vecchio gelso. Le pozzanghere nel cortile si sono moltiplicate; eh già dovrebbe sistemare anche quelle e la ruota del carro e il chiavistello del pollaio. Ma il tempo è finito, la valigia è pronta in cucina. Domani si va. Laggiù in America troverà la porta della speranza.

Sciò, sciò, le galline rincasate dai campi, gli si stringono attorno, pronte a beccare la razione. Le conosce ad una ad una, per questo la domenica mattina un rimestio dentro gli faceva tremare il polso nel momento di sacrificarne una. Quello sguardo tondo che lo scrutava di traverso, gli altri due occhi più in là e gli altri ancora esprimevano panico. E allora ne acchiappava una a caso e dai, sbrigati, diceva alla mano che spezzava l'osso del collo. Due tre zampe all'aria, ultimi afflati di vita.

Ora, chiuso il chiavistello, lo sguardo lo spinge a muoversi verso la strada e poi a svicolare dentro la capezzagna dei vicini: tramestii nella stalla, voci di bambini in cortile, il grugnito del maiale nella porcilaia accanto alla ferrovia e il fischio del treno in lontananza. Già, il treno, e un brivido gli scuote i muscoli delle gambe. Il treno, la nave e un pezzo di terra nell'America del Sud, ma dove sarà questo paese? Lontano, oltre il mare, venti giorni e più di piroscifo, un bel viaggio se anche Teresa fosse con lui, ma preferiscono attendere. Lei partirà dopo.

La cena si è consumata nel silenzio. Mario si muove verso l'osteria. Un ultimo sguardo ai vassoi in legno, al banco segnato da mille bicchieri e alla stanza accanto: sì l'anziana è là con le mani mai ferme, le gonne fino ai piedi, il fazzoletto in testa. Il cuore gli pulsa forte. La ritroverà al ritorno? Storna il viso verso il banco, dove i paesani gli si fanno attorno e le parole saturano la stanza: bravo, non tornerai più, là non c'è mai neve, come no? No. Chiamami, arrivo anch'io. Lui muove le labbra tremule come quelle di un anziano, sorride, un sorriso a mezzaluna, immobile. Meglio lasciare di fretta.

È già l'alba. Mario abbraccia la sua donna in lacrime, esce di casa, si sofferma davanti la stalla, accarezza con lo sguardo l'orto, il pollaio, il cortile e incede a passi ritmati dal gorgoglio dell'acqua nel fossato con i cigli coperti di non ti scordar di me. Già, come si fa a scordare questi luoghi?

Uno stridio di freni, il treno apre le porte e ingoia l'emigrante che si sistema, con la valigia sulle ginocchia, accanto al primo finestrino. Lo sgomenta la sua terra d'agosto in fuga; osserva i cortili, le strade dei paesi che attraversa, curioso si volta per rivedere. Una bell'Italia fino a Genova. Ed ecco il piroscampo e lo sciabordio monotono, sirene seduttrici. Nel bastimento, che scivola lento con un carico di preoccupazioni, di paure, di speranze, i discorsi si intrecciano, le voci si mescolano e si confondono. Mario non parla, il suo sogno ha un'altra declinazione: quella di casa, là dove tornerà, qualsiasi cosa succeda in America. A casa a rivoltare la propria terra. Addio mezzadria, buonanotte padroni ingordi, il grano non è più da dividere

con nessuno, e nemmeno l'uva, l'orto è lungo fino alla strada. E le fragole lanciano il profumo su in camera, tra le lenzuola. D'inverno c'è tanta legna da scaldare anche il cortile: abbondanza, Mario. I conti si fanno soltanto con l'andamento delle stagioni. Un calcio al mastello in stalla: ci si lava dentro il bagno caldo. Accanto alla nuova casa, possono continuare a sorridere i quattro muri degli avi, che sprigionano il profumo e l'allegria dell'infanzia. Il piano è perfetto.

Giorni infiniti tra cielo e mare, tra acque agitate e la volta grigia, giorni di impazienza per la fretta di raggiungere la meta, di faticare insieme a Teresa. E già si immagina sulla nave di ritorno, tra la cavalcata delle onde e il cielo che si fa sempre più chiaro fino a quell'azzurro unico di casa. La mente torna a quanti hanno scelto di non andarsene. Nostalgia, rimorso e speranza in un'altalena nervosa. E finalmente la meta è là, in quella fettuccina di terra confusa con l'orizzonte che molti vedono e lui ancora no.

C'è fretta di scendere, un tozzo di terra da conquistare, un posto da occupare, i primi potranno scegliere il migliore: si maneggia attorno a valige di cartone, a fagotti cuciti da mani sapienti, a sacchi di rafia e i piedi si muovono appena in quello spazio angusto. Stringi, spostati, tieni in braccio il bimbo, butta in mare quel pane duro, là c'è abbondanza. Le voci si accavallano, raccontano di spazi liberi, di campi al sole, raccontano e lasciano in secondo piano la sirena del piroscampo e lo sciabordio delle onde.

Mario va dritto al luogo dei controlli sanitari in un immenso e squallido capannone fuori sesto traboccante di persone di ogni lingua, di ogni terra, accomunate dalla

miseria, dalla scarsa igiene di un viaggio senza rispetto umano. Non c'è posto per i nuovi arrivati e altri giungeranno tra breve. Si mette in coda alla fila, stanco per tutto il tempo perso senza zappa e rastrello.

E intanto Teresa muove i passi dentro casa, lasciandosi alle spalle il suo ieri, si ferma, come in attesa di un suggerimento. Paure, ricordi e rimpianti la riempiono di inquietudine fino ad immaginare il paese senza un'anima, rapito e appoggiato altrove dal vento. E vai Teresa, lascia le tue deboli tracce, riallaccia i discorsi con Mario e, anche se non parlerete di pietra filosofale ma di galline e di stalla o del vecchio Peppo seduto sullo scranno, vi aprirete un mondo sconosciuto da saldare al passato.

Indugia inquieta con la valigia aperta ai piedi del letto e gli occhi in movimento per portarsi ogni angolo della casa, del pollaio, la catena del cane, il melo con i frutti ancora acerbi. Mima il gesto di varcare la soglia mentre immagina la nuova vita laggiù: in una valle verde, certo, con il ruscello che scorre e le montagne poco più su.

Pazienza Teresa. Smettila di ronzare, dormi fino all'alba e oltre, fino alle tenebre successive quando spingerai il chiavistello più volte per udirne la melodia.

Avuto il testimone dall'estate, l'autunno dà ogni giorno la caccia al sole nascosto dietro un velo, i pomodori si sono scrollati le foglie e qualche tegola si è lasciata scivolare. Una vecchia giacca ondeggia in bilico sul filo di ferro della vigna. In bilico, come la vita di ciascuno. Il resto è fermo, quasi in attesa dell'inverno, che a lunghe falcate attraversa il paese con piedi e mani di ghiaccio: le viti piangono lacrime gelate, il gelso freme in attesa di un raggio e i vecchi

se ne tornano in stalla, là sulla balla di paglia tra le code ondegianti delle mucche.

Il portalettere riprende il rosario di tappe, spingendo la bicicletta che fruga sul ghiaino e si avvicina al cancello di Teresa. Chiama più e più volte, suona a ripetizione il campanello sul manubrio, finché l'anziano vicino di casa si affaccia sulla stradina e interloquisce volteggiando il bastone. Non c'è anima là. Una lettera? Consegnala al parroco. Già. La canonica è lontana, lassù sulla collina, la si intuisce tra la nebbia in movimento: un ghirigoro scomposto accanto al campanile cresciuto a dismisura per superare il rivale del paese accanto. La croce non brilla al sole, la nebbia l'ha rapita, proprio ora che le campane annunciano il mezzodì. Il postino arranca sulla salita, si ferma di tanto in tanto, spinge la ruota contro il cancello di una vecchia casa e si apre un varco tenendo d'occhio i ripetuti assalti del cane fino all'ingresso, dove una donna attende con lo sguardo interrogativo. No, oggi nessuna lettera dal marito. Appuntamento a domani, intanto dalla bolgetta consunta esce un fiasco mezzo vuoto che lei prende, se lo porta in casa per riconsegnarglielo riempito fino all'orlo. Soddisfatto, si rimette in bici e finalmente arriva alla canonica. I balconi semichiusi lo sconcertano: non un rumore, un fruscio di ciabatte, un mormorio di preghiera. Appoggia l'indice al campanello, un tocco leggero, un suono appena accennato e l'ingresso si apre. Il don gira e rigira la lettera, la passa da una mano all'altra, legge il mittente: c'è un timbro ufficiale. Beh, vedremo più tardi, questi parrocchiani che vogliono andarsene ci lasciano sempre qualche guaio, pensa. Getta con noncuranza la missiva nel portafrutta sul

tavolone d'ingresso e sale le scale che scricchiolano ad ogni passo. Il pisolino intanto, poi leggerà. Lo farà al tramonto, quando la rivede immobile e implorante. "Si informa la famiglia che Mario è morto di febbre gialla...". E la notizia scuote perfino lui che ne ha viste di sciagure, che pensa al Padreterno pronto ad accogliere lassù chiunque lasci questa terra. Spinto da un turbinio di emozioni, inforca la bici, pedala con una mano sul manubrio e l'altra tra il tricorno pronto a volare via e la talare decisa ad infilarsi tra i raggi; con lo sguardo sempre dritto sulla strada, prende velocità verso la campagna dentro l'odore della polvere sollevata dalle ruote, taglia in due il paese e va a fermarsi quasi contro le assi del cancello di Teresa che si spalleggiano per non cadere. Imposte chiuse, una scopa addossata al muro, il gelso ingiallito, i settembrini sviliti accanto alla vecchia giacca che continua a oscillare appesa alla pergola della vite americana nuda. Sotto il portico l'aratro arrugginito si appoggia al carro e il cesto dà albergo alle ragnatele.

Ecco uno scricchiolio allargarsi dal fienile al cortile: no, non è Teresa. A lei, nello stesso istante, dalla nave appare il porto a spezzare il filo dell'orizzonte che le strappa un urlo di gioia. Mario è là in attesa, con un braccio già sollevato: ne è certa.

Ecco perché io. Ecco perché ora

Carissima Madre,

quante cose avrei da raccontarvi di questi mesi che ci vedono separati e distanti, senza che nulla e nessuno più ci accomuni.

Vorrei aprire con voi il mio cuore e piangere con la testa sul vostro grembo, senza vergogna, come facevo da bambino per dirvi della fatica, della fame, del dolore che annebbia la vista. E della solitudine che ti fa sentire piccolo, un'ombra, un nessuno senza faccia e senza nome.

“Bocia” mi chiamano, perché qui in miniera sono il più giovane ma sto dimenticandomi di me perché, per tutti quelli che mi circondano, non sono che due braccia in più per lavorare e purtroppo anche una bocca in più con cui dividere il pane.

Ricordo la mattina in cui mi avete svegliato che ancora il buio mi pesava addosso e ricordo i vostri di occhi che, silenziosi, lasciavano cadere lacrime di pietra. Le rughe più profonde. Lo sguardo che scappava, basso e doloroso, per non fermarsi sul mio viso.

«Bambino mio – mi avete detto – è ora».

Avrei voluto rispondervi che a dodici anni non si è più bambini ma ho sentito il pianto che mi serrava il respiro e non

vi ho detto nulla. Da quel momento ho evitato di guardarvi. Mi sono vestito, ho bagnato il pettine per lisciarmi i capelli, ho chiuso la cinghia dello zaino e mi sono avviato verso l'uscio di casa.

«Bevi un po' di latte, te l'ho scaldato. Ci spezzi dentro il pane vecchio e...»

«Non ho fame. Arrivederci madre. Mi stanno aspettando».

Avete allungato un braccio, come per trattenermi, come per costringermi a restare ma i vostri occhi erano bassi, a terra e la mano è ricaduta sul fianco.

«Vai. Vai e fai il bravo».

Avrei voluto correre verso di voi, stringervi forte fino a farvi male, gridarvi di non mandarmi via, di lasciarmi lì, a casa, con gli altri miei fratelli. Avrei voluto chiedervi perché dovevo andare, proprio io, tra tutti. Perché io, perché ora che sono ancora un bambino.

Invece ho raddrizzato le spalle e sono uscito, chiudendo piano la porta. Ho stretto forte gli occhi per non sentire che il vostro pianto prima silenzioso, adesso si era trasformato in dolorosi singhiozzi.

Lo sapevo. Me lo avevate spiegato perché io e perché ora.

Figlio primogenito tra altri cinque. Il padre morto travolto dal tronco di un albero che stava abbattendo. Una madre che non riesce più a garantire un pasto al giorno ai suoi bambini.

«Il Berto riparte per la Francia, in miniera, e si porta dietro altri due. Dice che le miniere danno lavoro anche ai bambini perché sono minuscoli e possono entrare nei cunicoli dove un uomo adulto non passa. Danno da mangiare due volte al giorno. Parti anche tu, così mangi, ti fai grande, impari un lavoro e se ti pagano, mandi qualcosa a casa, per i tuoi fratelli».

Ecco perché io. Ecco perché ora.

Sono il più grande di sei, una bocca in meno da sfamare e forse una fonte di un misero reddito per il futuro. Così è quello che è.

Non ho ricordi del viaggio se non che è durato due giorni. In corriera, in treno, su autocarri che puzzavano di nafta e infine a piedi. I tre uomini che mi accompagnavano mi ignoravano. Avevano storto il naso quando li avevo avvisati che, a parte un pezzo di formaggio e una fetta di polenta fredda, non avevo altro da mangiare ma poi, uno dei tre mi ha regalato una mela. Era acidula, succosa, con la buccia ammaccata. Una mela raccolta nei campi che circondano il nostro paese. Anche il primo morso che ho dato al frutto mi ha fatto venire un nodo in gola. Avrei voluto non inghiottirlo mai, conservarne il sapore come si conserva un ricordo prezioso. Un pezzetto della mia terra.

Qui al campo, nel nord della Francia a Pas-de-Calais, è tutto nero. Nere le strade, le baracche, i minatori che si muovono a testa bassa, incamminandosi lenti quando fa ancora buio per raggiungere i pozzi, e trascinandosi in branda alla sera, sfiniti. La polvere di carbone si deposita su ogni cosa, galleggia perfino sulle pozzanghere che infradiciano le strade di terra battuta, entra negli occhi, sui vestiti, tra i capelli, nella pelle che nemmeno strofinando forte viene via.

Non ci sono solo francesi ed italiani, qui a Pas-de-Calais, ma anche belgi e polacchi. Ognuno è solo in questo mondo nero, chiuso in un mondo interiore che non lascia entrare né emozioni né tantomeno gli altri. Forse si stringono tutto addosso per non sentire freddo, per non aver paura, per non soffrire oltre quello che già si soffre. Si sentono lingue diverse,

gli adulti litigano, si insultano, bestemmiano ciascuno con le parole della loro terra ma nessuno parla con me, con il “bocia” se non per ordinargli un lavoro. Perlopiù mi ignorano. I tre che mi hanno portato qui li vedo poco. Lavorano in un altro pozzo, distante dal mio. Qui sono proprio solo. Sono una piccola ombra nera silenziosa.

La mattina mi schiaccio nella gabbia che ci porta sotto, compresso tra gli uomini e gli attrezzi. Qualche volta, arrivato in fondo, mi accorgo che sui miei stracci sporchi c'è un nuovo strappo e un rivolo di sangue che si fa strada sullo strato di carbone e di fango che li riveste, ma non sento più il dolore. La stanchezza e la fame funzionano come un anestetico. Mi muovo in una bolla di soffocato rumore confuso, talvolta qualcuno mi dà un pugno, una sberla, ma così, senza cattiveria, solo perché non sono stato abbastanza veloce, solo perché ho lasciato cadere qualche pezzo di carbone dalla gerla o perché non ho capito l'ordine che mi hanno dato in lingue ancora ostiche per le mie orecchie. Mi cacciano in cunicoli stretti e bui con un piccone con il manico accorciato. Nei primi tempi avevo l'impressione che il peso della terra, mentre strisciavo come un verme lungo quei labirintici budelli, mi schiacciasse i polmoni impedendomi di respirare. L'aria sottoterra è sempre calda, soffocante. Ed è sporca di polvere che mi fa tossire. Ho le gengive gonfie ed ho perso due denti. Uno a causa di un pugno che mi ha dato un polacco, perché era inciampato su un secchio che avevo lasciato in una galleria dove stavo lavorando e l'altro l'ho trovato una mattina sul pagliericcio. Non so perché sia caduto. Forse ha voluto fuggire.

La pelle delle mani, delle ginocchia e dei gomiti si è indurita, incallita, piena di vesciche. Tra le strisce di sudiciume

si intrecciano tagli freschi e cicatrici vecchie. Non so com'è la mia faccia perché non ci sono specchi ma quando cerco di pulirmi, strofinandomi il viso con l'acqua che ristagna nei grossi bidoni collocati fuori dalle baracche, sento i grani di scisto che graffiano le guance. Ogni due settimane mi mandano da uno che, in un angolo del campo, si è arrangiato con gli strumenti da barbiere, per tagliarmi i capelli. Li rade a zero, sia perché non restino impigliati nei macchinari sia per i pidocchi che, insieme alle pulci, non sono che uno dei tanti tormenti che questo posto ci offre.

Immagino il vostro volto schifato, Madre, alla notizia che il vostro primogenito fa da culla a nidiate di parassiti pruriginosi che banchettano in testa e in ogni piega del corpo. Voi, che ogni primo lunedì del mese, riempivate le tinozze in cucina per lavarci, lavarvi e infine inzupparvi lenzuola e biancheria. Tinozze di acqua bollente saponata. Strigliata di spazzola sui calcagni e sulle ginocchia, secchiata di acqua fredda per risciacquare. Si usciva rossi come le mele prussiane, odorosi di buono. Puliti.

Oggi sono uscito un po' prima perché mi hanno mandato in infermeria a medicare un taglio profondo al polpaccio che un minatore italiano, ubriaco, mi ha causato involontariamente. Si lavorava quasi fianco a fianco, la galleria in quel punto lo permetteva. Un colpo di piccone è finito di striscio su un masso di granito e l'attrezzo gli è sfuggito dalle dita finendo la corsa contro la mia gamba. Ho sospeso il lavoro guardando calmo il piccone agganciato a me, il manico che dondolava puntando verso terra, il rivolo caldo di sangue che mi riempiva lo scarpone, la gamba che sembrava voler cedere.

È arrivato Jean Vally, quello che ci comanda qua sotto, con la cassetta dei medicinali in mano. Ha strappato i calzoni per denudare la pelle. Nera, anche perché quaggiù non c'è tanta luce. Mi ha fasciato stretto poi, ricordandosi che non aveva disinfettato la ferita, mi ha inzuppato la gamba di alcol dall'inguine alla caviglia.

«Vai in infermeria» mi ha detto. «E non passare vicino a qualcuno che fuma se non vuoi diventare una torcia».

Gli uomini hanno riso e io con loro. Mi sono sentito adulto perché non ho pianto.

Fuori dal pozzo mi sono guardato attorno, era da tanto che non vedevo quel posto alla luce del sole. Di solito si scende ai pozzi che è notte e si risale dopo l'imbrunire, tutti i giorni.

La gamba bruciava, mi faceva male, ma ero contento che l'incidente mi avesse permesso di lavorare solo sette ore anziché le solite dieci o dodici.

Il villaggio dei minatori era quasi deserto. L'infermeria era oltre i *terrils*, le montagne di scisto che si accumulano vicino ai pozzi di estrazione. Ho camminato lento, sia per il dolore che per la possibilità di annusare l'aria e sentire il chiacchiericcio degli uccelli, lasciando che il sole mi riscaldasse la pelle. Ho chiuso gli occhi e per un istante mi sono sentito trasportare a casa, da voi, Madre. Mi è parso di sentire il profumo del fieno appena tagliato, il muggito di una vacca al pascolo, lo sciabordio del torrente nel quale d'estate pescavo le trote.

«Allora siamo in estate...» mi sono detto sognante.

Il mio viaggio è durato poco. L'infermiere mi è venuto incontro, afferrandomi per le braccia mi ha trascinato in una stanzetta dove con pochi punti di filo nero, mi ha ricucito la ferita.

«Domani in baracca, niente lavoro!» mi ha ordinato.

«E allora è Natale!» ho esclamato facendolo ridere.

«No, no!» ha risposto. «Oggi è il ventidue di agosto, mancano ancora un po' di mesi a Natale».

Steso sul pagliericcio faccio due conti. Sono qui da quasi due anni. Tra poco più di un mese compirò quattordici anni. Dov'è andata la mia vita, Madre? Non sono più un bambino ormai, lavoro come un uomo anche se il mio corpo ancora non si è messo alla pari. Intanto sono ancora basso. Le braccia e le gambe hanno ossa lunghe, sottili ma forti. Non mi pare che ci siano muscoli ma solo pelle e nervi. La pancia ce l'ho ancora da bambino, un po' tonda, sarà l'acqua che bevo o le patate che gonfiano. Quanto vorrei poter mangiare una mela del mio paese, acidula e succosa. Scommetto che in un attimo mi passerebbe la sete e la fame. Perché ho sempre fame, una fame che mi tormenta soprattutto la notte, quando sento qualcuno che si alza nel buio e rovista nelle cassette nascoste sotto i letti dove ciascuno tiene i propri miseri tesori, li sento rosicchiare: pane nero rafferma, una patata lessa, un boccone di salsiccia. I più fortunati, una scheggia di formaggio. La mia bocca si riempie di saliva e deglutisco a vuoto mentre lo stomaco rumoreggia con tuoni da temporale.

Gli adulti talvolta escono dal baraccamento per andare al villaggio vicino da dove tornano abbruttiti dall'alcol, con qualche livido in più a causa delle risse che scoppiano all'osteria o per le frequenti cadute sulla strada del ritorno. Al villaggio trovano il vino e le donne. Ci sono donne francesi o polacche che per pochi franchi, talvolta solo per qualcosa da mangiare, si vendono ai minatori. E c'è anche un piccolo emporio dove

acquistare del cibo che viene pagato con monete francesi che i minatori ricevono alla fine del mese come salario.

Anch'io, dallo scorso anno, ricevo la mia paga. Tolta la spesa per il vitto e l'alloggio, mi resta comunque un bel po' di soldi che metto da parte nel borsello di pelle che mi sono cucito da solo e che porto sempre con me, perché i primi franchi che avevo ricevuto, e che avevo nascosto sotto il pagliericcio, mi sono stati rubati da uno di noi.

Quando Berto è tornato a casa, a marzo, gli ho dato tutto quello che avevo messo da parte fino a quel momento e l'ho pregato di consegnarvelo. Berto ha smesso di lavorare perché gli è stata diagnosticata la silicosi, la "pussiera" come l'ha chiamata lui. Non riesce a respirare. I polmoni si sono riempiti di polvere di silicio e stanno diventando duri come il marmo. Comunque lui la vita l'ha vissuta, è vecchio ormai. Mi hanno detto che ha già trentanove anni e lavora come minatore da quando ne aveva sette.

Spero che i soldi siano arrivati e vi siano stati utili. Quelli che sto conservando sul mio cuore li consegnerò a Giovanni e Armando, due di Gosaldo che domani mattina partiranno per tornare in Italia. Mi hanno assicurato che prima di arrivare in paese si fermeranno a Gron, chiedendo di voi, per consegnarvi i soldi e darvi mie notizie. Vi porteranno anche una breve lettera che vi ho scritto. Volevo che vi arrivasse qualcosa di mio, qualcosa che potrete conservare nel libretto delle preghiere che tenete sul comodino.

Cara Madre, avrei voluto raccontarvi di più, parlarvi di quello che sto facendo, di come sono diventato, dei miei giorni qui in Francia lontano da voi, lontano dalla mia casa... ma non posso farlo! Morireste di dolore al pensiero di cos'è,

adesso, questa mia vita. E poi non ne sono capace. Lo sapete anche voi che ho fatto solo la terza elementare e a scuola non andavo tanto bene. Però nella mia testa vi parlo sempre, ogni giorno. Perché dentro di me, sempre, c'è il vuoto che avete lasciato e che devo riempire con i miei pensieri. Mi fate compagnia quando lascio cadere il piccone a frantumare le rocce, quando risalgo le gallerie con la gerla colma che mi sega la pelle, mentre il sudore si scava la strada tra lo strato di sporcizia che ricopre il mio viso. Vi parlo quando sento gli altri parlare tra loro, mentre invisibile passo tra uomo e uomo, tra ombra e ombra, solo.

Sono come un bambino, madre, quando mi illudo che le coperte pesanti di polvere nelle quali mi avvolgo di notte siano il vostro abbraccio, o quando lascio che la pioggia mi scorra sulla testa come una vostra carezza frettolosa. Mi manca la mia casa, i miei fratelli, la mia piccola semplice vita. E mi mancate voi.

Sapete, madre, vorrei farmi piccolo piccolo, nascondendomi nelle pieghe delle camicie e dei mutandoni che i due di Gosaldo, pronti per la partenza, metteranno in valigia. Resterei fermo, rannicchiato come quando mi stringo nei cunicoli sottoterra, senza parlare, senza quasi respirare per due giorni, forse tre e poi, quando sentirò l'aria di casa, riemergerò davanti ai vostri occhi che mi guarderanno stupiti.

Mi riconoscerete? Sarete felice di rivedermi?

Disteso sul pagliericcio mi invento la scena. La sogno.

La bocca aperta, di meraviglia. Lo sguardo sbigottito.

«Sei proprio tu, piccolo mio?» mi direte accarezzandomi il volto. Lacrime di gioia, questa volta, righeranno il viso di entrambi e la più dolce carezza, con mani incallite ed indu-

rite dal lavoro nei campi, ma lieve sul mio viso, sarà il vostro benvenuto.

Sussulto.

Ma cosa sto fantasticando?

Certo, sareste felice di vedermi ma subito dopo i vostri occhi si velerebbero di tristezza. Dietro di voi Giacomina, Ferruccio, Remo, Mariotta e Carletto si farebbero avanti.

Con gli occhi chiusi e la gamba dolorante è come se li vedessi davvero.

Ad uno mancano le scarpe. All'altro i calzoni vanno stretti. Le camicie lise sui gomiti e rattoppate parlano di un bisogno quotidiano, inascoltato.

Nel mio sogno stacco le vostre mani dal mio viso. Vi accarezzo con lo sguardo come mai nella mia vita ho fatto. Sento il cuore farsi gonfio mentre, guardandovi tutti ancora una volta, mi volto per andarmene di nuovo.

Ecco perché io. Ecco perché ora.

Pas de Calais, Nord dela Francia

22 agosto 1924

ala familia Sogne

Gron di Sospirolo

Belluno italia

Cara Madre

io sto bene e spero anche tuti voi. La Francia e bela e grande.

Mangio tanto e tuti mi voliono bene.

Florindo

La tata

«Le porto altro, signora?»

«No grazie, Laura, vada a mangiare anche Lei».

1990 - Laura lavora in quella casa da quarantacinque anni: ne ha ormai sessantacinque, la signora settantasei. Una vita insieme. Sempre con la deferenza reciproca del “Lei”, sempre con il pranzo in due tempi, anche ora che erano rimaste sole.

La signora in sala, con la tovaglia, il servizio buono e la posateria d'argento. Lei in cucina, poco prima o poco dopo, in solitudine. Una tovaglietta americana o un canovaccio a righe sul tavolo, e un unico piatto. È la sua quotidianità, da tanto tempo: una presenza leale, devota, familiare. Perché di quella famiglia aveva condiviso tutto, gioie e dolori, fin dal suo arrivo.

L'arrivo - Estate 1945, guerra appena conclusa, crucchi sbandati ancora in giro per le valli puntando a nord, partigiani ovunque, l'esercito in faticosa ricomposizione, gli Alleati finalmente anche qui. Era stata dura sopravvivere senza il papà - partito per il fronte - ma ce l'avevano fatta: l'orto, una mucca, tre capre e un musso garantivano una sopravvivenza dignitosa. E il fratello minore, Giovanni, da tirar su.

Poi le notizie delle amiche bellunesi che facevano le balie per famiglie abbienti in altre località, il contatto con una giovane bellunese che prestava servizio a Milano, la possibilità per Laura di andare a lavorare in una casa della città. Vent'anni, neppure fidanzata: non avrebbe potuto fare la balia, ma certamente tutti i compiti di una governante. Era ragazza mite e giudiziosa, però nello stesso tempo ferma e orgogliosa, come tutti i bellunesi. Sapeva bene come tenere una casa, anche se un appartamento di città è ben diverso dalla casara in cui viveva, sempre piena di fango ed erba: terra battuta come pavimento, difficile pensare ad un'igiene perfetta. Eppure. Laura cuciva con perizia, e poi sapeva pulire, tenere ordine e cucinare, come avrebbe saputo fare la "tata" del piccolino di famiglia, Aurelio, quattro anni.

Settembre, di papà ancora nessuna notizia: non lo davano per morto o disperso, ma da tre mesi non si avevano nuove, e l'apprensione era grande. D'altra parte si faceva fatica a mettere insieme il pranzo con la cena e non si poteva star con le mani in mano: troppo piccolo Giovanni, nessun lavoro nella sterile Val Belluna. Già in moltissimi erano partiti prima della guerra con destinazioni lontane: Belgio, Francia, le Americhe... Laura aveva deciso di partire per Milano: famiglia alto-borghese, una coppia di sposi - lui industriale lei casalinga (cioè faceva la signora) - con un bimbo piccolo e una nonna malata.

Era l'alba quando sua madre entrò in camera, ma lei era già sveglia da un pezzo: e chi dorme nella notte che precede il viaggio in città, un bivio della vita, l'avventura che inizia? La mamma aveva cercato di prendere informazioni sulla famiglia: bravi cristiani, durante la guerra erano stati sfollati

in Brianza, ma avevano abbastanza denaro per riprendere il loro appartamento milanese, rimetterlo in ordine, tornare ad abitarlo. Acqua corrente, calda e fredda, due bagni in casa, ben cinque camere e perfino il riscaldamento interno: un paradiso terrestre. Laura sarebbe stata bene, almeno lei. Certo, era un lavoro impegnativo: ma avrebbe vissuto in città, imparando un sacco di cose dalla signora Nuccia.

Nel latte tiepido un pezzo di polenta abbrustolita avanzata dal giorno prima: chissà, forse a Milano avrebbe trovato pane, e magari bianco, come quello che si trovava prima della guerra nel forno di Mel. In mancanza di valigie, mamma aveva creato una sorta di sacca rigida con della stoffa lisa e alcune bacchette di legno a fare da telaio: pochi indumenti dentro, e l'immaginetta della madonna a proteggerla. Poi fuori, una carezza al fratello che ancora dormiva, un lungo abbraccio con la mamma - occhi lucidi e lacrime trattenute, ché non voleva addolorarla con il pianto - e un salto sul carro guidato dallo zio. Bisognava scendere giù in valle, e poi aspettare il torpedone per Feltre: di lì un camionista avrebbe portato alcuni passeggeri fino alla stazione di Castelfranco Veneto. Con le strade ancora segnate dalle vicende belliche, non si poteva certo correre: parlavano di tre ore e più per raggiungere la cittadina in cui prendere il treno.

La discesa era stata di struggente malinconia: fuori dai boschi di larici i prati, ancora pieni di fiori nonostante le prime brume. Le prime luci denunciavano una nebbiolina sospesa sull'erba e più giù il bosco di betulle. In fondo alla valle la Piave, tortuosa e magra nel suo letto pur ampio: era la fine di un'estate calda, poca acqua anche per i pascoli. Sul carro che scendeva lentamente Laura indugiava ad osservare

ogni particolare per imprimerselo negli occhi e per portare con sé il suo mondo, dal quale non si era mai allontanata se non per brevi giri alle fiere locali dei paesi vicini: Mel, Lentiai, Limana, Trichiana. Terre bellissime ma aspre, difficile coltivare e difficile sopravvivere, non a caso era zona di povertà e migrazione. Eppure così bella che non l'avrebbe mai lasciata: c'era curiosità per la grande città, certamente, ma già sapeva che avrebbe rimpianto i suoi prati, i suoi boschi, i funghi, il profumo del fieno, i narcisi di Pian di Coltura e il magico castello di Zumelle, la radice di genziana e l'arnica che cura, e poi la ricotta che Max metteva nel camino per farne la migliore prelibatezza al mondo. E la Piave, la Piave laggiù... anche se - le avevano detto - a Milano c'erano bellissimi navigli! Era proprio curiosa di vedere, po'...

A Mel sulla strada grande lo zio aveva fermato il carro in uno slargo ed era rimasto seduto ad attendere senza parole, semplicemente rigirando in bocca un filo d'erba: il sole cominciava ad alzarsi ma c'era ancora fresco. Il torpedone tardava, nonostante la spinta delle bestemmie dello zio: quanto ci sarebbe voluto a sistemare strade e ponti? Eppure erano passati già mesi dalla fine della guerra. Finalmente una nuvola di polvere ne preannunciava l'arrivo. Laura sentì un balzo al cuore e avrebbe voluto scappare ma lo zio aveva già afferrato la valigia per dargliela «Tien qua, putela».

Nel primo pomeriggio la signora è abituata a dormire, allora Laura, una volta svolte le faccende in cucina e sistemata la sala - attenzione alle briciole, per carità! - si stende per qualche minuto: le basta poco, il piacere di chiudere gli occhi e assopirsi quel tanto che serve per riaprirli con

la sensazione di aver recuperato energia. In quei momenti di torpore il confine tra pensieri ricordi e sogni è davvero labile.

E una volta durante il dormiveglia, facendo breccia nel muro spesso degli anni trascorsi, si erano presentati i suoi amici tredicenni, riuniti in una banda guidata da Paolo, detto "Paolone il re della Piave". Amavano giocare sul greto del fiume ed erano in perenne conflitto con la banda rivale, quelli della Destra Piave, ovviamente cowboys Paolone con i suoi e indiani gli altri, a seconda dei punti di vista: in Destra Piave, specularmente, ci si sentiva cowboys, e indiani Paolone con i suoi. Un giorno di imminente battaglia a fionde e bastoni, stavano tutti nascosti dietro una fila di piante, i ragazzi e le amiche tifose, lei tredicenne con l'Amelia e Dolores: accovacciati ancora di più e trattenendo il fiato, per non farsi vedere né sentire. La scena era da western: un fiume a segnare il confine tra i due territori controllati da gruppi rivali. Silenzio greve e teso - chi si muove è perduto - e atmosfera di inquietudine gravida di pericoli imminenti. A un certo punto... "tum... tum... tum", l'eco in tutta la valle diffondeva il suono del sinistro rullo di tamburi, chiaramente erano gli Indiani pronti ad attaccare... Magia pura. Cuori che battono a mille: i colpi della segheria vicina erano diventati segnali indiani. L'emozione fu indimenticabile.

Tum... tum... tum... bussano alla porta di casa, chi può essere? Il figlio della signora, Aurelio, ha le chiavi, impossibile sia lui. Ma il rumore viene dalla stanza della signora: scendendo dal letto è caduta, con il bastone che

è riuscita ad afferrare batte sulla porta per farsi sentire, il colpo preso al costato non le ha permesso di urlare. Con il volto rigato di lacrime emette solo un filo di voce: «Laura, ma dove è finita?».

***Dove è finita?** - Il padre era finalmente tornato a casa, venti chili in meno e una gamba malridotta: «Dove è finita Laura?» aveva subito chiesto. La moglie gli aveva spiegato tutto: una famiglia perbene di Milano, era distante ma poi non era estero, persone timorate di Dio, anche il parroco di San Fedele aveva garantito per loro: Laura avrebbe lavorato in una casa comoda e avrebbe imparato dalla signora tante cose che qui non era possibile, abitava in pieno centro!*

Era una ragazza brava e riservata, e poi sapeva cucire bene e fare di maglia. E dalla famiglia ospitante prendeva un piccolo stipendio, che non è male, e qui c'era una bocca in meno da sfamare. E comunque nel Bellunese di lavoro non ce n'è, tutti partono e se ne vanno anche molto più lontano, in Europa e nella Merica.

Vederla? Quello poco, quasi mai purtroppo... I signori avevano bisogno di lei, anche quando andavano nelle loro case di vacanza: la vecchia da curare, il bambino da seguire, tanti ospiti. Insomma, difficile che tornasse a casa. Finora non l'aveva potuto fare.

1960 - Da quindici anni Laura lavora qui: ha tirato su con amore il piccolo Aurelio, ora diciannovenne, che ancora la chiama "tata". Adesso che ha finito le scuole, prenderà la strada del suo papà andando a lavorare in azienda. Gli ha voluto bene, gli vuole bene, anche se capisce che da

figlio unico di una coppia dell'alta società porta sulle spalle il peso di grandi aspettative. Tutte le attenzioni sempre per lui, e forse anche Laura si sente complice di un'educazione un po' malata, con pochi vincoli e pochi paletti ma molta, troppa, condiscendenza. Nulla è cambiato nell'appartamento: il salone, i lampadari, i grandi tavoli per le cene di rappresentanza con gli amici e i conoscenti, qualcuna con i parenti.

Muore la nonna, non parlava più da anni ed era ferma a letto, probabilmente non capiva più nulla, anche il suo sguardo era spento. Laura sente il dolore della perdita più nell'atteggiamento contegnoso e negli occhi lucidi di Aurelio, ormai grande, che nella disperazione della signora Nuccia: almeno lei si era sfogata, mentre il ragazzo no, lui si teneva sempre tutto dentro, sembrava l'interprete di una vita non sua. Pochi anni dopo un infarto improvviso si porta via anche suo papà, il dottor Carlo. Ora Aurelio è in prima fila.

Anche la mamma di Laura era ormai anziana, il papà se n'era andato cinque anni prima: occasione per ritornare al paesello, i signori erano stati comprensivi, vista la repentinità dell'evento le avevano pagato il biglietto per un treno rapido fino a Vicenza, e poi tre cambi di corriera verso casa. Papà aveva lavorato duro, ma non si era mai veramente ripreso dalle scorie emotive della guerra: suo fratello le aveva detto che aveva cambiato umore, era diventato ancora più silenzioso, beveva parecchio ma da solo, raramente in osteria. La stalla andava avanti soprattutto grazie all'impegno del figlio Giovanni, lui ci restava un po' ma poi sembrava poco inte-

ressato: smetteva prima, faceva fatica a completare i lavori, Giovanni lo trovava già al tramonto sulla panca fuori di casa con il sigaro e un bicchiere di rosso, dopo cena con il sigaro e la bottiglia di sgnapa, che poi non era quella buona del nonno Giacomo, distillata con cura e arricchita con la radice di genziana. No, era proprio sgnapa bianca dura, aspra sincera e molto forte. Al funerale la banda con molti vecchi compagni, qualche cappello da Alpino: «È andato avanti», dicevano e gli avevano cantato Stelutis alpinis. Su quella melodia struggente Laura era riuscita finalmente a piangere e a tirar fuori gli infiniti sensi di colpa creati dalla distanza.

1970 - Ma nella vita succedono anche le cose belle: dopo la morte del papà, Aurelio sposa Maria e dopo due anni aspettano una bambina, che nasce strillando: ecco Eleonora. E sarà nuova linfa per Laura, che ha dedicato la sua vita al lavoro e a questa famiglia, non ha avuto figli e neppure fidanzati: c'era stato, quindici anni prima, un timido approccio con l'Aldo di Sospirolo, camionista che passava spesso per Milano e talvolta vi passava la notte per ripartire la mattina successiva con un nuovo carico. Si erano visti qualche volta, grazie ad amicizie comuni di bellunesi immigrati nel capoluogo lombardo, ma lui non sembrava del tutto convinto o forse aveva una morosa su dalle sue bande, chissà... Comunque, nonostante un evidente interesse reciproco, non se n'era fatto nulla: forse entrambi avevano paura.

Di lì in poi Laura aveva completamente rimosso l'argomento sentimentale, impegnandosi ancora di più nelle sue mansioni. Sullo sfondo del cuore i suoi cari, il suo paese e

i suoi monti, e un senso di colpa sordo e insistente: se ne era andata, non aveva potuto godersi i genitori, la nuova famiglia del fratello, la cognata, i due nipoti. Ormai era una donna milanese, una attempata *màdega* utile solo a fare la tata, per la seconda volta. Ma era felice per Aurelio e per la sua bimba.

1978 - *Tien qua, putela...* Prende Eleonora in braccio e la stringe a sé, dopo averla fatta giocare: è l'ora della merenda, le porge una fetta di pane imburrrata. «Mi racconti ancora?» chiede la bimba. «Certo, cara, ti conto le storie della mia infanzia e dei miei monti».

Quando le mucche facevano il latte, allora lo zio le mungeva al mattino ed era bravo a fare il burro (più buono di questo!), la ricotta e un po' di formaggio da stagionare. Un vicino di casa era specialista nella ricotta che affumicava nel camino, una vera bontà. Mi piacerebbe una volta fartela assaggiare... Da bambina e ragazza ricordo tanta fatica ma anche tante passeggiate e tanti giochi perché, tranne pochi brevi periodi di neve alta, potevamo muoverci molto sia a piedi che con i carretti: nelle feste si andava giù a Mel e a Lentiai, paesi belli, sai? Piazze eleganti con bei palazzotti e due chiese importanti, dicono che dentro ci fosse stata anche la mano del Tiziano, il più famoso pittore bellunese.

Era bello scendere per le fiere! Ma d'estate si stava volentieri su verso il monte, e allora avevamo le nostre mete: il castello di Zumelle, dove giocavamo a lungo tra cavalieri e madamigelle nei saloni delle feste, poi camminando un po' si arrivava a Pian di Coltura, dove a metà maggio i prati

diventavano completamente bianchi di narcisi. Delle volte il nonno ci diceva di prenderli e di venderli a mazzetti sulla strada della valle, dove passava qualche automobile di signori che tornavano da Cortina.

Potevamo arrivare anche a Praderadego, un posto bellissimo: in cima al passo c'era una grande prateria verde e si poteva scendere dall'altra parte verso la pianura, in direzione di Treviso. Lassù c'è anche un'osteria molto bella, dove si trovava da bere ma anche polenta e formaggio: un magnifico larin in mezzo, e noi ci sedevamo attorno al fuoco. Una volta sono stata anche al passo San Boldo con un ragazzo di Trichiana che guidava il gregge dalla parte di Cison. Dentro e fuori per le gallerie, sembrava una specie di pista tutta a curve fatta per noi: ed io correvo a braccia aperte, come un aereo, tra un tornante e l'altro.

«Tata, mi ci porterai a vedere il tuo paese?»

«Certo, cara, ma adesso mangia...»

1988 - E il film va avanti, Aurelio e Maria attraversano una crisi matrimoniale e si separano, Aurelio torna nella sua camera a casa della signora Nuccia. «Tata, mi porti un whisky?» come se fosse ancora un ragazzino sta sul divano annoiato, convocando Laura nel solito modo. Lei ubbidisce sempre devota ma un po' malinconica, sentendo gli aspetti paradossali della situazione: un quasi cinquantenne, capitano d'industria, dopo la separazione torna dalla mamma e dalla tata. Eleonora è un'adolescente vivace e ribelle, la pessima gestione del conflitto tra i genitori la fa reagire con toni spesso rabbiosi e sfidanti. Ma non con la

tata: da lei trova sempre ascolto, assicurazione e protezione. Ormai è una donna, ma ancora va a stendersi accanto a lei nel letto per farsi accarezzare i capelli. Intanto Laura parla e parla.

Alla tua età avevo un'amica carissima, Emma, che era innamorata di un ragazzo di Longarone: non è un paese vicino a noi, ma sempre in provincia. Sai, là sono famosi per i gelati, li fanno buonissimi. Non ricordo come si fossero conosciuti, forse a una fiera, comunque lei voleva sposarsi a tutti i costi e raggiungerlo: poi avevano il progetto di trasferirsi in Germania per aprire una gelateria. Subito dopo la guerra riuscirono a farlo: mentre io partivo per Milano, lei andava a sposarsi. Vista la distruzione in Germania, rimandarono i loro programmi e riuscirono a partire solo nel 1963, in estate. Appena in tempo: in ottobre nel loro paese c'è stato un terribile disastro, tutta l'acqua della diga del Vajont si è riversata in valle con violenza e ha distrutto ogni cosa facendo duemila morti, molti dei quali neppure mai trovati perché la Piave se li è portati via.

«Ma Emma non c'era, vero?» chiede Eleonora.

«No, lei e il marito sono tornati appena possibile alla ricerca dei familiari di lui, per fortuna sopravvissuti perché abitavano in una parte molto alta del paese. Ma una grande paura e un grande dolore per gli amici compaesani dispersi. E poi una valle devastata, come se fosse passato un tornado fortissimo».

«Quando prendo la patente, tata, andiamo insieme nei tuoi posti, ho tanta voglia di vederli. Ma come hai fatto a

startene qui a Milano se avevi nostalgia del paese?»

«In realtà avevo solo vent'anni al mio arrivo in città: tanto imbarazzo e tante paure, ma anche molta curiosità e la sensazione che la vita fosse tutta qui. Mi sembrava un'occasione da non perdere. E poi mi sono affezionata alla tua famiglia, ai tuoi nonni, al tuo papà, a te... e devo anche essere grata alla vita: ero una ragazzina sempliciotta e senza cultura, a contatto con voi e con l'ambiente di città ho imparato molto. Pensa che ancora i miei familiari mi dicono che sono una signora "con la puzza sotto il naso". In realtà è come se si trattasse di una doppia appartenenza: alla mia contrada e a Milano. Alla mia famiglia di origine e a voi. Rispetto ai miei, mi porto dentro il rammarico di essere tornata a casa troppo raramente. Non so se riesci a capirmi...

«Sì, tata, sei proprio forte... Ma non avresti voluto una famiglia tua, un marito bellunese, dei figli?»

«Chissà, non ho avuto neppure il tempo di chiedermelo. Appena finita la guerra c'era la fame, bisognava trovare un lavoro. E questo ho fatto. Non c'è stato spazio per altro. Poi ho conosciuto qui a Milano un giovane camionista bellunese, ma non è andata bene. E tu, piuttosto, signorina?»

«Non parliamo dei miei amori, tata. Non mi si fila nessuno, sono una vera sfigata. E in più i due squilibrati si separano... Del resto meglio così, la loro unione è diventata una farsa».

«Non ti sembra di essere troppo severa?»

«No, tata, è doloroso ammetterlo ma è così. Accarezzami ancora i capelli, dai!».

1998 - Eleonora convive con un ragazzo, lui fa il fotografo, lei deve ancora laurearsi ma intanto fa la traduttrice e guadagna qualcosa. La ditta di papà Aurelio è andata in fallimento e un anno dopo lui è morto: un tumore fulminante. Terribile quando un figlio muore prima di un genitore, così terribile che non esiste parola per esprimere questa condizione: esistono l'orfano e il vedovo, ma non esiste chi perde un figlio. Non si può neppure nominare. Un dolore straziante anche per Laura, che ha raccolto tutte le lacrime di Eleonora, ma la signora Nuccia ha resistito: più curva, più silenziosa, più attonita, ma è sopravvissuta e continua la sua vita abitudinaria con i suoi piccoli riti e le sue manie.

Laura la serve sempre e sempre torna in cucina a mangiare. Due anziane conviventi, ottantaquattro e settantatré anni: non amiche, non complici. "Serva", dicevano una volta, non "colf" come oggi. E Laura ha servito per tutta la vita. Invece Eleonora l'ha scelta con il cuore: come mamma, come nonna, come amica saggia, come confidente. Anche per parlarle dei suoi amori, non più "sfigati": è una ragazza carina e interessante, inquieta ma affascinante. Ha avuto qualche relazione, e Laura sempre vicina ad ascoltare e consigliare, e a ridere e piangere con lei. Anche nel caso di Stefano, con cui ora convive in discreta armonia.

La gita - Profumo di maggio, ora si va: l'aveva promesso spesso, questa è la volta buona. Anche tra i laghetti e gli alberi dei parchi milanesi si vivono la primavera, il tepore, i profumi, i riflessi sull'acqua. Quando Laura torna a casa dalla pescheria con il branzino che piace alla signora, trova

Eleonora ad attenderla in anticamera: un abbraccio, poi la sorpresa. «Avvisa tuo fratello, sabato andiamo a trovarlo» comunica perentoria. «Pranziamo in trattoria e poi andiamo su da loro per il caffè. Ora deve essere bellissimo dalle tue parti».

Meraviglia e gioia per Laura, che raggiunge la signora Nuccia, assopita in poltrona. Doppia sorpresa: sarà anche lei della partita, nonostante gli anni e gli acciacchi parteciperà con piacere alla gita. E Laura non sa se è più contenta di vedere il fratello o di presentare i suoi luoghi ad Eleonora: forse più la seconda della prima. Questa ragazza è stata la vera calamita che l'ha tenuta a Milano. Perché, anche se rispettata, lei era stata sempre - tranne che per la ragazza - "la donna di servizio". Le sue assenze, poche e sempre brevissime, tollerate con un po' di fastidio: anni di duro lavoro e scarsi diritti. Non poteva dire di essere stata trattata male, anzi, ma sempre con quel distacco che segna lo spartiacque tra signori e poveri. L'affetto di Aurelio prima - anche se espresso con i modi sghembi di un bambino e ragazzo viziatissimo - e di sua figlia poi l'avevano ripagata: non sentiva di avere risentimento né rivendicazioni, semmai quel malinconico rumore di fondo che parla di umiliazione. Sapeva di valere qualcosa come persona, non solo come cameriera babysitter stiratrice rammendatrice sarta, ma la sua identità si era costruita così: una ragazza e poi una donna adattata, grande incassatrice e grande ascoltatrice. Ecco, questa la sua vita.

2008, Casa Sollievo - Eleonora, in accordo con i suoi nipoti, ha voluto portare qui Laura: la malattia non le la-

scia più scampo e in questa struttura sanno accompagnare le persone alla fine con una assistenza attenta e delicata. La tata meritava tutto il suo affetto e la sua cura, questo il pensiero di Eleonora, che infatti ha provveduto. La sua nonna è morta cinque anni fa, lei ha un nuovo compagno e un bambino di due anni, che è stato gioia per Laura. Ora si reca al suo capezzale quasi tutti i giorni, e le parla a lungo tenendole la mano: a tratti assopita a tratti vigile, con il viso pallido e magro affondato nel cuscino sembra ascoltarla anche se si esprime solo con gli occhi. «Ti ricordi, tata, quella gita di dieci anni fa?».

La ricorda, eccome. L'acqua della Piave che brillava, il greto dove Paolone disponeva le sue truppe, la segheria dei tamburi, e poi a destra verso Lentiai, l'emozione nel rivedere la chiesa con il soffitto tutto a cassettoni dipinti, la deviazione a Pian di Coltura, un mare di narcisi bianchi! Quattro passi nei prati - la signora Nuccia è rimasta in macchina - e poi la trattoria con il formaggio cotto, la polenta e il pastin. Eleonora le aveva fatto un regalo veramente meraviglioso. E sembrava a sua volta contenta di dare corpo a quei paesaggi che aveva sentito descrivere solo con le parole quando era bambina... Si trattava di un paesaggio dolce, nulla a che vedere con le cime maestose che vedeva dalla casa del Cadore: un altro panorama, un trionfo di praterie. Qui era nata e vissuta la sua tata.

Laura ricorda proprio tutto di quel giorno, uno dei più belli della sua vita, la chiusura del cerchio: i suoi affetti che si incontravano. La grappa al cumino per fare "rasentin" nel caffè, e poi la tappa dal fratello Giovanni, più giovane di qualche anno: abbracci, lacrime, ricordi, una fetta di torta, e

poi il commiato, abbracci e lacrime ancora. Una piccola pausa al cimitero del paese e il ritorno con gli occhi fissi ai profili dolci dei monti, ai declivi erbosi, ai capitelli ammiccanti, alle sciabolate del sole cadente sull'acqua della Piave. E rivedeva se stessa bimba: la stalla, la ricotta affumicata, i giochi al castello, i genitori, il calesse dello zio, il film di una vita. Il dolore si era attenuato. E chiuse gli occhi, pacificata.

«Te la ricordi, tata? Però mi manca ancora la ricotta affumicata...». Laura ha chiuso gli occhi e sembra dormire. Eleonora si sporge verso di lei, poi le passa la mano sulle palpebre, con delicatezza, per non farle male.

La giuria

Presidente: Raffaele De Rosa

Componenti: Francesco D'Alfonso
Martina Dall'Anese
Paola Lazzaro
Venecia Maria Simoes

Una balia, una tata, minatori, contadini, donne di servizio, nuovi *expat* e vecchi migranti, famiglie pronte (o costrette) a cambiar vita. Sono i personaggi che popolano questo libro. Protagonisti di storie che ci restituiscono – ciascuna con il proprio spirito, con la propria sensibilità, con le proprie sfumature – il quadro di un variegato mondo fatto di partenze, distacchi, nuove scoperte, nostalgie, forza di volontà, sacrifici, coraggio, paure, riscatti, sofferenze, conquiste, viaggi, ritorni, cadute, ascese... (e l'elenco potrebbe continuare ancora a lungo). Quel mondo che in una parola chiamiamo emigrazione.

Storie del passato e storie del presente. Storie private e storie collettive. Storie vicine e storie lontane. Racconti per comprendere e per non dimenticare.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2023

 *Bellunesi*
NEL MONDO
EDIZIONI